



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 29 luglio 2011

Rassegna Stampa del 29-07-2011

PRIME PAGINE

29/07/2011	Corriere della Sera	Prima pagina	...	1
29/07/2011	Stampa	Prima pagina	...	2
29/07/2011	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	3
29/07/2011	Repubblica	Prima pagina	...	4
29/07/2011	Mattino	Prima pagina	...	5
29/07/2011	Avvenire	Prima pagina	...	6
29/07/2011	Handelsblatt	Prima pagina	...	7
29/07/2011	Monde	Prima pagina	...	8
29/07/2011	Times	Prima pagina	...	9

POLITICA E ISTITUZIONI

29/07/2011	Messaggero	Scontro sul processo lungo il governo pone la fiducia - Battaglia sul processo lungo il governo mette la fiducia	Terracina Claudia	10
29/07/2011	Corriere della Sera	Intervista a Luca Palamara - "Ora Palma sia coerente e li fermi" - Palamara: Palma sia coerenti e li fermi	Bianconi Giovanni	12
29/07/2011	Stampa	Intervista a Giuseppe Cascini - "E' in pericolo la sicurezza di tutti i cittadini"	Gaino Alberto	14
29/07/2011	Corriere della Sera	"Errori sì, illeciti mai" - "Ho commesso illeciti? Sicuramente no, Ho fatto errori? Certamente sì"	Tremonti Giulio	15
29/07/2011	Repubblica	Intervista a Giulio Tremonti - Tremonti: ho sbagliato ma andai in quella casa perchè mi sentivo spiato - L'autodifesa di Tremonti "Una stupidata con la casa ma in caserma non ero tranquillo"	Giannini Massimo	17
29/07/2011	Stampa	Ministeri, Bossi sfida il Colle - Ministeri, è scontro Lega-Colle	Schianchi Francesca	20
29/07/2011	Corriere della Sera	Il Quirinale aspetta la risposta scritta	Breda Marzio	21
29/07/2011	Mattino	Ma la preoccupazione del Presidente è la crisi: "Serve una svolta"	Bartoli Teresa	23
29/07/2011	Repubblica	La trincea del Quirinale - E intorno al Quirinale si sta formando una rete di protezione nazionale anti-crisi	Bei Francesco	24
29/07/2011	Stampa	La delusione del Quirinale: non finisce qui	Magri Ugo	26
29/07/2011	Unita'	Trasparenza e costi della politica Il Pd: "Ecco la sfida in 4 proposte"	Vittori Giuseppe	27
29/07/2011	Sole 24 Ore	Prima il dialogo poi la nuova legge elettorale	Maccanico Antonio	28

CORTE DEI CONTI

28/07/2011	Dire	Carceri. Corte dei Conti: troppo pochi fondi, invertire rotta	...	29
29/07/2011	Messaggero	Lettera - Inimmaginabile una Capitale diffusa	Napolitano Giorgio	30
29/07/2011	Sole 24 Ore	Stop del Quirinale ai ministeri al Nord: è scontro con la Lega Il premier: ascoltare il Colle . Ministeri al Nord, scontro Colle-Lega	Em.Pa.	32
29/07/2011	Stampa	Il sistema istituzionale liquefatto	Rusconi Gian_Enrico	34
29/07/2011	Giornale di Sicilia	Intervista ad Enrico La Loggia - "Sprechi negli enti locali, chi sbaglia è fuori"	Turrisi Alessandra	35
29/07/2011	Italia Oggi	Sindaci in balia della Corte conti	Cerisano Francesco	37
29/07/2011	Sole 24 Ore	Taglio ai fondi di chi ha sfiorato il Patto nel 2010	G.Tr.	38
29/07/2011	Unita'	Meno risorse più sanzioni per gli amministratori: E' questo il federalismo?	Martini Claudio	39
29/07/2011	Avvenire	Intervista a Marco Olivetti - "Ma la Carta non esclude il decentramento"	Santamaria Gianni	40
29/07/2011	Italia Oggi	Enti, decentramento a costo zero	Olivieri Luigi	41
29/07/2011	Sole 24 Ore	Un piano sblocca-pagamenti	Turno Roberto	42
29/07/2011	Sole 24 Ore	Addio sogni di gloria: a Parma super-partecipata al concordato	Turno Roberto	44

GOVERNO E P.A.

29/07/2011	Messaggero	"L'emergenza nelle carceri una realtà che ci umilia"	Mercuri Carlo	45
29/07/2011	Unita'	Sui ticket tensioni e rinvio Le Regioni: "Inapplicabili"	Tedeschi Marco	47
04/08/2011	Espresso	Più pedaggi per tutti	Turano Gianfrancesco	48
29/07/2011	Sole 24 Ore	Al via il Fondo strategico della Cdp	I.B.	50
29/07/2011	Italia Oggi	Apprendistato in studio - Apprendistato anche negli studi	D'Alessio Simona	51
29/07/2011	Italia Oggi	Multe latte corrette	Chiarello Luigi	53
29/07/2011	Italia Oggi	Congedi, nuove norme dall'11/8	De Lellis Carla	54
29/07/2011	Italia Oggi	La fiscalizzazione dei trasferimenti fa i conti con i tagli	...	55
29/07/2011	Messaggero	Legge sul consenso informato il dibattito e la realtà delle norme	Roccella Eugenia	56

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

29/07/2011	Sole 24 Ore	Tremonti: dalle parti sociali un documento importante	Palmerini Lina	57
29/07/2011	Repubblica	Napolitano: svolta per sopravvivere - Economia, Quirinale in campo "Uno scatto per sopravvivere"	D'Argenio Alberto	59
29/07/2011	Repubblica	Intervista a Franco Frattini - Frattini: "Caro Giulio, basta battute sul Pil si può fare di più, tavolo con le opposizioni"	f. bei	62

29/07/2011	Stampa	Intervista a Paolo Romani - "Parti sociali, appello giusto ma il governo già lavora"	<i>Masci Raffaello</i>	63
29/07/2011	Sole 24 Ore	Raddoppiando la crescita si dimezza l'indebitamento	<i>Rogari Marco</i>	65
29/07/2011	Corriere della Sera	Chi scommette contro di noi	<i>Mucchetti Massimo</i>	67
29/07/2011	Mattino	Scatto dal governo o il Paese affonda	<i>Casavola Francesco Paolo</i>	68
29/07/2011	Sole 24 Ore	La forza della discontinuità per liberarsi dalla zavorra	<i>Gros-pietro Gian Maria</i>	69
29/07/2011	Stampa	Focus - Titoli di Stato, chi fugge e perchè	<i>Mastrobuoni Tonia</i>	70
29/07/2011	Stampa	Il virus europeo che paralizza gli Stati Uniti	<i>Dassù Marta</i>	71
UNIONE EUROPEA				
29/07/2011	Italia Oggi	Corte Ue, no ai laccioli sui rimborsi Iva	<i>Ricca Franco</i>	72
29/07/2011	Mattino	Decoder, maxi-stangata su Mediaset - Decoder, la Ue boccia gli aiuti a Mediaset	<i>Chello Alessandra</i>	73

VENERDÌ 29 LUGLIO 2011 ANNO 136 - N. 179

In Euro EURO 1,20

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 Tel. 02 6339 Servizio Clienti - Tel. 02 63797310

Fondato nel 1876 www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5 Tel. 06 688281

Vodafone Passport



Henning Mankell «L'assassino norvegese Don Chisciotte efferato» di Luca Mastrantonio e Paolo Lepri a pagina 14



Lirica rivisitata Quando Aida finisce ad Auschwitz di Alberto Arbasino alle pagine 36 e 37



Con lo Donna Inediti d'autore Valeria Parrella Domani in edicola a 1 euro più il prezzo del quotidiano

Internet come piace a te anche all'estero

Btp italiani bersaglio della speculazione

Differenziale sui Bund a 320, quasi come la Spagna

Lo spread dei titoli di Stato italiani, il differenziale di rendimento tra i Btp decennali e i Bund tedeschi, è salito a 320 punti. Al pari della Spagna, l'Italia è oggi bersaglio della speculazione. «L'attacco dei mercati — ha detto il Tesoro — è una questione europea».



CHI SCOMMETTE CONTRO DI NOI

di MASSIMO MUCCHETTI

Il differenziale tra i Btp a 10 anni e i bund tedeschi è salito ieri fino al 3,37%. Di questo passo, in poche settimane, i tassi sul debito pubblico italiano potrebbero superare quelli spagnoli. Troppo alti per dare ancora fiducia. E allora la fuga dal rischio Italia potrebbe diventare un'eventualità concreta. Irrazionale, o si consideri l'economia reale. Ma i mercati sono razionali solo nella fantasia degli economisti. Tipico, per esempio, l'effetto gregge. Di cui abbiamo appena avuta una dimostrazione con il riposizionamento di alcuni fondi americani e di assicurazioni tedesche e italiane.

lo di evitarci la favoletta delle mura glie cinesi che separano gli uffici studi dalle sale operative. L'Italia ha imparato a sue spese la lezione delle banche internazionali che prima ti colpiscono e poi si offrono di soccorrerti. Accade nel 1992, con l'attacco alla lira e poi con la ben remunerata assistenza, prestata alla vendita delle partecipazioni statali e alla gestione di una larga parte del risparmio italiano. Di concerto con le autorità di controllo delle Borse di Londra e Francoforte, la Consob dovrebbe indagare sulle transazioni di Deutsche Bank per fugare ogni dubbio su una manipolazione del mercato ovvero passare le carte alla procura della Repubblica. Ma più e prima della Consob dovrebbe essere il governo a sincerarsi presso la cancelleria di Berlino sulle intenzioni reali della Germania rispetto all'Italia. Dove — ma non è nemmeno il punto principale — banche e assicurazioni oggi possono essere scalate con modesta spesa.

Il debito pubblico tedesco, ancora basso in relazione al Pil, ha sorpassato quello italiano in cifra assoluta. Qualche sua asta ha mostrato piccoli segni di difficoltà. Se Deutsche Bank non è sola, è legittimo sospettare una riduzione dell'investimento del sistema finanziario tedesco nei titoli pubblici altrui a favore di quelli del proprio Paese. E l'aumento dei differenziali convoglierebbero verso i scurissimi bund sia il risparmio interno che quello degli altri Paesi, e il risparmio italiano è ingente. Sono incubi da spread? Speriamo. Ma vorremmo tanto che qualcuno da Roma ci dicesse: abbiamo verificato dati alla mano, Frau Merkel e la Deutschland Ag nutrono sempre fiducia nell'Aziedna Italia. E invece leggiamo di Silvio Berlusconi che potrebbe assumere l'interim dell'Economia, ma non telefona a Berlino.

Prima che parli, vorremmo pregar-

Il ministro risponde alle richieste di chiarimento del «Corriere» sulla casa di Roma

«Errori sì, illeciti mai»

Lettera di Tremonti: non ho pagato in nero

Giulio Tremonti risponde con una lettera all'editoriale del Corriere in cui Sergio Romano chiedeva al ministro dell'Economia di chiarire la sua posizione riguardo all'affitto dell'appartamento romano. Tremonti ribadisce di aver «usato temporaneamente» parte dell'immobile offertogli dall'ex consigliere Marco Milanese. E aggiunge di aver pensato, all'inizio, a un diverso contratto, poi escluso per ragioni personali. «Comunque — scrive il ministro — nessun «nero» e nessuna irregolarità». Conclusione: «Ho commesso illeciti? No. Errori? Sì». Innanzitutto quello di non aver lasciato prima la casa. «L'avessi fatto avrei evitato tante speculazioni».



Appalti Enav e Finmeccanica

Nei verbali accuse a cinque politici

di FIORENZA SARZANINI

Tommaso Di Lernia, il costruttore agli arresti per aver pagato la barca a Milanese in cambio di appalti, accusa altri tre politici di centrodestra e uno dell'Udc di aver preso tangenti per l'assegnazione delle commesse di Enav e Selex. Uno di loro è Aldo Brancher. Gli altri nomi sono ancora secretati. Di Lernia parla anche del ministro dei Trasporti Altero Matteoli come «politico di riferimento per le aziende che operano a Venezia».

Il cartellone di Venezia (c'è Terraferma di Criaese)



I migranti approdano al Festival

di GIUSEPPINA MANIN e PAOLO MEREGHETTI L'odissea dei migranti arriva alla Mostra di Venezia con il film di Emanuele Criaese «Terraferma» (nella foto una scena). Dal 31 agosto al 10 settembre, in gara per l'Italia anche Cristina Comencini con «Quando la notte» e Gian Alfonso Pacinotti con «L'ultimo terrestre». Sarà una Mostra di autori, da Cronenberg a Polanski a Sokurov. ALLE PAGINE 42 E 43

Il Colle: incostituzionale. Il Senatun: restano qui

Napolitano, nuovo no sui ministeri al Nord

Il premier frena Bossi

Il presidente della Repubblica interviene in maniera netta sul caso dei ministri al Nord, sollevando dubbi di incostituzionalità. Un concetto espresso da Napolitano in una lettera inviata al premier e resa pubblica ieri: «È impensabile una capitale diffusa, c'è Roma». Ma la posizione della Lega non cambia, nonostante la richiesta del presidente del Consiglio di tenere «in debito conto» le osservazioni di Colle.

Il leader del Carroccio Umberto Bossi replica: «I ministri li abbiamo fatti e li lasciamo!». In serata smorza leggermente i toni: «Non per questo si romperà il rapporto con Napolitano».

ALLE PAGINE 8 E 9 Breda M. Cremaschi, M. Franco Piscitelli, Senesi, Trocino

Questione morale

QUELLO CHE NON TORNA NELLA DIFESA DI BERSANI

di ANTONIO POLITO

I politici inglesi di un certo peso tengono con accuratezza un'agenda dei loro incontri e contatti, corredata di date e motivi del colloquio. Spesso la catena per scagionarsi da accuse. Non deve essere questo lo stile di lavoro di Pier Luigi Bersani, il quale, per giustificarsi di aver introdotto nel 2004 l'imprenditore Gavio al compagno di partito Penati, allora presidente della Provincia di Milano, ha detto: «Il ministro delle Attività produttive conosce tutti i principali imprenditori italiani. Li conosce, non li sceglie».

CONTINUA A PAGINA 39

Oggi il voto

La fiducia sul processo lungo

di D. MARTIRANO A PAGINA 6

Palamara (Anm)

«Ora Palma sia coerente e li fermi»

di G. BIANCONI A PAGINA 6

CLASSICI DELL'AVVENTURA JULES VERNE ROBERTO STEVENSON

Il presidente del Napoli contro il calendario

Il calcio trasformato in un cinepanettone

di ALDO GRASSO

Produttore di cinepanettoni, il presidente del Napoli Aurelio De Laurentiis ha agito secondo copione: il pallone non è poi così diverso dal cinema. Del resto il calcio — non quello giocato, ma quello parlato (nelle risse in tivù) — non è parte integrante della cialtroneria italiana? Forse siamo al calciopanettone.

Pechino compra uno spazio sul maxischermo

Se diventa cinese anche Times Square

di MASSIMO GAGGI

L'agenzia «Nuova Cina», il colosso dell'informazione del governo di Pechino, conquista uno spazio sul maxischermo di Times Square, a New York. La Cina mette così un piede nel centro pulsante dell'Occidente, mentre l'America è sull'orlo di un'incredibile crisi politico-istituzionale.

La mamma del papà ucciso



«Quel basco per chiedere perdono a mio figlio»

di LORENZO SALVIA A PAGINA 22

CLASSICI DELL'AVVENTURA JULES VERNE ROBERTO STEVENSON



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

VENERDÌ 29 LUGLIO 2011 • ANNO 145 N. 207 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



Cambia il percorso di studi
Medici si diventa un anno prima
Il governo ha accordato i tempi della specialità, in linea con l'Ue il tirocinio parte prima della laurea
Silghini e Russo A PAGINA 18



Immigrati, le nuove regole
Esame d'italiano per stranieri
Fondamentale per ottenere il nuovo permesso di soggiorno a punti
Obbligatorio il test di idoneità finale
Amabile e Brambilla ALLE PAG. 14 E 15



Intervista con Alonso
«Sarò per sempre il pilota della rossa»
Lo spagnolo compie trent'anni e si racconta: tra dieci mi ritiro la Ferrari ha segnato la mia carriera
Mancini A PAGINA 39

Il Capo dello Stato chiede alla politica uno «scatto» per la sopravvivenza del Paese. Giustizia, oggi fiducia sul processo lungo **Ministeri, Bossi sfida il Colle** Napolitano: incostituzionali le sedi decentrate di Monza. Il Senatùr: restano lì

IL SISTEMA ISTITUZIONALE LIQUEFATTO

GIAN ENRICO RUSCONI

Come si permette Umberto Bossi di rispondere al Presidente della Repubblica di rassegnarsi al fatto compiuto del «decentramento» di alcuni ministeri a Monza? «I ministeri li abbiamo fatti e li lasciamo là, siamo convinti che il decentramento non sia solo una possibilità, ma una opportunità per il Paese». Questa non è affatto una risposta alla qualità dei rilievi che il Presidente della Repubblica ha rivolto - si noti - al presidente del Consiglio, che si è ben guardato dal rispondere.
A parte la scorrettezza istituzionale e la sceneggiata di Monza, siamo davanti ad un gesto di irrisone istituzionale che umilia i cittadini e ridimensiona di fatto lo stesso Berlusconi. A quando il trasferimento (pardon, il decentramento amministrativo) di Palazzo Chigi ad Arcore?
Non mi pare che la classe politica nel suo insieme - alle prese con il fango della corruzione - si sia resa conto della gravità di quella che l'opposizione si è limitata a chiamare «farsa». In realtà rischia di essere una trappola istituzionale dalle conseguenze imprevedibili. Eppure il presidente del Senato Schifani, con aria finta ingenua, in tv ha parlato di decentramento amministrativo di sedi ministeriali per essere più vicine ai cittadini.

CONTINUA A PAGINA 31

LE INCHIESTE

Milanese, Tremonti si difende "Non sono un evasore"

Nell'inchiesta sulle tangenti per gli appalti Enav spuntano i nomi di Matteoli e di Brancher

Barbera, Bertini, Colonnello e Ruotolo
DA PAGINA 6 A PAGINA 9

Scontro istituzionale sui ministeri al Nord. Per Napolitano sono contro la Costituzione, Bossi ribadisce che restano a Monza. Berlusconi invita ad ascoltare il Capo dello Stato. Strappo anche sul processo lungo: il governo pone la fiducia, oggi si vota. L'opposizione insorge.
Gaino, Magri, Rampino, Schianchi, Trinchella
E IL TACCUINO DI **Sorgi** DA PAG. 2 A PAG. 5

ECONOMIA

Btp sotto il tiro degli speculatori

Romani alle parti sociali «L'appello è giusto»

Fornovo, Masci, Mastrobuoni e Spini ALLE PAGINE 10, 11 E 13

PRESENTATA L'EDIZIONE 2011 CON MADONNA, CLOONEY, AL PACINO, POLANSKI. TRE ITALIANI IN GARA

Grande cinema e rockstar: Venezia torna glamour



Un'immagine dal film «Terraferma» di Emanuele Crialesse, che sarà in concorso a Venezia

Caprara e Rondolino ALLE PAGINE 34 E 35

LE IDEE

Il virus europeo che paralizza gli Stati Uniti

MARTA DASSI

Entro il 2 agosto o pochi giorni dopo, il tira e molla fra democratici e repubblicani sull'aumento del tetto al bilancio si chiuderà con un accordo. Ma comunque un accordo. So che sto sposando la Teoria del Compromesso Inevitabile. Lo faccio perché ci credo: è inevitabile che la maggioranza repubblicana alla Camera, per quanto stratonata dall'oltranzismo dei Tea Party, decida che ha ottenuto abbastanza e che non può permettersi, in odio a Barack Obama, di affondare anche il governo federale.

CONTINUA A PAGINA 31

ITALGEST
Costa Azzurra
CONFINO MONTECARLO
A pochi minuti da Monaco, appartamento in villa, nuovo e pronto da abitare, terrazza e giardino. Vista mare!
€ 465.000
TEL. +39 0184 44 90 72
www.italgestgroup.com

La battaglia contro i mulini a vento per portare la Gioconda a Firenze nel 2013
Don Chisciotte e Monna Lisa
FRANCESCO BONAMI
La raccolta di firma avviata per riportare la Gioconda a Firenze nel 2013, in occasione del centenario del ritrovamento, dopo che era stata rubata dal Louvre dall'imbianchino Vincenzo Peruggia, deve essere un'idea dovuta al troppo caldo o peggio ancora alla mancanza assoluta d'idee per far funzionare meglio il patrimonio artistico che abbiamo in abbondanza. Preoccupante è però il fatto che tale strapalata idea sia venuta a Silvano Vinceti, presidente del comitato per la valorizzazione dei beni culturali ed ambientali. Un signore che dovrebbe, come dice il suo titolo, dedicarsi a valorizzare ciò che possediamo, e non quello che è di proprietà degli altri, in questo caso dei francesi, che comprano la famosa Monna Lisa per 4000 scudi dagli eredi diretti di Leonardo, il quale si era portato dietro il dipinto, per terminarlo, quando emigrò a Parigi alla corte del re Francesco I.

CONTINUA A PAGINA 31

Per un'occasione importante, scegliete un regalo che vale.
1961 - Granchi Rosso
BOLAFFI
Collezione dal 1890
www.bolaffi.it



Il Sole 24 ORE

www.ilsole24ore.com

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATA NEL 1865

80 corsi, videolezioni interattive in tutte le aree tematiche. 4 master on line con attestato di frequenza.

E-LEARNING24: AMPLIA I TUOI ORIZZONTI CON GLI ESPERTI DEL SOLE24ORE OVUNQUE.

€1,50* in Italia Venerdì 29 Luglio 2011



TuttoRisparmio FAMIGLIA E SOLDI SICURI. ASSICURAZIONI. Dai mutui alla salute polizze ad alta protezione.

TuttoManovra LE NOVITÀ SPIEGATE DAGLI ESPERTI. FISCO E IMMOBILI. Arriva la semplificazione per i bonus 36 e 55%.

Poste Italiane SpA n. 47-01_03_00000 Anno 147 n. 1.1.1/2011 art. L. 1.1.2011 Milano Numero 205

Il Governo apre all'appello delle parti sociali Napolitano: necessaria la svolta sulla crescita Politica troppo divisa

Di fronte «alla gravità dei problemi e delle sfide che ci incalzano» serve uno «scatto», una «svolta» da parte di «tutti».

IL PAESE E LO SVILUPPO La forza della discontinuità per liberarsi dalla zavorra

Il comunicato congiunto dei rappresentanti degli imprenditori e dei lavoratori di tutti i settori dell'economia italiana parte da un presupposto che va accettato, per duro che possa apparire: sebbene la crisi finanziaria abbia avuto origini lontane dal nostro Paese, è sebbene la nostra finanza pubblica l'abbia fronteggiata con maggiore rigore rispetto ad altri Paesi, non c'è da stupirsi se i mercati finanziari ci attaccano: la debolezza della nostra crescita ne è il motivo.

Le tensioni sui mercati. Voci di acquisti di bond da Francoforte, Milano recupera

Asta BTP sotto tiro: scatta l'effetto-Bce

Tassi ai massimi da 11 anni, spread oltre i 330 punti

Un'altra giornata di grande nervosismo sui mercati, per i timori sui debiti sovrani europei e l'avvicinarsi della scadenza di un possibile default americano.



Debito Usa. Il voto sul piano repubblicano

L'eredità dell'ottimismo reaganiano. Di Mario Maggioco. Il debito pubblico americano, più che la conseguenza della crisi finanziaria del 2008, è l'effetto primogenito dell'ottimismo reaganiano, e dei suoi

Il ministro replica sulla casa in affitto

Tremonti risponde ai rumors: mi dimetto solo da inquilino

La giunta della Camera su Milanese: via libera ai pm per tabulati e cassette

«Mi sono dimesso da inquilino». Con una battuta il ministro Giulio Tremonti cerca di spazzare via i rumors di giornata che lo davano in uscita dal ministero dell'Economia per la vicenda dell'affitto dell'appartamento pagato in contanti al deputato PdL, e suo ex consigliere, Marco Milanese. A difendere Tremonti è nuovamente il lea-

TITOLI DI STATO E CDS

Le tre anomalie dei rendimenti

I traders hanno un gran da fare. Causa la scarsa liquidità e l'elevata volatilità sul mercato dei titoli di Stato in euro, con un focus sull'Italia, vanno tenute d'occhio le anomalie. Almeno tre. La prima è sullo spread tra i titoli italiani e tedeschi dove sale l'apprensione sulle scadenze brevi.

Previsto il nuovo organismo del Group executive council

Fiat presenta la squadra per l'asse Torino-Detroit

Sergio Marchionne ha rivelato ieri l'atteso organigramma di vertice del nuovo gruppo Fiat-Chrysler. Annunciata la formazione del Gec (Group Executive Council), un organismo che comprende 23 dirigenti e che avrà il compito di integrare le attività delle due società.

PANORAMA

Stop del Quirinale ai ministeri al Nord: è sconto con la Lega Il premier: ascoltare il Colle

Lo spostamento delle sedi ministeriali al Nord è «contro l'articolo 144 della Costituzione». Il capo dello Stato Giorgio Napolitano torna sullo strappo leghista e precisa: «Impensabile una capitale diffusa, c'è Roma».

IL PUNTO di Stefano Folli

Quando la politica è debole

La politica italiana sarà «debole e divisa», come dice Giorgio Napolitano parlando al convegno dei radicali sulla condizione carceraria. Ma riesce a sferzare i ranghi per votare la fiducia al Senato sul cosiddetto «processo lungo».

Processo lungo, tensione sulla fiducia

Il cosiddetto processo lungo approva nell'Atto del Senato e la maggioranza, per fronteggiare l'ostruzionismo messo in atto dall'opposizione, annuncia la fiducia, che si voterà oggi.

Il Gruppo 24 Ore migliora i margini nel semestre

Migliorano sensibilmente i conti del Gruppo 24 Ore tra gennaio e giugno grazie all'effetto del piano di ristrutturazione. Di rilievo il forte recupero delle vendite in edicola del quotidiano: +8,2% nel secondo trimestre.

LE GUIDE DEL SOLE Lavoro: cambiano i congedi e le aspettative. Speciale a pagina 23-26.

Rapporto sulla Gda in Italia e confronti internazionali. Scenari della Grande Distribuzione. Europe 2011.

LIBRI DI MARK UP CHI LAVORA DIETRO LE QUINTE DEL FASHION? Le professioni più ricercate, i percorsi più originali e "come si fa per".

Table with market data including FTSE Mib, Dow Jones, Nikkei 225, and various indices. Includes a small line chart for the FTSE Mib index.

Principali titoli di Borsa. Borsa di Milano. Borsa di New York. Borsa di Tokyo. Borsa di Francoforte. Borsa di Londra. Borsa di Parigi. Borsa di Berlino. Borsa di Madrid. Borsa di Roma. Borsa di Napoli. Borsa di Bari. Borsa di Catania. Borsa di Palermo. Borsa di Venezia. Borsa di Padova. Borsa di Verona. Borsa di Mantova. Borsa di Brescia. Borsa di Bergamo. Borsa di Pavia. Borsa di Cremona. Borsa di Mantova. Borsa di Brescia. Borsa di Bergamo. Borsa di Pavia. Borsa di Cremona.



La storia
Sorpresa a New York
sotto l'assedio
delle cavallette
FEDERICO
RAMPINI



Il racconto
Vacanze al mare
quel che resta
delle colonie estive
JENNER
MELETTI



Gli spettacoli
Venezia, tutti i film
Madonna, Hollywood
e un po' d'Italia
ARIANNA FINOS
E MARIA PIA FUSCO

Vodafone Passport

la Repubblica

Internet come piace a te anche all'estero

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

ven 29 lug 2011

www.repubblica.it

Anno 36 - Numero 179 € 1,50 in Italia

venerdì 29 luglio 2011

Nuovo rialzo dello spread. Il Tesoro: bene il manifesto delle parti sociali. Il leader della Lega: la vera capitale è Milano

Napolitano: svolta per sopravvivere

Appello al governo contro la crisi. Bossi lo attacca sul no ai ministeri al Nord

Il titolare dell'Economia sull'affitto a Milanesi
Tremonti: ho sbagliato
ma andai in quella casa
perché mi sentivo spiato



«L O RICONOSCO. Ho fatto una
stupida. E di questo mi ram-
marico e mi assumo tutte le re-
sponsabilità. Ma in quella casa non ci sono
andato per banale leggerezza. Il fatto è che
prima ero in caserma ma non mi sentivo
più tranquillo. Nel mio lavoro ero spiato,
controllato, pedinato. Per questo ho accet-
tato l'offerta di Milanese...». Finalmente,
dopo lunghi giorni di imbarazzi e di silenzi,
ecco la versione di Giulio Tremonti, al cul-
mine di un assedio che lo vede all'angolo da
un mese, e che rischia di farlo cadere da un
giorno all'altro. Non una banale giustifica-
zione "tecnica". Ma una brutale ricostru-
zione politica che, se autentica, tocca il
cuore del sistema di potere berlusconiano.

Il "partito degli onesti" è un grumo di ma-
laffari pubblici e di rancori privati. Un mi-
nistro dell'Economia, che ha appena im-
posto agli italiani una stangata da 48 mi-
liardi di euro, si può pagare l'affitto di casa
in nero? In quale altra democrazia occi-
dentale sarebbe pensabile un simile cor-
cuito etico e politico? Impensabile, inso-
stenibile.

SEGUE A PAGINA 11
SERVIZI ALLE PAGINE 10 E 11



Giorgio Napolitano SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 7

L'analisi
Un paese in apnea

ADRIANO PROSPERI

UNO scatto, una svolta, in un momento di pericolo
grave e serio per l'intera collettività: è questo che
il presidente della Repubblica si aspetta da tutte le
componenti del paese. Le parole pronunciate ieri da Na-
politano sono state cariche come non mai di un senso
drammatico, ultimativo, dell'urgenza della svolta.

SEGUE A PAGINA 33

Il retroscena
La trincea del Quirinale

FRANCESCO BEI

UNA rete di protezione nazionale per salvare il
paese dalla bancarotta. E quella che si sta tes-
sendo intorno al capo dello Stato, sempre più
preoccupato per la crescita degli interessi sul debito
pubblico e per l'attacco speculativo che è stato lancia-
to contro l'Italia.

SEGUE A PAGINA 3

Il potere
della camorra
a stelle
e strisce

ROBERTO SAVIANO



È UNA rivoluzione. Per la
prima volta, il governo
americano inserisce la ca-
morra tra i principali problemi
dell'economia statunitense de-
finendola «una delle quattro or-
ganizzazioni criminali più peri-
colose per l'interesse nazionale
degli Stati Uniti» insieme ai Los
Zetas messicani, alla mafia rusa
e alla Yakuza giapponese. Non solo
quindi un problema criminale,
esterno e lontano, una piaga da
contrastare semmai per spirito
etico. No, la camorra, la neapo-
litana mafia come è stata sempre
chiamata oltreoceano, è ora tra i
principali problemi dell'econo-
mia degli Stati Uniti d'America.

Si parte da una mappatura
dettagliata del fenomeno: nella
lettera del presidente Obama
che introduce questo docu-
mento, si legge che le reti crimi-
nali stanno espandendo le loro
operazioni a livello transnazio-
nale, stanno diversificando le
loro attività, diventando più so-
fisticate e complesse. «Stanno
creando alleanze con elementi
corrotti dei governi e usano il
potere e l'influenza di questi
elementi per portare avanti le
loro attività criminali».

ALLE PAGINE 35, 36 E 37

Oggi il Senato vota il ddl sul processo lungo. L'Anm: effetti devastanti. Il Pd: è regime
Fiducia sulla legge salva-premier

TUTTO IN SUO NOME

ALDO SCHIAVONE
IL PARLAMENTO è prigioniero
degli incubi di un uomo che
è stato un leader e che ora non
riesce a pensare ad altro che alle
sue paure e alle sue ossessioni.

SEGUE A PAGINA 33

ROMA — Per bloccare le 11 que-
stioni pregiudiziali al cosiddetto
"processo lungo" presentate ieri
da Pd e Idv, il governo Berlus-
coni ha posto la fiducia sul ddl
che sarà votato stamattina alle
10 al Senato. L'Anm parla di «ef-
fetti devastanti» sulla giustizia. Il
Pd: «Siamo al regime».

MILELLA E RANDACIO
A PAGINA 9

Caso Penati, Pasini accusa: mi chiese venti miliardi
Il Csm apre un fascicolo
sul giudice Capaldo
lui replica: vogliono fermarmi

SERVIZI ALLE PAGINE 10, 11, 12 E 13

NOIR
ANNE HOLT
"LA PORTA CHIUSA"
La misteriosa scomparsa a Oslo del primo presidente donna degli Stati Uniti.

Inchiesta italiana
La cernia del Tirreno è un pesce del Mekong
GIULIANO FOSCHINI
UN BEL gambero rosso comprato su una bancarella di pesce nel porto di Mazara del Vallo. Un polpo imperdibile seduti ai tavoli della sagra più famosa d'Italia, quella di Mola di Bari. Oppure un filetto di cernia indimenticabile a Gallipoli. Nelle guide turistiche raccontano che ci sia soltanto una cosa migliore di un bagno nel mare italiano. Mangiarlo.

Il caso
L'ultima sfida al fumo le sigarette no logo
ETTORE LIVINI
ADDIO al cammello-dromedario delle Camel. Stop alla livrea bianca-rossa delle Marlboro e al leone delle Ms. Il fumo fa male e la crociata mondiale del salutismo sta traghettando le sigarette nell'era del pacchetto no-logo. La nuova guerra anti-nicotina partirà in Australia il primo gennaio 2012. Da quel giorno cambierà l'esposizione sui banconi dei tabaccai.

Hai scritto un libro?
INVIACILO ENTRO IL 05/08/2011
Invia i tuoi testi inediti di poesia, narrativa e saggistica e i tuoi dati all'indirizzo: Gruppo Albatros - Casella Postale 40 VTI - 01100 Viterbo oppure tramite e-mail all'indirizzo: inediti@gruppoalbatros.it



IL MATTINO

PRIMA EDIZIONE

29 luglio 2011 Venerdì

Fondato nel 1892

www.ilmattino.it



€ 1 ANNO CXIX N. 206

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO: POSTALE 459 - ARTICOLO 2701, COMMA 2/B, LEGGE 662/96 - NAPOLI IN BASILICATA, 'IL MATTINO' - SAN GIOVANNI DEL SUD - EURO - LE ABBONAMENTI OBBLIGATORI IN GRECIA, IL MATTINO (P. 02)

Il capo dello Stato: troppe divisioni, serve uno scatto di sopravvivenza. Berlusconi tra due fuochi: riflettere sui rilievi del Quirinale

Ministeri al Nord, scontro Lega-Colle

Bossi sfida Napolitano: restano dove sono. Allunga-processi, il governo mette la fiducia

Il Presidente

Un nuovo spreco anti-costituzionale

Giorgio Napolitano

Mirisulta che il Ministro delle riforme per il federalismo e il Ministro per la semplificazione normativa, con decreti in data 7 giugno 2011 - peraltro non pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale - hanno provveduto a istituire proprie "sedi distaccate di rappresentanza operativa"; ho appreso altresì che analoghe iniziative verrebbero assunte a breve anche dal Ministro del turismo e dal Ministro dell'economia e delle finanze (quest'ultimo titolare di un importante Dicastero, anziché Ministro senza portafoglio come gli altri tre).

Come ho già avuto occasione di sottolineare al Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dott. Letta, la dislocazione di sedi ministeriali in ambiti del territorio diversi dalla città di Roma deve tener conto delle disposizioni contenute nel regio decreto n. 33 del 1871, ancora pienamente vigente, che nell'istituto, all'articolo 1, Roma quale capitale d'Italia ha altresì previsto che in essa abbiano sede il Governo ed i Ministri.

> Segue a pag. 14

L'analisi

Scatto dal governo o il Paese affonda

Francesco Paolo Casavola

L'andamento delle borse continua ad accrescere l'allarme intorno allo stato delle nostre finanze, malgrado l'occeglienza positiva in Europa e in genere nel contesto internazionale della manovra disegnata dal ministro Tremonti e prontamente approvata dal Parlamento.

Dietro il comportamento delle borse evidentemente gioca una pregiudiziale di non credibilità della tenuta del loro sistema.

> Segue a pag. 14

Sui ministeri al Nord esplose lo scontro istituzionale. Dal presidente Napolitano arriva la sferzata, con la sottolineatura dell'incostituzionalità del decentramento varato a Monza. E allo stop del Colle replica Bossi, con l'invito a non preoccuparsene: «I ministeri li abbiamo fatti e li lasciamo dove sono». Il premier Berlusconi

ha chiesto in Consiglio dei ministri di tenere conto delle osservazioni del presidente Napolitano, ma si sente messo nell'angolo dall'ostinazione della Lega e presso tra due fuochi. Intanto il governo pone la fiducia sul decreto allunga-processi.

> Bartoli, Conti, Cosulich Milanese e Persilli pagg. 2, 3 e 4

I Sassi di Marassi



Ophelia: faccio causa a Strauss Kahn

Se la procura di Manhattan decidesse di lasciare cadere il suo caso, Nafi Diallo, alias Ophelia (nella foto), la donna che accusa Dominique Strauss-Kahn di aggressione sessuale, è

pronta ad affrontare una causa in sede civile. «Lo faccio per tutte le donne del mondo», ha detto alla sua prima conferenza stampa in tv.

> A pag. 11

L'inchiesta Milanese

«Appalti gonfiati tangenti ai politici nel sistema Enav»

Mentre spuntano tangenti a politici e manager nell'affaire Enav con appalti gonfiati, il Csm vuole vederci chiaro sulla cena del dicembre scorso che vide allo stesso tavolo il procuratore aggiunto di Roma, Giancarlo Capaldo, Giulio Tremonti e il deputato Marco Milanese, all'epoca indagato dalla procura di Napoli. L'apertura di una pratica su Capaldo è stata sollecitata da alcuni consiglieri e affidata alla prima commissione per l'incompatibilità e le inchieste riguardanti i magistrati.

> Martinelli e servizi a pag. 7

Tremonti: «Le dimissioni? Sì, da inquilino»

«Mi sono già dimesso: da inquilino». Lo ha detto il ministro Tremonti abbozzando lo scherzo, alla fine del Consiglio dei ministri, sulla vicenda Milanese, suo ex consigliere politico, e sulle nuove rivelazioni sulla casa a Campo Marzio abitata dal titolare dell'Economia, Bossi, che gli stava accanto, gli ha sfiorato la spalla: «Ora esce e ci penso io a difenderli». Poi, rivolto ai cronisti il Senatur ha parlato di «scivolata su una buccia di banana» e di «atto non grave».



> Gentili a pag. 6

La crisi sui mercati

Il debito Usa tiene in ansia Borse e Btp

Seduta contrastata ieri per le principali piazze finanziarie del Vecchio Continente che guardano con preoccupazione all'ipotesi del default Usa. Il tempo stringe e se c'è chi prova a esorcizzare lo spettro del mancato accordo, gli Stati Uniti restano nel mirino delle società di rating per un possibile declassamento. Piazza Affari chiude in leggero rialzo, dopo una seduta alquanto volatile, ma resta lontana dalla soglia di 19mila punti. L'indice Ftse Mib archivia la seduta in progresso dello 0,34% a 18.558. I bancari provano la ripartenza, dopo giornate piuttosto nervose, brilla Mediobanca, tonfo invece per Finmeccanica. Tiene la domanda dei titoli italiani: ieri record dei Btp collocati a 5,77%. Infine, attesa per il voto nella notte dei deputati americani sul piano dei repubblicani per il tetto del debito Usa.

> Servizi alle pagg. 8 e 9

Arrivati da Lampedusa attendono il riconoscimento di rifugiati

Napoli, immigrati in hotel da un mese paga lo Stato

Ottocento in città, 1700 in Campania la spesa è di 67 mila euro al giorno Gli albergatori: salvata la stagione

Millesettecentosettanta immigrati provenienti da Sudan, Darfur, Ghana, Mali e Pakistan, sbarcati a Lampedusa tra marzo e aprile durante la crisi libica e trasferiti a Napoli in nave o dai centri di identificazione di Manduria e di Campobasso sono quasi tutti alloggiati in alberghi della Campania (800 solo a Napoli). La Protezione civile paga una retta di 40 euro al giorno per ciascuno di loro per un totale di quasi settantamila euro giornalieri. Se si considera che i profughi vivono a Napoli dai primi di maggio e ci resteranno almeno fino al 31 dicembre quando scadrà l'accordo con gli hotel, è facile calcolare che la spesa complessiva supererà i 15 milioni. Molti di loro sono desaparecidos per le loro stesse famiglie: non hanno i soldi per telefonare a casa, indossano solo i vestiti che avevano al momento dell'arrivo, li lavano di notte e li indossano di giorno. Gli albergatori: hanno salvato la nostra stagione.

> De Crescenzo in cronaca

Riflessioni

La sharia a Londra un allarme europeo

Fabio Nicolucci

È un purtroppo fatale che la strage di Oslo costituisse una sorta di esplosione nucleare per la convivenza civile, e che oltre ai cento morti causati direttamente, avesse terribili ricadute sull'ambiente civile circostante, avvelenando i pozzi e il cibo della convivenza europea. Con la tipica abilità dei peggiori demagoghi e propagandisti, ecco che un cittadino britannico ed imam musulmano estremista, tal Anjem Choudary, ha ritenuto ieri di lanciare un'odiosa campagna in alcuni quartieri di Londra per proclamarli "soggetti alla legge islamica", zone dove adesivi gialli appiccicati dovunque dichiarano furberlegge "musica e concerti", "porno e prostituzione", "fumare, usare droghe o bere alcol".

> Segue a pag. 14

La Ue: l'azienda ha ricevuto aiuti statali, deve restituire 220 milioni

Decoder, maxi-stangata su Mediaset



Il gruppo Mediaset dovrà rimborsare lo Stato per gli aiuti erogati negli anni scorsi per l'acquisto dei decoder. Lo ha stabilito la Corte di Giustizia dell'Unione europea: respinto il ricorso presentato dall'azienda dopo la sentenza del 2010, Bruxelles ribadisce che i contributi italiani per l'acquisto dei decoder digitali terrestri nel 2004 e 2005 «costituiscono aiuti di Stato incompatibili con il mercato comune». Molto salati i conti per Mediaset: dovrà restituire non solo i 220 milioni del contributo, ma anche tutti i vantaggi economici conseguenti all'aumento dello share prodotto dal varo dell'operazione.

> Chello a pag. 15

Il giorno dopo lo sfogo. Il patron ha un piano per cambiare il calcio

I tifosi con De Laurentiis: diamo fastidio

Il reportage

Il canto triste di Atrani un anno dopo Francesca

Pietro Treccagnoli INVIATO

ATRANI. Gli occhi scrutano gli angoli di piazza Umberto, di via dei Dogi e degli attorcigliati vicoli di questo presepe bianco, cercano tracce di quel maledetto 9 settembre 2010, quando il fango non era una macchina, ma tante macchine trascinate giù da un Acheronte di melma che colmò bar e ristoranti, botteghe e uffici. Quel terribile giovedì pomeriggio il torrente Dragone uccise Francesca Mansi, una barista 25enne.

> Segue a pag. 14

Il giorno dopo l'attacco violento di De Laurentiis alla Lega per il calendario del Napoli tutto in salita tra Champions e campionato, i tifosi azzurri sono preoccupati: «Diamo fastidio a chi comanda». A Dimaro, sede del ritiro dei calciatori, cori per il presidente. A Napoli qualche striscione delle curve attacca il patron. Ma, alla fine, il coro di appoggio alle tesi del produttore è quasi unanime: anche se la forma a taluni non è piaciuta, la sostanza è condivisa. Da parte sua, De Laurentiis ha scelto il silenzio mentre prepara un piano per cambiare il calcio. Nel Palazzo, il presidente del Genoa, Preziosi, chiede che il collega venga deferito alla disciplina, ma la Figc frena.

> De Luca e servizi nello sport



Venerdì 29 luglio 2011

€ 1,20

Avenire



MATTUTINO
NANI E GIGANTI
 GIANFRANCO RAVASI

Se ho visto più lontano, ho potuto farlo stando in piedi sulle spalle di giganti.

«Siamo nani sulle spalle di giganti» è una formula che risale a due autori medievali, Bernardo di Chartres e Giovanni di Solisbury. È interessante come essa sia ripresa nella lettera che il 5 febbraio 1675 il grande Newton indirizza a Robert Hooke: «L'immagine dello standing on the shoulders of giants, come si ha nel testo inglese, è molto efficace e contempla due dimensioni diverse e fin opposte. Da un lato, c'è la consapevolezza del valore insostituibile della tradizione, ossia dell'eredità culturale e spirituale che si riceve. Se si dovesse sempre cominciare da zero, stando su una vuota tabula rasa, saremmo ancora al neolitico... D'altro lato, però, c'è la fiera coscienza di saper vedere molto più avanti, proprio perché stiamo in piedi sulle spalle dei professori e vediamo con maggiore lungimiranza. Umiltà e

finezza devono, quindi, contemperarsi nel progresso della scienza. A questo punto vorremmo aggiungere una nota proprio sul progresso, che è il risultato di quella prospezione condotta dall'alto, andando oltre le passate conquiste. Suppliamo tutti quanto esso sia inevitabile e decisivo, anche perché tutti ne usufruiamo (pensiamo solo agli esiti della ricerca medica). Tuttavia, è anche vero che il progresso totalmente autonomo, affidato solo ai protocolli della tecnica e disgiunto dall'etica, può esploderci tra le mani. Per questo, il vero scienziato dev'essere anche un po' umanista e non ragionare solo in termini operativi secondo il ritmo binario dell'«è possibile? non è possibile?», tecnicamente, ma pure secondo i parametri e le domande della moralità e della dignità umana. Karl Kraus, nei suoi Detti e contraddetti (1909), non esitava a ricordare che «l'evoluzione della tecnica è arrivata al punto di renderci inermi di fronte ad essa».



QUEST'ESTATE PASSA A WIND

WIND
Più vicini.

Santa Marta di Betania www.avenire.it Opportunità di acquisto in edicola: AVVENIRE + Luoghi dell'inferto € 2,50

EDITORIALE
 L'ABORTO CHIMICO IN DAY HOSPITAL
UN TRAGICO INGANNO
 ASSUNTINA MORIBILI

Cercando di approfittare del periodo vacanziero estivo, la giunta regionale dell'Umbria ha adottato per l'aborto farmacologico con la pillola Ru486 linee guida difformi da quelle del Ministero della Salute. Secondo il Comitato tecnico-scientifico locale che ha le predisposte, in Umbria di norma si adotta il regime di day hospital, anziché il ricovero ospedaliero ordinario indicato sulla base di tre pareri del Consiglio superiore di sanità (Cis), la massima istituzione scientifica italiana in ambito medico. Non è chiaro su quali basi scientifiche la Regione Umbria, al termine di un travagliato iter, abbia potuto esprimere un orientamento differente da quelli del Cis. Su questo alcuni rappresentanti dell'associazione hanno chiesto ieri un confronto pubblico che si spieghi ai cittadini, soprattutto alle donne, perché le indicazioni locali contrastano con quelle ministeriali. L'impressione è piuttosto quella di un "soccorso rosso" da parte dell'Umbria nei confronti dell'Emilia Romagna, unica regione italiana, finora, ad aver espressamente indicato il day hospital anziché il ricovero ordinario. Ma il tentativo di rompere l'isolamento politico emiliano-romagnolo non sembra giovare al governo regionale umbro, nel quale una parte del Pd - compreso il presidente del Consiglio regionale, Eros Bregna - si è dissociata dall'iniziativa, insieme a tutta l'opposizione: Pdl, Udc, Lega e Fli. Associazioni e società civile hanno annunciato la loro azione di monitoraggio stretto della procedura: ogni mese alcuni consiglieri regionali presenteranno interrogazioni per seguire da vicino l'andamento delle procedure, con particolare riferimento alle straniere, alle minoranti, alla verifica di ciò che accade nei momenti più delicati dell'aborto farmacologico (come la "fase espulsiva"), sino alla visita finale di controllo e agli eventi avversi.

Anche se la mortalità da aborto farmacologico è maggiore di quella chirurgica, se gli effetti collaterali e le complicanze con la Ru486 sono più numerosi e pesanti di quelli con le procedure usuali - e per questo si consiglia il ricovero ordinario -, c'è chi insistentemente vuole comunque introdurre il day hospital, perché il vero obiettivo politico è l'aborto a domicilio, il tragico fai-da-te nel bagno di casa, che si trasforma da piaga sociale a personalissimo atto medico e che toglie agli ospedali la "fastidiosa" presenza di impiegare medici per interrompere gravidanze. In Francia, dove la Ru486 si può prendere presso medici di base convenzionati, si è presto di farla dispensare anche alle osterie. E poi, tutta a casa da sole. E se tante donne non tornano ai controlli, pazienza. E se poi altre ne muoiono, basta non parlarne.

Una pillola, e l'aborto non c'è più, perché è sparito dalla vista. La via farmacologica all'aborto porta alla sua scomparsa sociale, e all'indebolirsi anche della percezione dell'atto compiuto: non perché sia più facile, ma perché non occupa più la scena pubblica, e si svolge solitamente nel privato, fra un medico e una sua paziente. In questo modo l'aborto si sposterà man mano dagli ospedali alle case, e da ultimo scomparirà anche la parola, sempre più sostituita dall'espressione «contraccettivo di emergenza» o «post-concezionale», quella categoria di prodotti chimici che possono impedire l'andamento dell'embrione in utero. Rimarrà solamente nell'esperienza personale delle donne.

Allora si potranno pure modificare in senso restrittivo le leggi, perché non serviranno più: con l'inganno dell'aborto camuffato da contraccettivo, basta la farmacia.

Una china pericolosa, iniziata, di cui si indovina tutto il percorso, verso l'obiettivo finale: consentire la soppressione di vite umane e al tempo stesso cancellarne ogni traccia visibile. Compresa la stessa parola.

il fatto. Berlusconi media: ascoltare i rilievi del Quirinale. Processo lungo, oggi fiducia al Senato Napolitano: politica divisa e incapace di scelte coraggiose, serve uno scatto per sopravvivere

La guerra dei ministri

Il Colle: al Nord incostituzionali. Bossi: si va avanti

SULLE STRADE 318 DISPOSITIVI

CON TUTOR CONTROLLO VELOCITÀ MEDIA SPEED CONTROL

TUTOR
Il controllore che salva la vita

PAGINA 12

- Il capo dello Stato ora si aspetta una retromarcia del Carroccio: basta con gli equivoci
 - Ma il Senatour insiste: decentramento come altri Paesi Ue E azzarda: vado a Milano la capitale
 - Tremonti, gelo col premier, ma non molla: mi sono dimesso, ma da inquinato Milanese, sull'arresto voto a settembre
 - Ann: effetti devastanti sarà paralisi nei tribunali Le opposizioni all'attacco
- ALLE PAGINE 6/7/8/9

L'ATRO EDITORIALE
CASO DA CHIUDERE SUBITO
 MARCO TARQUINIO

I simboli sono importanti. E parlano alla gente. Per questo, anche pochi giorni fa, abbiamo ricordato che bisogna saper rispettare la bandiera e ciò che rappresenta. Oggi, diventa importante aggiungere che non si dovrebbe mai giocare a plantar "bandiere" nel cuore delle istituzioni. Ma è anche necessario sottolineare che, in tempi che richiedono da tutti consapevolezza e sacrifici, non ci si dovrebbe permettere il lusso di sperperare un solo centesimo in più del già (bene o male) spesso e anche la minima energia per bracci di ferro incomprensibili e inutili agli occhi dell'opinione pubblica. Ben altri gesti ed esempi ci attendiamo dai politici. La strana guerra dei "Ministri al Nord" è la lampante dimostrazione di tutto questo. Nessuno, né a Nord né a Sud, chiede Ministri sotto casa, ci basterebbe un governo centrale che funzionasse (cioè che non ci fustiga burocraticamente la vita e che coordina bene le proprie ramificazioni territoriali) e soprattutto ci basta che funzionino le cosiddette istituzioni di prossimità (in primo luogo i Comuni). Alzi, poi, la mano quel militante leghista che pensa davvero che l'installazione in Brianza di una qualche sede del dicastero della Semplificazione o - pensate un po' - del Turismo (che deve già fare i conti con straripanti competenze regionali) cambierà la vita al cittadino di Iarviso o di Rovigo, di Cuneo o anche solo di Biassono. Alzeremo invece in molti la mano, in ogni parte d'Italia, se ci si chiedesse se siamo stu- di di dover assistere a Roma come a Monza a unghiate premeditate alla trama delle regole fondamentali e a piccole parate insensate, destinate solo ad alimentare propaganda e a creare forse un "prezidente" se - caso mai - non ci si dovesse curare dello sbrego più o meno grosso fatto alla Costituzione. Meno male che al Quirinale c'è chi se ne cura. E meno male che a Palazzo Chigi si sia capito, e risposto a dovere. Questo caso è da chiudere, semplicemente e subito.

TIMORI PER IL PONTE AEREO APPENA COMINCIATO
Ennesima battaglia a Mogadiscio
Un'ombra sugli aiuti umanitari

- L'esercito e le truppe dell'Unione africana hanno attaccato gli Shabaab: 6 morti Preoccupazioni per la distribuzione dei soccorsi
 - Illuminati i simboli di Roma, Milano e Torino per ricordare la carestia
- FRASCHINI KOFI E LAMBRUSCHI NEL PRIMOPANO A PAGINA 4

AFGHANISTAN
Kamikaze all'attacco

Bruce il Sud del Paese: nella città di Tirm Kot un commando di 6 uomini fa irruzione nella sede del governo locale e danneggia un'agenzia di contractors: 22 morti.

BATTAGLIA A PAGINA 15

DOPO LA RICHIESTA DI RIMBORSO
Rifiuti, l'altolà dei sindaci alla Protezione civile

Reportage
 Tra giovani e cultura la Spagna cerca la svolta per il futuro
 E si apre alla Gmg

VANNA A PAGINA 3

L'intervista
 Ivan Malavasi (Rete Impresa): «Il governo agisca, coesione a rischio»

FATIGANTEA PAGINA 5

Immigrazione
 Nuovi percorsi per l'integrazione: debuta il permesso di soggiorno a punti

BENVENUTA PAGINA 11

Tv digitale
 La Corte Ue condanna Mediaset: aiuti di Stato sui nuovi decoder, 6 milioni da restituire

SACCÒ A PAGINA 19

GORA

Il caso **IL MAGISTRATO TURONE: SE BATTISTI SI CONSEGNASSE SUBITO...**

SCAVO 21

Cinema **MOSTRA DIVENEZIA IL RITORNO DELLE STAR AMERICANE**

PELLEGRINI 25

Oggi su e famiglia
CONCILIAZIONE CASA-LAVORO DA FUGGI PARTE LA SFIDA

FORNARI A PAGINA 14

LINEE GUIDA REGIONALI
Ru486, associazioni contro l'Umbria
 ASSANDRI E VALLI A PAGINA 10

Handelsblatt

GO2531
NR. 145/PREIS 2,30 €

DEUTSCHLANDS WIRTSCHAFTS- UND FINANZZEITUNG

FREITAG/SAMSTAG
29./30. JULI 2011

Dax 7190,06 +0,86%	Euro Stoxx 50 2692,76 +0,54%	Dow Jones 12240,11 +0,33%	S&P 500 1300,67 +0,32%	Euro/Dollar 1,43145 -0,38%	Euro/Pfund 0,8752€ -0,53%	Euro/Yen 111,31¥ -0,65%	Brentöl 117,23\$ +0,73%	Gold 1615,90\$ +0,14%	Bund 10J. 2,633% +0,08pP	US Staat 10J. 2,953% +0,02pP
--------------------------	------------------------------------	---------------------------------	------------------------------	----------------------------------	---------------------------------	-------------------------------	-------------------------------	-----------------------------	--------------------------------	------------------------------------

Das Wunder von Wolfsburg

Volkswagen, vor zwei Jahrzehnten noch ein Sanierungsfall, ist zum Star der Autoindustrie aufgestiegen. Im ersten Halbjahr 2011 verdiente VW fast so viel wie im Gesamtjahr 2010. Eine Doppelspitze vollbrachte das Wunder: der Erfinder Piëch und sein Manager Winterkorn.



Stammsitz von VW in Wolfsburg: Der Konzern liegt auf Rang zwei der größten Autobauer weltweit.

Mark Christian Schnöder
Hamburg

Diese Schlagzeilen wünscht man keinem Unternehmen: „Noch mehr Sand im VW-Getriebe“, hieß es in der „Süddeutschen Zeitung“. Und der „Spiegel“ titelte: „VW: Man kann nur beten“.

Das war 1992, auf dem Höhepunkt der großen Krise des Volkswagen-Konzerns. Damals erzielte der Autobauer, auf den bis heute das Land Niedersachsen maßgeblichen Einfluss hat, bei knapp 44 Milliarden Euro Umsatz nur 40 Millionen Euro Gewinn. Der 1993 zum VW-Vorstandschef berufene Ferdinand Piëch, damals 55 Jahre alt, heuerte vom Rivalen General Motors den Einkaufsmanager José Ignacio López an, um die Preise der Zulieferer gnadenlos zu drücken. Es war der Beginn einer Sanierung, die kei-

nen Konzernteil aussparte und länger als ein Jahrzehnt dauerte.

Gestern legten die Wolfsburger neue Zahlen vor. Und sie glänzten wie nie zuvor: Auf dem von Piëch und López eingeschlagenen Weg ist der einstige Sanierungsfall mittlerweile zum Star der internationalen Autoindustrie avanciert. Das erste Halbjahr beendete VW mit einem Nettoergebnis von 6,5 Milliarden Euro. Damit verdienten die Wolfsburger fast so viel wie im Gesamtjahr 2010 und mehr als das 150-Fache des Gewinns von 1992.

Der Umsatz hat sich seit jener Zeit fast verdoppelt und stieg im ersten Halbjahr gegenüber dem Vergleichszeitraum 2010 um 26 Prozent auf knapp 78 Milliarden Euro. „Die anhaltend hohe Nachfrage in strategisch wichtigen Märkten gibt uns Rückenwind“, sagte VW-Chef Martin Winterkorn.

Heute rangiert der Hersteller des legendären Käfers weltweit auf Rang zwei der größten Autobauer. In den ersten sechs Monaten verkauften die Wolfsburger gut 4,1 Millionen Autos. Nur US-Konkurrent General Motors setzte noch mehr ab. 2011 wird VW wahrscheinlich mehr als acht Millionen Autos verkaufen - so viele wie noch nie.

Vollbracht haben dieses Wunder von Wolfsburg zwei Männer: der Patriarch und heutige VW-Aufsichtsratschef Piëch und Winterkorn, seit 2007 Vorstandschef. Seit drei Jahrzehnten schon arbeiten sie Seite an Seite. Winterkorn begann 1981 bei der VW-Tochter Audi seine Karriere in der Qualitätssicherung.

Heute herrscht ein straffes Kostenmanagement. Doch erst die auf Design, Qualität und Innovation ausgerichtete Strategie des Führungsduos entfaltet jene Kraft, die jetzt

alle Rivalen beeindruckt. „Piëch macht die Innovationen, ich sichere sie ab“, sagt Winterkorn über sein enges Verhältnis zum Chefauftreiber. Der promovierte Metallphysiker Winterkorn überlässt kein Detail dem Zufall. Er lässt neue Modelle überall auf der Welt testen - im ewigen Eis und in der Wüste.

In seinem Büro im 13. Stock des VW-Hochhauses ist Winterkorn nur selten anzutreffen. Lieber halte er sich in Wolfsburg am Schadens-tisch auf, berichtete Winterkorn jüngst im kleinen Kreis. Dort landen Autoteile, die nicht funktionieren. In der Automobilbranche heißt es, Piëch und Winterkorn seien „Brüder im Geiste“, getrieben von dem Streben nach dem perfekten Automobil.

Die VW-Story Seite 6
Die Rivalen Daimler und BMW Seite 7

TOP-NEWS DES TAGES

Wall Street fleht um Einigung

Die Topbanker der USA warnen in einem Brandbrief an Präsident Obama und den Kongress vor den dramatischen Folgen einer Staatspleite.



SEITE 4

Siemens-Gewinn bricht ein

Operativ läuft es gut bei dem Münchener Konzern. Doch Sonderbelastungen drücken den Gewinn um zwei Drittel.

SEITE 4

NEUE SERIE

Teil 5: Peru

Das Handelsblatt untersucht die wachstumsstärksten Länder der Welt in einer neuen Serie. Teil 5 analysiert Peru. Seite 34



Atomwende belastet Vattenfall

Vattenfall rutscht wegen des Atomausstiegs in die Verlustzone. Der Atomanstieg ist für die Betreiber schwierig, langwierig und teuer zugleich.

SEITE 4, 20

Gütesiegel für Banken

EXKLUSIV Deutschlands oberster Verbraucherschützer Gerd Billen fordert, die Beratungsqualität der Banken transparenter zu machen.

SEITE 14

Renault rückt näher an Daimler

Die Franzosen verstärken ihre Zusammenarbeit mit den Stuttgartern. Daimler liefert künftig die Batterien für den Elektro-Twingo.

SEITE 19

Die Banken sparen Stellen ein

Weil Schuldenkrise und schärfere Regulierung die Geschäfte verderben, fürchten Zehntausende Bankler in Europa um ihren Job.

SEITE 30

Infineon investiert in neue Werke

Die Auftragsbücher des Chipherstellers sind voll. Ein Abschwung ist nicht in Sicht. Deshalb baut die Firma nun ihre Kapazitäten aus. Auch das Werk in Dresden profitiert.

SEITE 22

Investoren erhöhen Risikoaufschlag für Italien

Anleger zeichnen Staatsanleihen über acht Milliarden Euro - und verlangen dafür eine üppige Rendite.

Ausreichend minus. In Schulnoten ausgedrückt, stünde das wohl unter dem Test, den Italien gestern am Anleihemarkt knapp bestanden hat. Dabei schaffte es Rom immerhin, sich insgesamt knapp acht Milliarden Euro zu borgen - fast so viel wie maximal angekündigt.

Allerdings zu einem hohen Preis. Die zehnjährige Anleihe zum Beispiel wurde mit einer durchschnittlichen Rendite von 5,77 Prozent an die Investoren verkauft. So viel musste Italien bei einer vergleichbaren Platzierung zuletzt vor gut elf Jah-

ren zahlen. „Jeden Monat steigende Renditen sind nicht zu stemmen“, warnte Alessandro Giansanti, Anleiheexperte bei der niederländischen Großbank ING. Problem: Im Handel fielen die Kurse nach der Platzierung erneut, und deshalb stieg die Rendite der zehnjährigen Anleihe zeitweise auf fast sechs Prozent. Und sechs Prozent gelten für viele Fachleute als kritische Marke, bei der es für Euro-Staaten langsam zu teuer wird, sich über Anleihen zu refinanzieren.

Ein Grund dafür waren - inzwischen dementierte - Gerüchte über einen Rücktritt von Italiens Finanzminister Giulio Tremonti, der bei Anlegern als Garant für Italiens

Sparkurs gilt. Die Staatsanwaltschaft in Neapel ermittelt gegen einen ehemaligen Tremonti-Mitarbeiter wegen Korruptionsverdacht.

Anfang des Monats hatten Äußerungen von Ministerpräsident Silvio Berlusconi dazu geführt, dass Anleger einen Rücktritt Tremontis fürchten. Das hatte Italien in den Krisensog gezogen und die Rendite der zehnjährigen Anleihe auf etwas über sechs Prozent steigen lassen. Seither hat das Parlament ein neues Sparpaket gebilligt.

Viele Investoren hat das aber nicht nachhaltig beruhigt. So geht das Bangen vor Italiens nächstem Test am Anleihemarkt Ende August weiter. Insgesamt muss Rom in diesem Jahr zur Refinanzierung noch neue Anleihen über mehr als 80 Milliarden Euro platzieren.

Andrea Cönnen



Giulio Tremonti

Handelsblatt GmbH, Postfach 10 15 51, D-40225 Düsseldorf, Postfach 10 15 51, D-40225 Düsseldorf, Postfach 10 15 51, D-40225 Düsseldorf

Handelsblatt GmbH, Postfach 10 15 51, D-40225 Düsseldorf, Postfach 10 15 51, D-40225 Düsseldorf, Postfach 10 15 51, D-40225 Düsseldorf

3 003 0

4 190233 102302

Handelsblatt

Le monde de SIMENON

Tome 7 - Simenon et l'enfer conjugal
Le Chat
L'Homme de Londres
En cas de malheur

9,90 en plus de Monnet

Le Monde

Vendredi 29 juillet 2011 - 67 année - N°20689 - 1,50 € - France métropolitaine - www.lemonde.fr

Fondateur : Hubert Beuve-Méry - Directeur : Erik Izraelewicz

Aggravation surprise des chiffres du chômage

- Le nombre de chômeurs a augmenté de 1,3% en juin
Bond de 10% du chômage de longue durée en un an
Le FMI encourage la France à davantage de rigueur

Deux mois consécutifs de hausse du chômage en France auront suffi à anéantir les espoirs d'amélioration durable sur le front de l'emploi...

Entre Lyon et Turin, le TGV de la colère

Très contesté, le chantier italien a dû être protégé par l'armée et la police



Des anti-TGV, le 3 juillet, dans le val de Susse, en Italie

Le chagrin et le soulagement des musulmans d'Oslo

Norvège Bouleversés par la tuerie, ils avouent aussi être soulagés que le terroriste ne soit pas lié à Al-Qaïda et veulent continuer à vivre dans « un paradis »

Les tarifs d'assurance devraient encore augmenter

Economie Automobile, multirisque habitation, santé : les tarifs d'assurance pourraient, selon des spécialistes du secteur, enregistrer des hausses de 3% à 7%

Orange prépare une offre commerciale anti-Free

Entretien Stéphane Richard, PDG de France Télécom, annonce le lancement d'une offre pour les « digital natives ». Le groupe va se retirer de Suisse

Triste Guinée, ou l'espérance déçue de Conakry

Le président Alpha Condé est-il un démocrate sincère ou alors un autocrate en puissance...

pays, bénéficie de circonstances atténuantes. Il est arrivé au pouvoir dans un paysage politique chaotique...

Editorial

L'impéritie et la corruption de ses gouvernements successifs ont mis à genoux une Guinée qualifiée de « scandale géologique »...

me autocratique et népotique de Lansana Conté. Fin 2008, ce fut la parenthèse Dadas Camara...

L'homme tarde à combler les espoirs placés en lui. Le ton de sa campagne avait déjà inquiété...

Depuis son installation à la présidence, les attaques contre l'opposition - y compris physiques -

n'ont pas cessé, alimentées par la perspective d'élections législatives qu'Alpha Condé, sous la pression internationale...

Demièrement, c'est sur les médias qu'il concentre ses foudres. Victime d'une mystérieuse tentative d'assassinat...

C'est grave, parce que l'élection de M. Condé était un message pour toute l'Afrique...

L'urgence en Somalie, les difficultés de l'aide

Le premier avion de l'ONU s'est posé à Mogadiscio. Distribuer ses 10 tonnes d'aliments sera un casse-tête...

Le Maire, était une simple réunion technique. Par ailleurs, la France n'est qu'au 17e rang des donateurs pour ses contributions effectives...



Le regard de Plantu



CARMAT advertisement for artificial hearts, including text about capital increase and subscription details.

THE  TIMES

Friday July 29 2011 | thetimes.co.uk | No 70324

2GMRK

 Max 24C, min 8C

£1



Horrid Henry and me

Noel Fielding talks to Kevin Maher Times2

'I'm sorry if I inspired Norway's mass killer'

British extremist admits Breivik approached him

David Sanderson Valletta
Dominic Kennedy Luton

A former activist in the English Defence League admitted for the first time yesterday that his strident anti-Muslim ideology was an inspiration to the Norwegian mass murderer Anders Behring Breivik.

Paul Ray, leader of a revived Knights Templar movement based on the medieval crusades to the Holy Land, concedes that his *Richard The Lionhearted* blog informed Breivik's exhaustive Islamophobic diatribe, published online to justify the massacre of 76 people.

Mr Ray, 35, who fled Bedfordshire

being implicated as his mentor. I definitely could have been his inspiration. It looks like that. He has given me a platform and a profile. But what he did was pure evil. I could never use what he has done to further my own beliefs. Breivik has dressed himself up in that garb but what he has done does not equate to anything I am involved in."

He said that he had rejected Breivik's request to be Facebook friends because he "didn't like the look of him".

The admissions do not support Breivik's claim that he was part of a network of latter-day crusaders. Norwegian authorities believe that he acted alone and was not part of a cell.

But there is evidence that Mr Ray does have links to neo-Nazis willing to defend Europe from Islamification.

The Times has discovered a photograph of Mr Ray holding an AK47 rifle in Palestine. He is also a close friend of Nick Greger, a tattooed German neo-Nazi, known to his associates as "Nazi Nick", who was jailed for two years in 2002 after telling the authorities that he intended to blow up cars belonging to leftwingers with a pipe bomb.

Mr Greger, the ex-Nazi co-founder of his crusader group, has a link to Liberia, the African country where Breivik claims he went to get guidance from a fugitive Serbian war criminal wanted for atrocities against Balkan Muslims.

Mr Ray, who believes there is a "threat to our way of life from Islam", refused to rule out using violence in support of his beliefs in the future and said it was "inevitable" that there

Continued on page 21, col 2

The man who 'hears angels'

News, pages 20, 21



fearing arrest for inciting racial hatred, acknowledged in an exclusive interview with *The Times* in Malta yesterday that he had been in direct contact with Breivik online but insisted that he had rejected his attempts to enlist him as a friend on Facebook.

The Norwegian mass murderer, who dressed up in Knights Templar costume, described an individual similar to Mr Ray as his mentor, claiming to have met him at an event in London in 2002, prompting the Briton to say last night that the "whole world is painting me as his inspiration".

Speaking in Valletta, he said: "I am



Petty Officer Craig Haywood hugs his daughter in Portsmouth after the return of HMS Iron Duke from six months of action off Libya. Arab Spring, pages 6-10

Back from Libya: Isla, 2, welcomes Daddy home

Continued on page 21, col 2

Sara Payne's details are discovered in phone hacker's files

Ben Webster, Fiona Hamilton

Sara Payne, the mother of the murdered schoolgirl Sarah Payne, has been told by police that some of her details were found in the records of the private investigator who hacked phones on behalf of the *News of the World*.

The evidence that police found in the notes of Glenn Mulcaire may relate to a mobile phone given to Sara Payne by the newspaper to help her with their joint campaign for better child protection.

However, former *News of the World* staff said last night that Ms Payne's mobile voicemail had not been activated until 2009, more than two years after Mulcaire had been jailed for hacking phones. No evidence has been produced that Ms Payne's phone was hacked.

Reveal dirty secrets, judge tells journalists

News, pages 16, 17

Ms Payne had previously said she had been told that her name was not on a list of people whose mobile phone messages may have been hacked by Mulcaire while he was working for the *News of the World*.

The Phoenix Chief Advocates, Ms Payne's child welfare action group, said that Scotland Yard had since informed her that details pertaining to her had been found on Mulcaire's list.

Rebekah Brooks, who was Editor of the *News of the World* at the time of Sarah Payne's disappearance, denied any wrongdoing, describing the allegations as "abhorrent". She said that the newspaper had given the phone to Ms Payne to help her to stay in touch with her supporters as part of the Sarah's Law campaign, which called for parents to be given information about sex offenders in their areas.

Ms Payne became a tireless campaigner on child abuse issues after her

Continued on page 17, col 4

IN THE NEWS

Tolerant about drugs

Middle-class, high-earning professionals are more tolerant of casual cannabis and cocaine use than the rest of the population, according to a study of attitudes toward illegal drugs. News, page 3

Antigua killers guilty

The parents of the murdered honeymooners Benjamin and Catherine Mullany were heading back to Britain as the killers faced the prospect of life sentences for the shootings on Antigua. News, page 5

Crucial US debt vote

A knife-edge vote in Congress set the stage for four days of high political drama that will determine whether America defaults on its national debt, risking a return to recession. World news, page 41

Gas prices 'stitch-up'

The boss of British Gas's parent company says that the public are so cynical about energy suppliers that any investigation into soaring prices will be dismissed as a 'stitch-up'. Business, page 51

Strauss spurs on side

Andrew Strauss has told his England cricketers they have a responsibility to live up to the growing hype around the India series as they move ever closer to becoming the best team in the world. Sport, page 104

Inside today

bricks&mortar
Turning a hovel into a designer home

Inside



Scontro sul processo lungo il governo pone la fiducia

ROMA – Il governo mette la fiducia al Senato sul cosiddetto processo lungo. Il disegno di legge consente di prolungare i tempi del dibattimento con la convocazione, da parte della difesa, di testimoni senza un limite numerico. L'aula di palazzo Madama voterà questa mattina. L'opposizione però non ci sta e protesta. parla dell'ennesima legge ad personam per fermare le cause che vedono coinvolto il premier Silvio Berlusconi. Il Partito democratico chiede che il nuovo ministro della Giustizia Francesco Nitto Palma (che ieri ha giurato al Quirinale insieme alla titolare delle Politiche comunitarie Anna Maria Bernini) si presenti in aula a spiegare i motivi dell'accelerazione del governo. Il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini parla di un esecutivo ormai «paurosamente staccato dai problemi veri del Paese». Critiche arrivano anche dall'Associazione nazionale magistrati. Il presidente Luca Palamara: «Il processo lungo significa non arrivare mai a sentenza».

TERRACINA A PAG. 5

AL SENATO Stamattina il voto. Il Pd: Nitto Palma venga in Aula e spieghi

Battaglia sul processo lungo il governo mette la fiducia

Il Colle: politica irrimediabilmente divisa, basta duelli con le toghe

*Il Guardasigilli
e la Bernini
hanno giurato
ieri al Quirinale*

di CLAUDIA TERRACINA

ROMA - Il governo pone al Senato la questione di fiducia sul disegno di legge noto come processo lungo, che consente di allungare i tempi del processo con la convocazione di testi a difesa a dismisura. L'opposizione non ci sta e, indignata per lo strozzamento del dibattito, accusa l'Esecutivo di «agire come in un regime» e chiede il motivo di questa accelerazione, «assolutamente ingiustificata». Ma anche il leader della Lega, Umberto Bossi, non sembra soddisfatto e avverte che «meno fiducie si mettono, meglio è».

E dire che nella mattinata il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, davanti al quale avevano appena giurato il nuovo ministro della Giustizia, Francesco Nitto Palma e la nuova responsabile alle Politiche comunitarie, Anna Maria Bernini, ha ammonito, una volta di più, la politica «che, per come si esprime nel confronto pubblico e nella vita istituzionale appare oggi debole e irrimediabilmente divisa, incapace di scelte coraggiose, coerenti e condivise». Parlando al convegno dei Radicali sul sovraffollamento delle carceri e sulla lentezza della giustizia, dopo aver riconosciuto «l'impegno straordinario di Pannella in questo campo», il capo dello Stato ha precisato che, da parte sua, intende «mettere a fuoco il punto critico insostenibile cui è giunta la questione sotto il profilo della giustizia ritardata e legata o deviata da conflitti fatali tra politica e magistratura». E si è domandato se non serva «uno scatto,

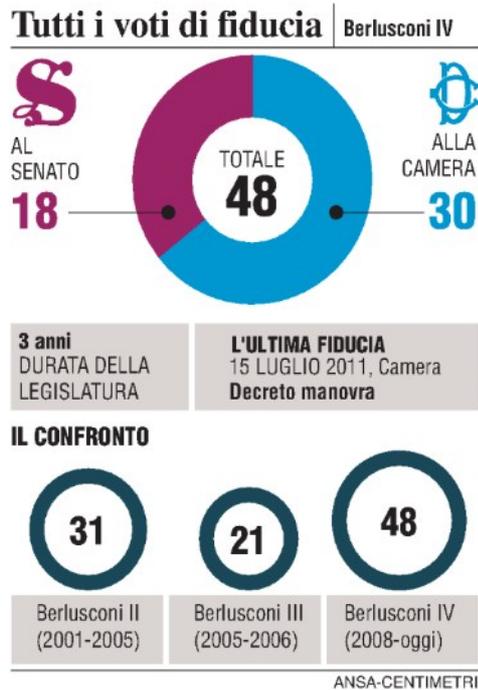
una svolta, se non altro per un istinto di sopravvivenza nazionale».

Ma le proteste delle opposizioni, scatenate anche contro il neo Guardasigilli, Nitto Palma, «che ha debuttato proprio con una legge ad personam», accusa la presidente dei deputati del Pd, Anna Finocchiaro, che gli chiede di presentarsi in Senato per spiegare «i motivi veri di tanta fretta», non ottengono la marcia indietro del governo. L'ennesima fiducia verrà votata questa mattina, mentre le polemiche non si placano. Il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, sfida il governo «che mostra di essere paurosamente staccato dai problemi veri del Paese, ad occuparsi non dei processi lunghi o brevi, ma ad impegnarsi per dare ossigeno all'economia



italiana con un provvedimento per la crescita». La presidente della commissione Giustizia della Camera, la finiana Giulia Bongiorno, annuncia battaglia: «Mi ero battuta contro il processo breve, oggi mi batto contro il processo lungo. Non è una posizione contraddittoria. Il fatto stesso che siano stati proposti e che siano contrapposti - sottolinea - dimostra che siamo in un tipo di legislazione schizofrenica». Francesco Rutelli dell'Api nota che «questa vicenda rappresenta perfettamente la fine di questo regime». Per la presidente del Pd, Rosy Bindi, «si vuole umiliare il Parlamento». Antonio Di Pietro chiama alla mobilitazione e avverte che «queste norme permettono a Berlusconi di aggiustare i suoi processi e rallentano perfino i processi per mafia». E il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Luca Palamara, è certo che «processo lungo significa non arrivare mai a sentenza. ».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palamara (Anm)

«Ora Palma sia coerente e li fermi»

di G. BIANCONI

A PAGINA 6

» **Il presidente dell'Associazione magistrati** «Il ministro sa che le nostre osservazioni sono fondate»

Palamara: Palma sia coerente e li fermi

«Fu il mio testimone di nozze? Né imbarazzo né sconti»



Anm Luca Palamara, presidente

Il giudizio



È un dato oggettivo che questa legge avrebbe effetti devastanti sui processi

ROMA — Per il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Luca Palamara, l'atteggiamento del nuovo ministro Guardasigilli sul cosiddetto «processo lungo» sarà il primo «banco di prova della sua volontà di avere un approccio coerente in favore dell'efficienza della giustizia». Il governo ha messo la fiducia sulla legge che impedisce al giudice di respingere i testimoni superflui quando Nitto Palma non aveva ancora giurato al Quirinale; ora però il neoministro ex magistrato è in carica, e il presidente dell'Anm auspica un suo intervento.

Che dovrebbe fare, in concreto, secondo lei?

«Spetta a lui decidere. È un tecnico in grado di capire la fondatezza delle nostre osservazioni critiche. È un dato oggettivo che con questo provvedimento si avrebbero effetti devastanti sui procedimenti penali. Al ministro compete sorvegliare sull'organizzazione e il funzionamento della giustizia, dunque un suo intervento sarebbe molto importante. Ormai è tempo di passare dalle parole ai fatti».

Vi diranno che il Parlamento è sovrano e non spetta a voi interferire sulla formazione delle leggi...

«Noi siamo perfettamente consapevoli della diversità dei ruoli, e il legislatore deve svolgere il suo compito in piena autonomia. Ma l'Anm e i suoi aderenti operano ogni giorno sul campo. Vivono quotidianamente i problemi di un processo penale divenuto un colabrodo, una farsa, e allora abbiamo il dovere di segnalare le disfunzioni e i pericoli derivanti da ulteriori interventi distortivi. Poi il Parlamento farà ciò che crede e noi applicheremo le decisioni, ma nessuno potrà dirci che non avevamo messo in guardia dai rischi».

A proposito dell'intervento ministeriale che lei auspica, se non ci sarà e il nuovo Guardasigilli dovesse avallare il «processo lungo», voi che farete?

«Vedremo. Valuteremo ogni mossa, senza atteggiamenti pregiudiziali. Il nostro obiettivo è solo quello di far funzionare la giustizia, non altro».

In questi giorni è stato ricordato il legame tra lei e il ministro Palma, che fu suo testimone di nozze, seppure dodici fa. Prova qualche imbarazzo?

«Per niente. Quello che conta è il ruolo che questa Associazione ha svolto, soprattutto nell'ultimo periodo, nel rapporto tra politica e giustizia. La credibilità che l'Anm s'è conquistata rispetto ai suoi aderenti e al-



l'esterno deriva proprio dall'approccio istituzionale rispetto alle questioni sul tappeto, che s'è sempre espresso in maniera pubblica e trasparente. Con chiarezza e senza fare sconti a nessuno. È andata così e continuerà ad andare così. Il resto, le relazioni private e le amicizie più prossime o lontane nel tempo, sono questioni del tutto indifferenti».

Il neoministro auspica la fine del conflitto tra politica e giustizia, che il presidente della Repubblica ha definito pochi giorni fa «intollerabile». Come se ne esce?

«Conflitto è un termine che non mi piace, perché la magistratura non è in guerra contro altre istituzioni. Purtroppo succede, invece, che sia oggetto di attacchi e insulti. Rispetto a inchieste e processi che coinvolgono esponenti politici, ricordo che è nostro preciso dovere farli, ma poi capita che vengano strumentalizzati per fini diversi. Noi guardiamo al nostro interno e siamo pronti a impegnarci ancora di più per una magistratura professionale e credibile; credo però che spetti anche alla politica interrogarsi su ciò che non funziona rispetto ai fenomeni della corruzione e della criminalità diffusa».

Lo dice in risposta all'allarme di Napolitano sui magistrati che esagerano con intercettazioni e carcerazione preventiva?

«Noi di queste questioni ci siamo sempre occupati e preoccupati. Può darsi che certe riflessioni al nostro interno debbano essere approfondite, ma continuiamo a difendere uno strumento d'indagine indispensabile come le intercettazioni; dopodiché bisogna evitare gli abusi, soprattutto per quanto riguarda la diffusione di quelle irrilevanti».

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La carriera

Dal 2008

Il pubblico ministero romano Luca Palamara viene eletto presidente dell'Associazione nazionale magistrati il 17 maggio 2008, con il voto unanime di Unicost, Magistratura democratica e Movimento per la giustizia

L'inchiesta

Pubblico ministero a Roma, prima dell'elezione alla presidenza dell'Anm Palamara ha legato il suo nome soprattutto all'inchiesta su «Calciopoli», lo scandalo che ha investito il calcio italiano nel 2006

“È in pericolo la sicurezza di tutti i cittadini”

Cascini (segretario Anm): avremo le mani legate

Ha detto
Un teppista sorpreso a devastare lo stadio potrà chiamare al banco tutti i tifosi

Intervista/1

”

ALBERTO GAINO
TORINO

Dottor Cascini, l'Anm è fortemente contraria al "processo lungo" e dal centrodestra replicano che voi magistrati avete pregiudizi.

«Non scherziamo, questa norma scardina il processo penale perché elimina il potere del giudice di escludere le prove irrilevanti o superflue e lo costringe a misurarsi con la "pertinenza" delle prove. Va da sé che, in questo modo, un imputato può chiedere mille testi su una circostanza senza che il giudice possa dire di no».

Ci spieghi un po' meglio.
«L'unico strumento che avrebbe il giudice, con il varo di questa norma, è la "non pertinenza" di testi e prove. Facciamo un esempio: un im-

putato accusato di aver ucciso una persona a Roma, sostiene di essere quel giorno a Milano e per assurdo, con questa norma, può citare l'intera città di Milano per chiedere a ciascun abitante se l'ha visto quel giorno. Il criterio della "pertinenza" lega le mani al giudice».

Sempre per assurdo, perché lo scenario del processo lungo ci porta da quelle parti: se un tizio allo stadio viene filmato mentre devasta e picchia, può citare quanti testimoni vuole a sua difesa, pur superflui?

«Può citare tutto lo stadio. Facciamo l'esempio del marito accusato di aver ucciso la moglie. In Corte d'Assise l'imputato decide di citare 200 testimoni sulla circostanza che era sposato con l'assassinata. Sempre sulla base della "pertinenza". Così i processi, semplici e complicati, possono durare all'infinito e si scardina il sistema giudiziario».

La prescrizione di un caso di omicidio non è breve come quella della corruzione.

«Però, la custodia cautelare durante il processo di primo grado (questa norma si applica solo a quel livello) va da 6 mesi a un anno. Se il processo dura di più l'imputato deve es-

sere scarcerato. Insomma, il governo vara una norma di quella portata senza preoccuparsi delle micidiali ricadute sul sistema giudiziario, già in affanno per carenza estrema di risorse. Altro che processo breve, basta l'emendamento Mugnai a mandarci tutti a casa, pm, giudici e avvocati».

Lei non parla, o sbaglio, di norma ad personam, l'ennesima?

«Quello è un profilo soggettivo: c'è un difensore-parlamentare, al cui doppio ruolo siamo ormai talmente abituati da non eccepire più nulla, che tutte le volte che si vede respingere un'eccezione importante dai giudici ritiene di poter rimediare facendo introdurre norme ad hoc».

Ha descritto Ghedini senza nominarlo ed evocato l'ultimo processo Berlusconi senza citarlo.

«Mi creda, ciò che più mi preme, in questo momento, è che si valutino le conseguenze devastanti di questa norma, in primo luogo per la sicurezza di tutti i cittadini. Perché, oltre a Berlusconi, potranno invocarla a proprio beneficio assassini, rapinatori, ladri, stupratori. Se passerà, tutti gli imputati la utilizzeranno per ottenere l'impunità».



Il ministro risponde alle richieste di chiarimento del «Corriere» sulla casa di Roma

«Errori sì, illeciti mai»

Lettera di Tremonti: non ho pagato in nero

Giulio Tremonti risponde con una lettera all'editoriale del *Corriere* in cui Sergio Romano chiedeva al ministro dell'Economia di chiarire la sua posizione riguardo all'affitto dell'appartamento romano. Tremonti ribadisce di aver «usato temporaneamente» parte dell'immobile offertogli dall'ex consigliere Marco Milanese. E aggiunge di aver pensato, all'inizio, a un diverso contratto, poi escluso per ragioni personali. «Comunque — scrive il ministro — nessun "nero" e nessuna irregolarità». Conclusione: «Ho commesso illeciti? No. Errori? Sì». Innanzitutto quello di non aver lasciato prima la casa. «L'avessi fatto avrei evitato tante speculazioni».

LA LETTERA A PAGINA 39

Servizi DA PAGINA 2 A PAGINA 5

LA LETTERA DEL MINISTRO

«Ho commesso illeciti? Sicuramente no Ho fatto errori? Certamente sì»

di GIULIO TREMONTI

Signor direttore, Ambasciatore Romano, rispondo in questo modo anche ad una legittima pubblica richiesta di chiarimento. Per cominciare confermo quanto ho comunicato la sera del 7 luglio scorso: «La mia unica abitazione è a Pavia. Non ho mai avuto casa a Roma. Per le tre sere a settimana che normalmente — da più di quindici anni — trascorro a Roma, ho sempre avuto soluzioni temporanee, prevalentemente in albergo e come ministro anche in caserma. Poi ho accettato l'offerta fattami dall'on. Milanese, per l'utilizzo temporaneo di parte dell'immobile nella sua piena disponibilità ed utilizzo. Apprese oggi le notizie giudiziarie relative all'immobile, già da stasera per ovvi motivi di opportunità cambierò sistemazione». Aggiungo ora quanto segue. È vero quanto ufficialmente in atti: in contropartita della disponibilità di cui sopra, basata su di un accordo verbale revocabile a richiesta, come appunto poi è stato, ho convenuto lo specifico conteggio di una somma a titolo di contributo, pagata via via per ciascuna settimana e

calcolata in base alla mia tariffa giornaliera di ospitalità alberghiera. Come facevo prima e come ora appunto faccio ogni settimana in albergo. Aggiungo solo che all'inizio avevo pensato ad un diverso contratto, che ho poi subito escluso, per ragioni personali. Mi ritorna ora nella forma di una paradossale ironia, ma la ragione del tutto non era di convenienza economica, ma di «privacy»! Comunque nessun «nero» e nessuna «irregolarità». Trattandosi di questo tipo di rapporto tra privati cittadini non era infatti dovuta l'emissione di fattura o vietata la forma di pagamento. Come settimanalmente disponevo del «contante»? Dal 2001 prima, e poi dal 2008, ricevo in contanti, in modo perfettamente lecito ed ufficialmente registrato, il mio compenso da ministro, pari a circa 2.390 euro al mese. Rispetto ai «circa 4.000 euro» mensili, la differenza risulta così pari a circa 400 euro a settimana, a circa 1.600 euro al mese. Inspiegabile, impossibile, come facevo a disporne? Nel 2008, sul 2007, ho dichiarato, tanto al fisco quanto in

Parlamento, un reddito annuale molto elevato. Come nei tanti anni precedenti. È così che, pur avendo ora interrotto l'attività professionale, ho accumulato titolarità di altri redditi. È tutto tracciato e tracciabile. Anche per questo e per onestà e stile di vita non ho mai avuto bisogno di cercare ed avere benefici impropri di nessun tipo. Anche per questo ogni anno posso fare in modo di dare o devolvere in beneficenza l'equivalente di quanto mi viene corrisposto come indennità parlamentare.

Come chiudere? Ho commesso illeciti? Per quanto mi riguarda, sicuramente no. Ho fatto errori? Sì, certamente. In primo luogo, se qualcosa posso rimproverarmi, vi è il fatto di non aver lasciato prima l'immobile. L'ho fatto in buona fede, ma sarebbe stato senza dubbio più opportuno, dato che proprio questo è ora causa di speculazioni che avrei potuto e dovuto evitare. Con il «senno di poi», ripeto, ho sbagliato. Come scusante, rispetto a quelli che Sergio Romano definisce «un errore di giudizio» od «un peccato di distrazione», posso solo portare l'impegno durissimo in questi anni non facili, su tanti fronti.

Chi fa il ministro ha il dovere di rispondere alle domande che gli vengono rivolte. Credo di averlo così fatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'editoriale di Sergio Romano apparso ieri sul *Corriere della Sera*

Il titolare dell'Economia sull'affitto a Milanese

Tremonti: ho sbagliato
ma andai in quella casa
perché mi sentivo spiato



L'autodifesa di Tremonti “Una stupidata con la casa ma in caserma non ero tranquillo”

“Accettai l'invito del deputato perché mi sentivo spiato”

**Le spiegazioni
offerte dal ministro
colpiscono l'intero
sistema di potere
berlusconiano**

**Il titolare del
Tesoro teme di
esser vittima di una
guerra tra bande
dentro la Finanza**

MASSIMO GIANNINI

«**L**O RICONOSCO. Ho fatto una stupidata. E di questo mi rammarico e mi assumo tutte le responsabilità. Ma in quella casa non ci sono andato per banale leggerezza. Il fatto è che prima ero in caserma ma non mi sentivo più tranquillo. Nel mio lavoro ero spiato, controllato, pedinato. Per questo ho accettato l'offerta di Milanese...». Finalmente, dopo lunghi giorni di imbarazzi e di silenzi, ecco la versione di Giulio Tremonti, al culmine di un assedio che lo vede all'angolo da un mese, e che rischia di farlo cadere da un giorno all'altro. Non una banale giustificazione “tecnica”. Ma una brutale ricostruzione politica che, se autentica, tocca il cuore del sistema di potere berlusconiano.

Il “partito degli onesti” è un grumo dimaffari pubblici e di rancori privati. Un ministro dell'Economia, che ha appena imposto agli italiani una stangata da 48 miliardi di euro, si può pagare l'affitto di casa in nero? In quale altra democrazia occidentale sarebbe pensabile un simile cortocircuito etico e politico? Impensabile, insostenibile.

E INFATTI Tremonti è nell'occhio del ciclone. Non solo le rivelazioni che si inseguono ogni giorno, dalle carte dell'inchiesta sulla P4 e sull'E-

nav. Non solo le opposizioni che chiedono conto, rimpallando sul centrodestra una “questione morale” che si vorrebbe invece intestata al solo centrosinistra. Ma anche il “fuoco amico” del Pdl, con Berlusconi che non risparmia i veleni, i suoi “volenterosi carnefici” che si prodigano a mescolarli e i giornali di famiglia che non smettono di inocularli nel circuito politico-mediatico.

Da settimane sulla graticola, Tremonti tenta ora di passare al contrattacco. Di cose da chiarire ce ne sono tante. Basta rileggere le ordinanze dei giudici e dei pm. Tra il ministro e il deputato del Pdl «c'è uno stretto e attuale rapporto fiduciario che prescinde dal ruolo istituzionale rivestito da Milanese»: lo scrive il pm di Napoli Vincenzo Piscitelli. «Assolutamente poco chiari i rapporti finanziari tra Tremonti e Milanese»: lo scrive il gip di Napoli, Amelia Primavera. E dunque: perché il ministro decise di andare ad abitare nella casa per la quale Milanese versava al Pio Sodalizio un canone d'affitto di 8.500 euro al mese? E perché Tre-

monti, su questo canone mensile, ha pagato una quota di 4 mila euro, in contanti?

«La cosa più giusta è quella che ha detto Bossi – osserva adesso il ministro, chiuso nel suo ufficio di Via XX Settembre – ho fatto una stupidata, e di questo mi assumo la responsabilità di fronte agli italiani». È stata dunque una «leggerezza», aver accettato la proposta di un suo collaboratore: usare il suo appartamento per le trasferte nella Capitale. Tremonti rimanda al suo comunicato del 7 luglio, quando provò a troncarsi sul nascere l'ennesimo “ballo del mattone” che fa vacillare il Pdl, dallo scandalo Scajola in poi. «La mia unica abitazione è a Pavia. Mai avuto casa a Roma. Per le tre sere a settimana che da più di 15 anni trascorro a Roma, ho sempre avuto soluzioni temporanee, in albergo o in caserma. Poi ho accettato l'offerta dell'onorevole Milanese. Da stasera, per ovvi motivi di opportunità, cambierò sistemazione». Questo diceva Tremonti, un mese fa. Ora ha cambiato sistemazione, appun-

to. Maresta sulla sua coscienza la consapevolezza di aver commesso, appunto, «una stupidata». Comunque grave. Gravissima per un ministro.

Nonostante questo, Tremonti non accetta di passare per un disonesto o un evasore fiscale. «Chi parla di evasione fiscale è in malafede. Questa accusa non la posso accettare. Sono in grado di dimostrare in modo tecnicamente e legalmente indiscutibile l'assoluta regolarità del mio comportamento, e del mio contributo alle spese di quell'affitto». Non lo toccano le nuove carte uscite dall'inchiesta Enav, né la ricostruzione dell'imprenditore Tommaso Di Lernia, secondo il quale l'affitto della casa non lo pagava Milanese, ma un altro imprenditore, Angelo Proietti, che in cambio otteneva sub-apalti. «È una storia di cui non so nulla – commenta il ministro – non conosco quell'imprenditore indagato, non so nulla del contesto nel quale ha raccontato quei fatti».

Ma la novità clamorosa, che emerge dallo sfogo di Tremonti sull'intera vicenda, non riguarda tanto le spiegazioni "formali" sulla quota d'affitto versata a Milanese, quanto piuttosto le ragioni "sostanziali" che lo spinsero ad accettare il "trasloco". Tra le righe, il ministro accenna qualcosa, proprio nel primo comunicato del 7 luglio. «Per le tre settimane a settimana che da più di 15 anni trascorro a Roma, ho sempre avuto soluzioni temporanee, in albergo o in caserma. Poi ho accettato l'offerta dell'onorevole Milanese...». Questo è il punto cruciale. Per molti anni, e per l'intera legislatura 2001-2006 in cui è ministro, Tremonti dorme «in albergo o in caserma». Ma a un certo punto, dal febbraio 2009, decide di «accettare l'offerta dell'onorevole Milanese». Cosa lo spinge a farlo? Non il rispar-

mio. Anzi, l'appartamento di Via Campo Marzio gli costa, mentre l'albergo lo paga il ministero, e la caserma la paga la Guardia di Finanza. E allora? Perché Tremonti decide di traslocare?

«La verità è che, da un certo momento in poi, in albergo o in caserma non ero più tranquillo. Mi sentivo spiato, controllato, in qualche caso persino pedinato...». Eccolo, il "movente" che il ministro alla fine rende pubblico, dopo oltre un mese di tiro al bersaglio contro di lui. Ecco la "bomba", che Tremonti fa esplodere nel nucleo di uno scandalo che non è suo (o almeno non solo suo) ma semmai dell'intero sistema di potere berlusconiano. L'aveva fatto capire lui stesso, il 17 giugno

l'11 scorso, ne colloquio con il pm Piscitelli che lo aveva ascoltato come testimone.

In quell'occasione Piscitelli fa sentire al ministro un'intercettazione telefonica (registrata nell'inchiesta sulla P4 di Bisignani) tra Berlusconi e il Capo di Stato Maggiore Michele Adinolfi. Ed è allora che – come si legge nell'ordinanza – «il ministro riferisce dell'esistenza di "cordate" nella Guardia di Finanza, che si sono costituite in vista della nomina del prossimo Comandante Generale, precisa come alcuni rappresentanti di quel Corpo siano in stretto contatto con il presidente del Consiglio».

Dunque, nella guerra per bande dentro la GdF, Tremonti sa da tempo di essere nel mirino di una "banda". In particolare, di quella che riferisce direttamente al premier. Lo dice lui stesso a Berlusconi, in un colloquio di cui parla proprio il generale Adinolfi, a sua volta interrogato da Pi-

scitelli il 21 giugno (quattro giorni dopo il ministro). «Berlusconi – racconta il generale – mi mandò a chiamare, dicendomi che Tremonti gli aveva fatto una "strana battuta" allusiva, paventando che tramassi ai danni del ministro. Chiamò Tremonti davanti a me e lo rassicurò». Evidentemente quelle rassicurazioni non servono a nulla. «Vittima» di questa guerra per bande fin dal 2009, quando cominciano i primi dissapori interni alla maggioranza e il Cavaliere comincia a sospettare degli "inciuci" tremontiani con la Lega e delle sue mire successorie dentro il Pdl, il ministro dell'Economia non si sente «tranquillo». Al contrario, si sente «spiato». E ora lo dice, apertamente: «In tutta franchezza, non me la sentivo più di tornare in caserma. Per questo, a un certo punto, ho accettato l'offerta di Milanese. L'ospitalità di un amico, presso un'abitazione che non riportava direttamente al mio nome, mi era sembrata la soluzione per me più sicura».

Una scusa estrema, e tardiva, di un uomo disperato? Difficile giudicare. Ma questa è la ricostruzione di Tremonti. Se è vera, siamo al nocciolo duro del "metodo di governo" berlusconiano, che incrocia le P3 e le P4, la Struttura Delta e la "macchina del fango", gli apparati dello Stato e il malaffare economico. «Non accetterò che si usi contro di me il metodo Boffo», ha detto il ministro al Cavaliere, in un drammatico faccia a faccia dei primi di giugno, quando gli apparati del premier lo lavoravano ai fianchi, per convincerlo a dimettersi. Forse siamo ancora dentro quel film. Se è così, è più brutto e più serio della pur imperdonabile «stupidata» di Tremonti.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le frasi



Pedinato

Ho fatto una stupidata. Ma in quella casa sono andato perché in caserma non ero tranquillo. Ero spiato, controllato, pedinato

Evasione fiscale

Chi parla di evasione fiscale è in malafede. Posso dimostrare l'assoluta regolarità del mio comportamento

Il Capo dello Stato chiede alla politica uno «scatto» per la sopravvivenza del Paese. Giustizia, oggi fiducia sul processo lungo

Ministeri, Bossi sfida il Colle

Napolitano: incostituzionali le sedi decentrate di Monza. Il Senatùr: restano lì

■ Scontro istituzionale sui ministeri al Nord. Per Napolitano sono contro la Costituzione, Bossi ribadisce che restano a Monza. Berlusconi invita ad ascoltare il Capo dello Stato. Strappo anche sul processo lungo: il governo pone la fiducia, oggi si vota. L'opposizione insorge.

Gaino, Magri, Rampino, Schianchi, Trinchella

E IL TACCUINO DI Sorigi DA PAG. 2 A PAG. 5

Ministeri, è scontro Lega-Colle

La lettera del Presidente: "Sedi distaccate anticostituzionali". Bossi: le abbiamo fatte e restano lì

Il presidente della Camera Fini definisce «sprezzante» la frase del capo leghista Berlusconi cerca una difficile quadra: «Ascoltare il Capo dello Stato»

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

La capitale è Roma, e non è prevista una capitale «reticolare». Il decentramento dei ministeri confligge con la Costituzione, e anche aprire sedi di rappresentanza è una scelta da fare, in periodo di crisi, valutando bene il rapporto costi-benefici. Davanti alle preoccupazioni del Quirinale, che ieri ha reso nota la lettera inviata tre giorni fa al premier sul tema dei ministeri al Nord, il leader della Lega Bossi non arretra di mezzo passo: «Napolitano non si preoccupi, i ministeri li abbiamo fatti e li lasciamo lì». Uno scontro istituzionale che segna la giornata di ieri e però, secondo il Senatùr, non rappresenterà una rottura tra la Lega e il Colle: «Il rapporto non si romperà per

quello». Si romperebbe, scherza nel mezzo di una giornata tesissima, «se gli chiedessimo di ridare indietro i mobili che si è preso dalla villa Reale di Monza».

E meno male che, in mattinata, durante il Consiglio dei ministri, Berlusconi «ha rivolto al Consiglio e ai singoli ministri un pressante invito a tenere in debito conto le osservazioni formulate dal presidente della Repubblica» e «ha quindi chiesto a tutti i ministri di tenere comportamenti conseguenti», almeno così scrive il comunicato ufficiale diffuso alla fine del Cdm, dopo che vari ministri hanno tagliato corto sull'argomento dando versioni non proprio coincidenti («non se n'è parlato», «ne discuteremo», «c'è stata solo un'informativa»).

Comunque sia, all'uscita il Senatùr, sponsor dell'apertura delle sedi distaccate a Monza, ribadisce la bontà dell'iniziativa, «siamo convinti che il decentramento sia non solo una possibilità ma anche un'opportunità del Paese». Mezz'ora e il Colle pubblica la missiva inviata al premier: «La pur condivisibile intenzione di avvicinare l'amministrazione pubblica ai cittadini

non può spingersi al punto di immaginare una «capitale diffusa» o «reticolare» disseminata sul territorio», ricorda il Presidente della Repubblica. Lo spostamento di sede dei ministeri «non è legittimato né dalla Costituzione, che individua in Roma la capitale della Repubblica, né dalle leggi ordinarie», sottolinea, quindi l'apertura di sedi ministeriali fuori da Roma «confliggerebbe con l'articolo 114 della Costituzione».

Se invece si parla di «sedi di mera rappresentanza» - aperte tramite decreti «peraltro non pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale» - allora la scelta è «da valutarsi in una logica costi-benefici» che «nell'attuale situazione economico-finanziaria» dovrebbe improntarsi «al più rigido contenimento delle spese». «Doveroso» secondo il capo dello Stato prospettare al premier queste riflessioni «al fine di evitare equivoci e atti specifici che chiamano in causa la mia responsabilità quale rappresentante dell'unità nazionale».

Rilievi che non smuovono Bossi: «Noi teniamo conto» delle parole del Capo dello Stato «però vogliamo spostare i ministeri come fanno negli altri Paesi», ribadisce nel pomeriggio.

«La Costituzione non parla di dove devono stare i ministeri», aggiunge lasciando Montecitorio per tornare «a casa, nella capitale, a Milano». Alle sue parole segue una quantità di critiche. A cominciare dagli amministratori romani del Pdl: tuona contro il «comportamento irresponsabile» di Bossi il sindaco Alemanno, mentre la governatrice Polverini parla di comportamento «che non porta questo Paese da nessuna parte». Ovviamente, dall'opposizione sono in tanti ad attaccare il Senatùr. «Non si possono aprire sedi del governo a piacimento dei singoli ministri», commenta il Pd Veltroni, mentre dall'Idv Donadi parla di «farsa trasformata in cortocircuito istituzionale». I ministeri al Nord sono «provocazioni, non è serietà» per l'ex premier Prodi. E il presidente della Camera Fini, parlando coi suoi, definisce «sprezzante» la dichiarazione del Senatùr e valuta: «Ho l'impressione che Bossi stia giocando una partita tutta diversa da quella di Berlusconi». Dalla Lega, invece, tanto per rasserenare il clima interviene l'europarlamentare Matteo Salvini: «Napolitano difende il vecchio».

Dietro le quinte Irritazione per la sortita leghista e per l'«attendismo» dell'esecutivo

Il Quirinale aspetta la risposta scritta

La linea: un intervento «doveroso» per difendere la Costituzione



La risposta di Bossi a Napolitano è un comportamento irresponsabile **Gianni Alemanno, Pdl**



La lettera di Napolitano toglie ogni velleità di giocare con le istituzioni **Anna Finocchiaro, Pd**

ROMA — Se uno si chiede «poteva lasciar perdere?», come ha fatto il sottosegretario Carlo Giovanardi, la risposta è: no. Non poteva proprio girare la testa da un'altra parte e fingere che nulla fosse successo, Giorgio Napolitano, di fronte al trasferimento al Nord dei ministeri voluto dalla Lega. Non poteva derubricarlo al rango di una mossa propagandistica, magari spregiudicata e comunque innocua, o di una «pagliacciata», come hanno fatto le opposizioni e una certa parte della stessa maggioranza, per la semplice ragione che non è ammissibile giocare con le istituzioni. Lui non può e non vuole permettere che qualcuno si muova al limite delle regole, e non per un formalistico puntiglio, ma perché difendere l'integrità della Costituzione e rappresentare l'unità nazionale è uno dei suoi compiti primari. La sua dura richiesta di spiegazioni, accompagnata da una corposa analisi giuridica, era dunque un atto «doveroso». Al quale, con umor nero del Quirinale, non è per il momento seguita una replica convincente (e anch'essa scritta) del capo del governo, Silvio Berlusconi.

Nessuno parla di buona creanza platealmente non rispettata, sul Colle. Ma è chiaro lo sbalordimento davanti alla pretesa di liquidare i rilievi del presidente con la breve battuta che il premier ha fatto mettere a verbale del Con-

siglio dei ministri. Cioè un «pressante invito a tenere in debito conto» quelle osservazioni. Troppo poco. Tanto più che nel frattempo Umberto Bossi faceva «la faccia feroce», come si usa dire al Sud. Il suo bisbetico «Napolitano non si preoccupi, i ministeri li abbiamo fatti e li lasciamo là», equivaleva a un insopportabile: non ce ne importa un fico secco.

Uno schiaffo non mitigato dalla goffa mezza retromarcia del leader padano, che nel pomeriggio buttava un po' d'acqua sul fuoco, negava «strappi», si rifugiava in provocatorie interpretazioni della Carta costituzionale («che non dice dove devono stare i ministeri») e tentava di scherzare con grotteschi calembour («al Colle chiederemo indietro i mobili che si sono presi dalla Villa Reale di Monza»).

Insomma: i due interlocutori chiamati in causa dal capo dello Stato si sono mossi ciascuno per conto proprio, nella prova di forza sulla contestata delocalizzazione dei dicasteri. Il senatur annunciando ruvidamente di non voler fare alcun passo indietro. Berlusconi, stretto tra due fuochi, limitandosi a balbettare l'impegno a un futuribile ma evanescente chiarimento, pur di non compromettere la fragile e appena siglata tregua con la Lega.

Uno scenario paralizzato tra la voglia di sfida e l'impotenza, che non può accontentare Napolitano. Ha disegnato una cornice entro la quale le esi-

genze di decentramento (da lui sempre riconosciute, con grandi lodi dei leghisti) si possono conciliare con i principi dell'Italia «una e indivisibile». E ha lanciato un avvertimento preciso sui rischi che si correrebbero pensando a una «capitale diffusa o reticolare disseminata nel territorio nazionale». Adesso aspetta che chi deve raccogliere il suo messaggio nell'ambito della propria competenza, ossia il Cavaliere, si decida a uscire allo scoperto spiegando come pensa di raccogliere quelle «preoccupazioni».

Sbaglierebbe, il premier, se credesse di aver chiuso la partita con le poche frasi che ha detto al presidente prima della cerimonia del giuramento di Nito Palma e Anna Maria Bernini, ricordandogli appunto la sua «raccomandazione» in Consiglio dei ministri.

Napolitano infatti tornerà sopra alla questione e prenderà altre iniziative, se gli sembrerà necessario. Proprio come ha fatto ieri, quando ha sollecitato tutti, di fronte «alla gravità dei problemi e delle sfide che ci incalzano» (e qui c'è dentro pure l'emergenza sul fronte dell'economia), a compiere «uno scatto», a imprimere una «svolta». Un appello che è insieme un allarme, dato che la politica «appare debole e irrimediabilmente divisa, incapace di produrre quelle scelte coraggiose, coerenti e condivise che ogni giorno di più si impongono».

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



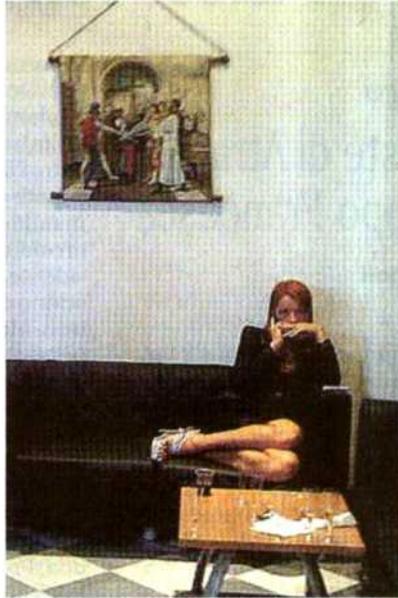


L'Articolo 114



*La Repubblica
è costituita
dai Comuni,
dalle Province,
dalle Città
metropolitane,
dalle Regioni
e dallo Stato.
I Comuni, le
Province, le Città
metropolitane e le
Regioni sono enti
autonomi con
propri statuti,
poteri e funzioni
secondo i principi
fissati dalla
Costituzione.
Roma è la capitale
della Repubblica.
La legge dello
Stato disciplina
il suo ordinamento*

Ma la preoccupazione del Presidente è la crisi: «Serve una svolta»



Monza Il ministro Brambilla negli uffici delle sedi distaccate

L'allarme

In sintonia con l'appello delle parti sociali il capo dello Stato avverte: in gioco la sopravvivenza nazionale

Il retroscena/ 1

Dicasteri, il Quirinale prende atto delle parole del governo e attende «atti conseguenti dai leghisti»

Teresa Bartoli

Gli appelli a trovare il coraggio di scelte forti e condivise per fronteggiare la crisi economica ed i problemi del paese, Giorgio Napolitano li ha moltiplicati in questi mesi difficilissimi. Ma mai come ieri ha adoperato parole severissime per condannare una politica «debole e irrimediabilmente divisa» e allo stesso tempo accorate nell'invocare «una svolta, uno scatto», se non altro per rispondere ad uno «spirito di sopravvivenza nazionale». Parole che sono suonate, ieri, come sostegno e condivisione dell'inedito e largo appello delle parti sociali da una «discontinuità» per la «crescita». Un allarme sicuramente su problemi sicuramente più sentiti dal paese come più concreti e reali che non gli annunci di trasloco dei ministeri.

«Ci si rifletta seriamente, e presto, da ogni parte» ha esortato ieri Napolitano, al convegno sulle carceri voluto da Marco Pannella, dopo aver lanciato il suo allarme. Un appello erga omnes, dunque, ma che ha con tutta evidenza come primo destinatario il governo. Che in questi giorni ha invece assorbito attenzione ed energie del Quirinale su un

tema decisamente estraneo alla crisi come quello del trasferimento dei ministeri da Roma. Napolitano ieri ha preso atto del «pressante invito» fatto da Silvio Berlusconi ai ministri perché tengano conto dei rilievi del Colle sull'argomento. Il presidente del Consiglio - nel breve colloquio avuto nello studio alla Vertrata prima del giuramento al Quirinale dei due nuovi ministri - aveva informato Napolitano di aver inserito quel richiamo nel comunicato ufficiale scritto al termine del Consiglio dei ministri. Quasi a voler sottolineare di aver fatto la propria parte, quasi una presa di distanza dalle dure parole con cui Umberto Bossi ha risposto al mittente il richiamo del Colle. In quei pochi minuti lo aveva anche informato della nomina, in serata, di un nuovo sottosegretario (Elio Belcastro all'Ambiente) e dell'imminente operazione alla mano perché «i guai non finiscono mai».

Dal Quirinale non un commento sulla reazione della Lega alla lettera che boccia il trasferimento dei ministeri. Il capo dello Stato - si spiega al Colle - non può che prender atto degli atti ufficiali del governo. E attendersi «comportamenti conseguenti» dai ministri richiamati al rispetto di valutazioni solidamente fondate sulla lettura della Costituzione e delle leggi che ne hanno dato attuazione.

Ma la preoccupazione costante di Napolitano è la mancanza di risposte

adeguate alla crisi - tema dei colloqui avuti mercoledì con il direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli e, ieri, con il governatore di Bankitalia Mario Draghi - e l'incapacità della politica a dar corpo a quelle riforme di sistema che disegnano un futuro più solido. Inequivocabile la messa in mora, ieri, della politica «debole e irrimediabilmente divisa, incapace di produrre scelte coraggiose, coerenti e condivise». Non solo sulla giustizia - tema del convegno di ieri, su cui pure Napolitano stigmatizza il «peso gravemente negativo di oscillanti e incerte scelte politiche legislative» - ma più in generale su nodi «non meno fondamentali dinanzi alla gravità dei problemi e delle sfide che ci incalzano».

La domanda lanciata dal capo dello Stato è perentoria: «Non dovremmo tutti essere capaci di un simile scatto, di una simile svolta, non foss'altro per istinto di sopravvivenza nazionale?». Parole in piena sintonia con l'allarme-appello lanciato dalle parti sociali l'altro giorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena

La trincea del Quirinale

E intorno al Quirinale si sta formando una rete di protezione nazionale anti-crisi

Due settimane di speculazione mandano in fumo parte della manovra

Napolitano ha ricevuto ieri Draghi per fare il punto sull'attacco dei mercati

Di fronte al silenzio di Berlusconi, alcuni ministri prendono contatti con l'opposizione

L'obiettivo non è far saltare il governo ma creare le condizioni per proteggere il Paese

FRANCESCO BEI

UNA rete di protezione nazionale per salvare il paese dalla bancarotta. È quella che si sta tessendo intorno al capo dello Stato, sempre più preoccupato per la crescita degli interessi sul debito pubblico e per l'attacco speculativo che è stato lanciato contro l'Italia.

LSALISCENDI al cardiopalma dello spread tra Bund e Btp — ieri schizzato a 335 fino ad attestarsi sulla quota comunque altissima di 316 punti — è la premessa per inquadrare le parole durissime pronunciate ieri da Giorgio Napolitano, quell'allarme severo su una «politica debole», «irrimediabilmente divisa», che non riesce a compiere quella «svolta» senza la quale è a rischio la stessa «sopravvivenza nazionale». Così, di fronte all'immobilismo del governo, è ancora una volta il presidente della Repubblica a farsi carico dell'emergenza, come nei giorni drammatici che hanno preceduto l'approvazione della manovra. «Non è un caso — ricorda un ministro del Pdl che ha molta considerazione del capo dello Stato — se in Croazia Napolitano ci preannunciò che sarebbero state necessarie "ulteriori prove di coesione nazionale" dopo la manovra. Era proprio a momenti come questo che stava pensando».

Il presidente della Repubblica, il giorno dopo l'appello congiunto di tutte le forze sociali, si è fatto così interprete istituzionale della richiesta che sale dal

mondo della produzione. Esternando tutto il suo pessimismo, nella speranza che la scossa serva a qualcosa. Intanto, in mattinata, Napolitano riceve per un'ora al Quirinale il governatore della Banca d'Italia, proprio per fare il punto sulla situazione e sull'andamento dei mercati. I calcoli più realistici stimano che già la metà dell'intera manovra da 48 miliardi appena approvata sia andata in fumo in due settimane per colpa della speculazione. Altre manovre lacrime e sangue potrebbero rivelarsi necessarie. Uno come Giuliano Amato, che governò la crisi del '92, due giorni fa ha suggerito in un'intervista che potrebbe essere necessaria una «patrimoniale». Si ricomincia a parlare dell'arrivo di salvatori della patria, tra tutti Mario Monti.

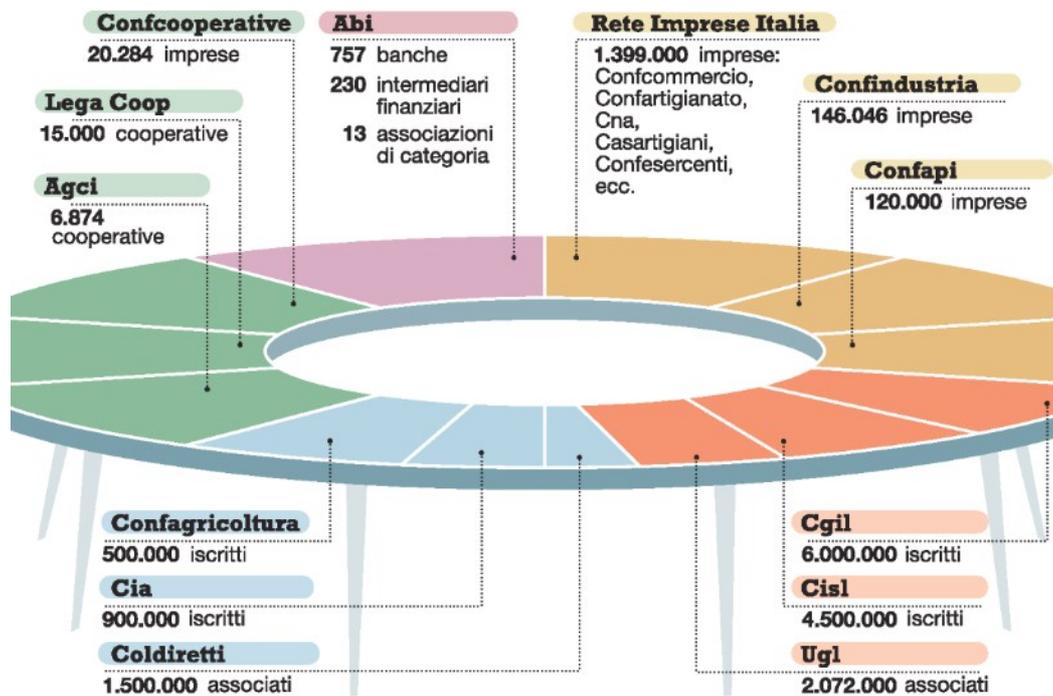
Così Napolitano prepara il terreno, vuole essere sicuro che ognuno farà la sua parte se dovesse accadere il peggio. In questi giorni ha discusso con tutti, dai partiti d'opposizione al governo, fino alle parti sociali, apprezzando il documento congiunto che chiedeva «una grande assunzione di responsabilità da parte di tutti». Una vasta alleanza produttiva, indispensabile fino a pochi giorni fa. Mettere insieme Camusso e Marcegaglia, la Cisl con la Cgil, oltre a tutti gli altri, dà la misura della gravità della situazione, paragonabile appunto a quella del 1992. E se la Confindustria ha fatto pace con la Cgil in nome

dell'emergenza, anche tra le forze politiche la rete di contatti s'allarga. Pier Luigi Bersani ha tenuto colloqui con Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini. Pezzi del Pdl (Beppe Pisanu, ma non solo) si mostrano consapevoli dei rischi della situazione. E anche i ministri di Liberamente hanno ricominciato a parlare con i leader dell'altra sponda, per capire se sia possibile fare qualcosa insieme. Roberto Maroni, che ormai si muove come il capo del Carroccio, ha incontrato Gianfranco Fini dopo il voto su Papa. Tutti parlano con tutti, in un'intesa diplomazia segreta, perché il futuro è quanto mai incerto. E ormai Berlusconi non è più al centro delle conversazioni, come se non ci fosse, non è più lui il vero problema. Né, d'altro canto, Napolitano si sta muovendo per far saltare l'esecutivo. L'obiettivo non è questo, ma solo creare le condizioni per proteggere il paese. A costo di mettere l'intera classe politica con le spalle al muro, come ha iniziato a fare ieri con una «picconata» degna di Cossiga.

Persino un fan del Quirinale come Gianfranco Fini, leggendo ieri in conferenza dei capigruppo l'agenzia che riportava le parole di Napolitano, si è lasciato sfuggire un commento ad alta voce: «Cavolo, certo che stavolta ci è andato giù pesante il Presidente!». E ancora più «pesante» ci andrà nei prossimi giorni, se dovesse servire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I firmatari del Documento per la crescita



La delusione del Quirinale: non finisce qui

Il Cavaliere prova a sostenere di aver accolto i dubbi
Ma in Consiglio dei ministri non se ne è quasi parlato

«È SODDISFATTO?»

Silvio si avvicina, Napolitano glissa e cambia discorso

Retrosena

UGO MAGRI
ROMA

Armato di quella sublime faccia tosta che a taluni fa simpatia, Berlusconi si avvicina al Capo dello Stato. Siamo al Quirinale per la cerimonia di giuramento dei neoministri Nitto Palma e Anna Maria Bernini, cui seguiranno a sera (nello studio del premier) rinfreschi con le ormai consuete tartine al peperone e alla robiola. Napolitano vede il premier appropinquarsi, il volto si irrigidisce un attimo, poi però si pone all'ascolto del Cavaliere che, tutto suadente, gli dice: «Allora ha visto, Presidente? Proprio come le avevo promesso ieri, ho fatto registrare nel comunicato finale del Consiglio dei ministri il mio pressante invito a tenere in debito conto le sue osservazioni sul tema dei ministeri al Nord...». Mentre Berlusconi parla, accanto a lui c'è Gianni Letta che annuisce, sì sì, è andata proprio come sta dicendo Silvio. Peccato che il Presidente sia informatissimo e sappia per filo e per segno come si sono svolte realmente le cose in Consiglio dei ministri. La verità è che del tema sollevato per iscritto da Napolitano (il decentramento va bene, ma guai a sparpagliare le sedi ministeriali, sa-

rebbe contro la Costituzione) nella riunione del governo non si è parlato affatto. O meglio: il presidente del Consiglio non ha pronunciato una sola parola in merito.

Si è discusso d'altro, anche animatamente. Per esempio Tremonti, che «boatos» insistenti dai mercati finanziari davano ieri mattina sull'orlo delle dimissioni per la storia della casa presa in affitto da Milanese, ha smentito ogni intenzione di gettare la spugna battagliando con la consueta grinta sui ticket sanitari che i colleghi Fitto e Fazio contestano spalleggiati dal premier (l'esito del braccio di ferro è molto incerto, sebbene Fitto e Tremonti verso sera abbiano fatto pace). Tutti gli occhi erano per il titolare dell'Economia, in quanto la politica è sempre crudele, della debolezza di Tremonti profitterebbero i ministri che battono cassa e fino ad ora sono stati respinti. Lunga disamina pure sulla promozione del generale della Finanza Adinolfi, nelle spire dell'inchiesta P4. Ma di ministeri al Nord, durante il Consiglio dei ministri, zero discussione. E il grande dibattito promesso il giorno avanti da Berlusconi a Napolitano? Solo alla fine, mentre tutti stavano raccogliendo le carte, Letta ha tentato di metterci la toppa con un invito erga omnes a riflettere seriamente sulla missiva presidenziale, della quale peraltro non si è data lettura. Quindi, d'intesa con Bonaiuti, ha inserito nel comunicato stampa le tre righe di apprezzamento che Berlusconi sban-

diera davanti a Napolitano.

Il Presidente, però, non si fa prendere per il naso. E al premier che domanda se ne è felice, Napolitano non risponde né sì né no. Cambia argomento. I testimoni (non mancano mai) raccontano che il Capo dello Stato solleva dubbi sulla situazione economica «pericolosa», con lo spread dei titoli pubblici ai livelli di guardia, con l'appello dell'intero mondo economico a un cambio di passo e forse pure di premier. Napolitano vuol capire se Berlusconi ha recepito la sua denuncia della mattina sulla politica «debole e irrimediabilmente divisa», se insomma si annuncia un colpo d'ala, uno scatto d'orgoglio... La conversazione termina lì. Chi frequenta l'uomo del Colle è pronto a scommettere che non mollerà la presa. Passi per Bossi, che quando difende le tre stanze conquistate a Villa Reale in fondo recita la sua parte; è dal presidente del Consiglio che il Quirinale si aspetterebbe di più.

Ma Berlusconi ha adottato una nuova tattica, quella del «pesce in barile». Si adatta alle circostanze in un pragmatico laissez faire. Sui ministeri, lascia l'intera scena a Bossi e a Napolitano. Nella rissa interna alla Lega si guarda bene dal mettere il dito tra l'Umberto e Maroni. Consente che nel Pdl Alfano prenda sempre più piede. Ieri il neosegretario ha riunito il «tavolo delle regole» dove siedono, praticamente, tutti i caporioni: una direzione nazionale dove accedono solo quanti hanno qualcosa da dire, diversamente dal Circo Barnum degli uffici di presidenza a Palazzo Grazioli, dove chiunque era ammesso e non si decideva mai niente.



Prima il dialogo poi la nuova legge elettorale

di **Antonio Maccanico**

Dopo i sorprendenti risultati delle elezioni amministrative e dei referendum, pare che tra le forze politiche, compresa la Lega Nord, si stia facendo strada l'idea di liberarsi della pessima legge elettorale che ha così gravemente alterato la nostra democrazia parlamentare.

Stefano Passigli e un nutrito gruppo di studiosi hanno deciso di cercare i consensi necessari per un referendum abrogativo del premio di maggioranza della legge elettorale vigente, abrogazione che ci darebbe un sistema elettorale pienamente proporzionale; e non è un segreto che nel Pd è prevalente l'idea, errata, che solo un sistema elettorale a collegi uninominali a un turno, o a doppio turno, più l'eventuale secondo voto del sistema australiano, sia idoneo a preservare il bipolarismo. Errata perché anche un sistema proporzionale alla spagnola, con collegi uninominali molto piccoli, che favoriscono i grandi partiti, o un sistema come quello tedesco di proporzionale con metà di collegi uninominali e una rigorosa soglia di sbarramento della frammentazione possano alimentare il bipolarismo.

Crede che prima di imbarcarsi a cercare il sistema elettorale alternativo a quello vigente, sarebbe necessario alle nostre forze politiche chiarire la loro posizione su una questione preliminare. I sistemi elettorali maggioritario o proporzionali sono soprattutto espressione di due culture alternative che indicano due modi diversi di governare il pluralismo politico insopprimibile nella società contemporanea. Il proporzionalismo difende le diverse identità delle forze politiche e affida la formazione della coesione e della stabilità del Governo alle trattative parlamentari dopo le elezioni.

Il maggioritario invece non cancella il pluralismo politico, ma lo integra in una dialettica interna agli schieramenti alternativi che si contendono la guida del Governo davanti al corpo elettorale. Per esempio, quando nel partito repubblicano americano è emersa prevalente la corrente del cosiddetto "neo conservatorismo" fatto proprio dal presidente Bush,

il "neo conservatorismo", dei Wolfowitz e dei Rumsfeld, i repubblicani della vecchia tradizione Baker, Scowcroft, Kissinger non hanno avuto la tentazione di uscire dal partito e fare un'altra forza politica: si sono impegnati in una battaglia interna di minoranza.

Così nel partito labourista inglese quando Tony Blair e Gordon Brown, ispirati da Anthony Giddens, sono passati alla guida dei cosiddetti "new labour", i capi dei sindacati, che sono la spina dorsale del labourismo, a partire da Scargill, non hanno lasciato il partito ma si sono collocati in una posizione di minoranza. È chiaro che senza questa scelta di fondo da parte delle forze politiche sulla "cultura" alla quale devono ispirarsi il problema della scelta del sistema elettorale più idoneo a rafforzare la nostra democrazia parlamentare diventa insolubile.

Paradigmatica è la vicenda personale di Berlusconi sotto questo aspetto: egli, pur avendo il merito innegabile di aver costruito il sistema bipolare, è andato incontro al declino quando si è dimostrato incapace di sostenere all'interno della coalizione di centro-destra la dialettica con l'Udc di Casini e con Fini, ha rotto con ambedue i leader escludendoli dall'alleanza e indebolendo così tutto lo schieramento di centro-destra.

È un insegnamento che anche i partiti oggi all'opposizione dovrebbero aver presente se vogliono con successo arrivare alla guida del Paese. Nelle grandi democrazie contemporanee gli schieramenti politici alternativi sono tra le forze più sensibili alla difesa della libertà personale e in linea generale conservatrici, e quelle che considerano prevalenti le esigenze di uguaglianze e che spingono al cambiamento.

Ma i due campi devono essere animati da una vigorosa dialettica interna sulle linee da seguire e sui programmi. Questa è l'unica via per eliminare il cosiddetto "bipolarismo coatto", che ci preoccupa. Se le forze politiche maggiori e minori non sono in grado di affrontare questo salto culturale è inutile inseguire la chimera di una riforma maggioritaria, ed è meglio adottare una proporzionale corretta alla spagnola o alla tedesca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CARCERI. CORTE DEI CONTI: TROPPO POCHE FONDI, INVERTIRE ROTTA

(DIRE) Roma, 28 lug. - Sono troppo poche le risorse che l'amministrazione centrale dello Stato destina alle carceri italiane. A sottolinearlo, nel corso di un seminario sul tema organizzato dai Radicali a Palazzo Giustiniani, e' il presidente della Corte dei Conti Luigi Giampaolino.

L'analisi economico-finanziaria per il 2010 non ha fatto emergere "miglioramenti sotto il profilo della spesa" destinata alle carceri italiane. Se infatti l'esame degli indicatori finanziari ha confermato "la tendenza a una migliore efficienza della gestione della spesa sia in termini di competenza che di cassa, ed e' cresciuta la velocita' della spesa" stessa, dice il presidente della Corte dei conti, anche nel 2010, le carceri italiane hanno dovuto "confrontarsi con le difficolta' riconducibili all'esiguita' degli stanziamenti".

Questo in particolare per quanto riguarda "la riduzione delle risorse apportate in corso di esercizio" relativamente ai fondi per il funzionamento della giustizia e per i beni intermedi. Alla fine del 2010, le risorse sono risultate ridotte rispetto al precedente esercizio e "questo ha portato a delinearsi l'ennesima esposizione debitoria che risultata pari a 131,5 milioni con un incremento del 17 per cento rispetto alla fine del precedente esercizio". Giampaolino sottolinea che "le spese per la gestione degli istituti sono in gran parte incompruibili per l'amministrazione" essendo in gran parte legate al costo per il personale. E osserva inoltre che "risorse non adeguate ai fabbisogni espongono l'amministrazione" con "l'intuibile conseguenza sull'ordine e la sicurezza delle strutture" ma anche sulla "razionalizzazione dei costi attraverso procedure accentrate per ottenere costi piu' bassi".

La Corte dei conti auspica quindi un "cambiamento di rotta e una forte accelerazione sia nella costruzione di nuove strutture che nell'ampliamento di quelle esistenti".

(Rai/ Dire)
11:09 28-07-11

NNNN

LA LETTERA

Inimmaginabile una Capitale diffusa

Il capo dello Stato: io garante dell'unità, non mi presto a equivoci

*L'apertura di sedi
di mera rappresentanza
tenga conto della
situazione economica*

*I decreti
per gli uffici a Monza
neppure pubblicati
in Gazzetta Ufficiale*

di **GIORGIO NAPOLITANO**

Mi risulta che il ministro delle Riforme per il federalismo e il ministro per la Semplificazione normativa, con decreti in data 7 giugno 2011 - peraltro non pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale - hanno provveduto a istituire proprie sedi distaccate di rappresentanza operativa; ho appreso altresì che analoghe iniziative verrebbero assunte a breve anche dal ministro del Turismo e dal ministro dell'Economia e delle Finanze (quest'ultimo titolare di un importante dicastero, anziché ministro senza portafoglio come gli altri tre).

Come ho già avuto occasione di sottolineare al Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta, la dislocazione di sedi ministeriali in ambiti del territorio diversi dalla città di Roma deve tener conto delle disposizioni contenute nel regio decreto numero 33 del 1871, ancora pienamente vigente, che nell'istituire, all'articolo 1, Roma quale capitale d'Italia ha altresì previsto che in essa abbiano sede il governo ed i ministeri. E' altresì noto che la scelta di Roma capitale è stata costituzionalizzata con la ri-

forma del titolo V della nostra Carta che, con la nuova formulazione dell'articolo 114, terzo comma, ha da una parte introdotto un bilanciamento con le più ampie funzioni attribuite agli enti territoriali e dall'altra ha posto un vincolo che coinvolge tutti gli organi costituzionali, compresi ovviamente il Governo e la Presidenza del Consiglio: vincolo ribadito dalla legge n. 42 del 2009, che all'articolo 24 prevede un primo ordinamento transitorio per Roma capitale diretto a garantire il miglior assetto delle funzioni che Roma è chiamata a svolgere quale sede degli Organi Costituzionali.

Infine, recentemente e sia pure in un contesto non univoco, nel corso dell'esame parlamentare del decreto legge numero 70 del 2011, sono stati discussi e votati diversi ordini del giorno finalizzati ad escludere ipotesi di delocalizzazione dei ministeri pur nell'accoglimento, senza voto, di un ordine del giorno (Cicchitto ed altri) di contenuto autorizzatorio».

Quanto al contenuto dei citati decreti istitutivi devo rilevare che i ministri emananti, ministri senza portafoglio, hanno provveduto autonomamente ad istituire sedi distaccate, rispettivamente, di un Dipartimento e di una Struttura di missione, che costituiscono parte dell'ordinamento del-

la Presidenza del Consiglio. Poiché ai fini di una eventuale sua elasticità, il decreto legislativo numero 303 del 1999, all'articolo 7, attribuisce al Presidente del Consiglio la facoltà di adottare con decreto della Presidenza del Consiglio dei ministri le misure per il miglior esercizio delle sue funzioni istituzionali, ritengo che l'autorizzazione ad una eventuale diversa allocazione di sedi o strutture operative, e non già di semplice rappresentanza, dovrebbe più correttamente trovare collocazione normativa in un atto avente tale rango, da sottoporre alla registrazione della Corte dei Conti per i non irrilevanti profili finanziari, come affermato dalla sentenza della Corte Costituzionale numero 221 del 2002.

Peraltro, l'apertura di sedi di mera rappresentanza costituisce scelta organizzativa da valutarsi in una logica costi-benefici che, in ogni caso, dovrebbe improntarsi, nell'attuale situazione economico-finanziaria, al più rigido contenimento delle spese e alla massima efficienza funzionale.

Tutt'altra fattispecie, prevista dalla stessa Costituzione e da numerose leggi attuative, è quella della esistenza, storicamente consolidata, di uffici periferici (come ad esempio i Provveditorati agli studi e le Sovrintendenze ai beni culturali e ambientali), che non può quindi confondersi in alcun modo con lo spostamento di sede dei ministeri; spostamento non legittimato né dalla Costituzione che individua in Roma la capitale della Repubblica, né dalle leggi ordinarie, quale ad esempio l'articolo 17, com-



ma 4-bis, della legge numero 400 del 1988, che consente di intervenire con regolamento ministeriale solo sull'individuazione degli uffici centrali e periferici e non sullo spostamento di sede dei ministeri. Inoltre, il rapporto tratta gli uffici periferici e gli enti locali va assicurato sull'intero territorio nazionale nell'ambito dei già delineati uffici territoriali di governo.

Va peraltro rilevato che a fronte della scelta, non avente connotati di particolare rilievo istituzionale, di aprire meri uffici di rappresentanza, non giova alla chiarezza una recente nota della Presidenza del Consiglio, che inquadra tale iniziativa nell'ambito di intese già raggiunte sugli uffici decentrati e di rappresentanza di alcuni ministeri sia al Nord che al Sud, come già in essere per molti altri ministeri, così precludendo ad ulteriori

dispersioni degli assetti organizzativi dei ministeri tanto da consentire la prefigurazione, da parte di

esponenti dello stesso governo, di casuali localizzazioni in vari siti regionali o municipali delle amministrazioni centrali.

E' necessario ribadire che tale evoluzione confliggerebbe con l'articolo 114 della Costituzione che dichiara Roma Capitale della Repubblica, nonché con quanto dispongono

le leggi ordinarie attuative già precedentemente citate. La pur condivisibile intenzione di avvicinare l'amministrazione pubblica ai cittadini, pertanto, non può spingersi al punto di immaginare una capitale diffusa o reticolare disseminata sul territorio nazionale, in completa obliterazione della

menzionata natura di Capitale della città di Roma, sede del governo della Repubblica.

Ho ritenuto doveroso, onorevole Presidente, prospettare queste riflessioni di carattere istituzionale al fine di evitare equivoci e atti specifici che chiamano in causa la mia responsabilità quale rappresentante dell'unità nazionale e garante di principi e precetti sanciti dalla Costituzione.

Stop del Quirinale ai ministeri al Nord: è scontro con la Lega Il premier: ascoltare il Colle

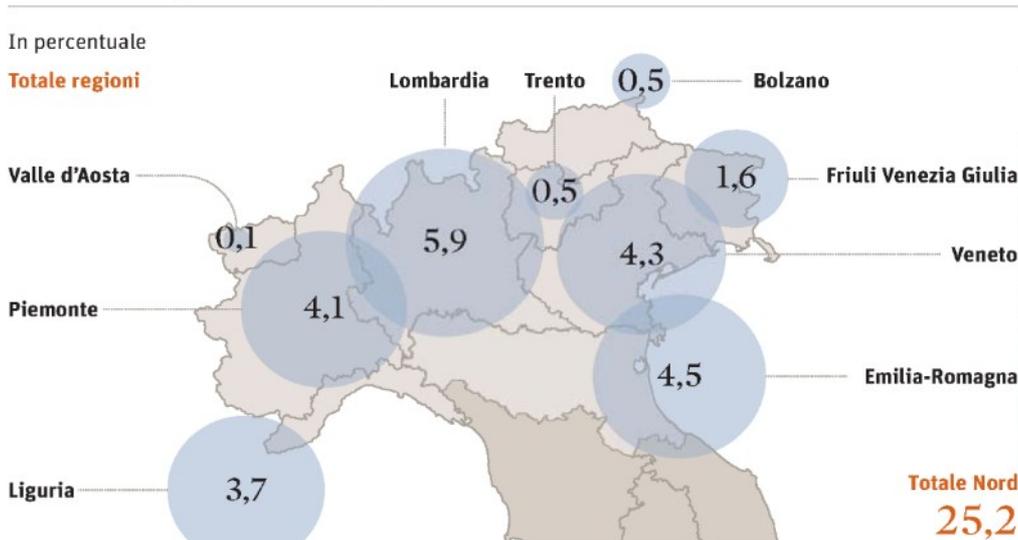
Lo spostamento delle sedi ministeriali al Nord è «contro l'articolo 144 della Costituzione». Il capo dello Stato Giorgio Napolitano torna sullo strappo leghista e precisa: «Impensabile una capitale diffusa, c'è Roma». Dura la replica di Umberto Bossi: «Le sedi di Monza restano dove sono». Il premier Silvio Berlusconi ai ministri: «Dobbiamo tenere conto dei rilievi del Quirinale». ▶ pagina 13

Istituzioni. Duro il Quirinale: il via senza nemmeno un decreto, impensabile una capitale diffusa, c'è Roma - Berlusconi: dobbiamo tenere conto dei rilievi

Ministeri al Nord, scontro Colle-Lega

Napolitano: decentrarli è contro la Costituzione - Bossi: non si preoccupi, le sedi di Monza restano lì

Al Nord sono già 174.681 i dipendenti dei ministeri



I RILIEVI

Nel mirino del capo dello Stato anche l'iniziativa «autonoma» di ministri senza portafoglio e la mancata pubblicazione in Gazzetta

ROMA

«Inimmaginabile una Capitale diffusa, c'è Roma. Non ci si può spingere fino a questo punto». Ancora: «I decreti che istituiscono proprie sedi distaccate del ministero delle Riforme e del ministero della Semplificazione non sono nemmeno stati pubblicati sulla Gazzetta ufficiale». E soprattutto: «Il decentramento confligge con l'articolo 144 della Carta costituzionale». Insomma, la pensata dei leghisti Umberto Bossi e Roberto Calderoli di inaugurare alcune sedi dei loro ministeri a Monza è semplicemente anticostituzionale.

Dopo qualche giorno di polemiche e dopo aver inviato una lettera formale al premier due giorni fa, Giorgio Napolitano ribadisce il punto sul trasferimen-

to dei ministeri rendendo noto il testo integrale di quella lettera. Ai limiti dell'educazione la risposta quasi immediata del leader della Lega Umberto Bossi, che in mattinata liquida la questione con un «Napolitano non si preoccupi, i ministeri li abbiamo fatti e li lasciamo là, siamo convinti che il decentramento non sia solo una possibilità ma un'opportunità per il Paese». Poi, nel pomeriggio, nuovo affondo: «La Costituzione non parla di dove devono stare i ministeri. Noi teniamo conto dei rilievi del Colle, però vogliamo spostare i ministeri come fanno gli altri Paesi europei». E ancora: «I rapporti con il Quirinale non si romperanno per questo. Si romperebbero - aggiunge il Senatur con una battuta - se chiedessimo di ridare indietro i mobili che si è preso dalla Villa Reale di Monza...».

Commenti di Bossi a parte, i toni della lettera del Quirinale sono molto duri. «Come ho già avuto occasione di sottolineare al sottosegretario di Stato alla

presidenza del Consiglio dott. Letta - scrive Napolitano rimandando il punto e rispondendo indirettamente all'obiezione di Bossi - la dislocazione di sedi ministeriali in ambito del territorio diverso dalla città di Roma deve tener conto delle disposizioni contenute nel regio decreto n.33 del 1871, ancora pienamente vigente, che nell'istituire, all'articolo 1, Roma quale capitale d'Italia ha altresì previsto che in essa abbiano sede il Governo e i ministeri». Secondo la legge, dunque, i ministeri devono stare a Roma. Uffici periferici e sedi di mera rappresentanza non sono vietati dalla legge - sottolinea il capo dello Stato - ma si tratta ad ogni di «una scelta da valutarsi in una logica di costi-benefici che, in ogni caso, dovrebbe improntarsi, nell'attuale situazione economico-finanziaria, al più rigido contenimento delle spese». Nel mirino di Napolitano anche l'iniziativa «autonoma» di ministri senza portafoglio nell'istituire sedi distaccate



rante di principi e precetti sanciti dalla Costituzione». Insomma, il capo dello Stato non si presta a equivoci e si riserva «atti specifici». Soprattutto se questa storia dello spostamento delle sedi dovesse continuare coinvolgendo, come più volte annunciato, anche importanti ministeri con portafoglio come quello dell'Economia.

Da una parte la dura presa di posizione del capo dello Stato, dall'altra la sfida aperta della Lega. In mezzo lui, Berlusconi, coinvolto in una partita che non considera cruciale proprio in un momento di particolare debolezza dell'esecutivo. In mattinata, dopo la pubblicazione della lettera del Quirinale, Palazzo Chigi aveva diramato una nota in cui si chiariva che in apertura di Consiglio dei ministri aveva chiesto a tutti di «tenere in debito conto le osservazioni» del Quirinale. Di più non sembra al momento in grado di fare, il premier. E il rilancio di Bossi subito dopo la nota di Palazzo Chigi dimostra che per il leader della Lega non c'è solo una sfida a fini elettorali con la più alta carica dello Stato, ma anche una partita per ribadire la golden share leghista all'interno della maggioranza.

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SISTEMA ISTITUZIONALE LIQUEFATTO

GIAN ENRICO RUSCONI

Come si permette Umberto Bossi di rispondere al Presidente della Repubblica di rassegnarsi al fatto compiuto del «decentramento» di alcuni ministeri a Monza? «I ministeri li abbiamo fatti e li lasciamo là, siamo convinti che il decentramento non sia solo una possibilità, ma una opportunità per il Paese». Questa non è affatto una risposta alla qualità dei rilievi che il Presidente della Repubblica ha rivolto - si noti - al presidente del Consiglio, che si è ben guardato dal rispondere.

A parte la scorrettezza istituzionale e la sceneggiata di Monza, siamo davanti ad un gesto di irrisione istituzionale che umilia i cittadini e ridimensiona di fatto lo stesso Berlusconi. A quando il trasferimento (pardon, il decentramento amministrativo) di Palazzo Chigi ad Arcore?

Non mi pare che la classe politica nel suo insieme - alle prese con il fango della corruzione - si sia resa conto della gravità di quella che l'opposizione si è limitata a chiamare «farsa». In realtà rischia di essere una trappola istituzionale dalle conseguenze imprevedibili. Eppure il presidente del Senato Schifani, con aria finta ingenua, in tv ha parlato di decentramento amministrativo di sedi ministeriali per essere più vicine ai cittadini.

Ma non mi risulta che il Senato, da lui onorevolmente presieduto, abbia mai espresso un parere in proposito! Conta solo il senatùr Bossi?

E' in atto una subdola liquefazione del sistema istituzionale, che viene interamente subordinato alla logica di potere delle parti politiche che lo gestiscono. Anzi alle persone che lo governano.

Non è chiaro se Berlusconi sia complice di quanto sta accadendo. Sembra aver perso lucidità, ossessionato di non rompere con «l'amico» Bossi o di stare in guardia contro l'«ex amico» Tremonti che è spuntato, sia pure con l'aria un po' spaventata, nella foto di famiglia di Monza.

Oppure Berlusconi sta lucidamen-

te facendo lo sporco gioco di logorare con l'appoggio della Lega quello che considera il suo «vero nemico», Giorgio Napolitano?

Nessuno lo sa esattamente, perché la politica italiana sta andando alla deriva, con un solo risultato - il disfacimento del sistema istituzionale esistente. La trappola farsesca di Monza, la risposta irrispettosa al Presidente della Repubblica, l'ambiguità di Berlusconi, tollerata dai suoi sostenitori nella speranza di trarne vantaggio personale, l'impotenza dei cittadini, «indignati» o meno - sono tutti passi che portano al disfacimento istituzionale.

Molto opportunamente il Quirinale ha reso noto nella sua integrità il testo della lettera indirizzata al presidente del Consiglio «sul tema del decentramento delle sedi dei ministeri sul territorio». Con chiarezza in esso parla di «sedi o strutture operative, e non già di semplice rappresentanza, che dovrebbero più correttamente trovare collocazione normativa in un atto avente tale rango, da sottoporre alla registrazione della Corte dei Conti per i non irrilevanti profili finanziari, come affermato dalla sentenza della Corte Costituzionale». E' un discorso troppo difficile per i leghisti oppure il loro «non capire» è il segnale di quanto sia profonda ormai l'insensibilità istituzionale?

In questa congiuntura il Quirinale è diventato di fatto il baluardo delle istituzioni - al di là del suo ruolo costituzionale. O meglio, questo ruolo diventa sempre più politico nel senso forte e autentico di mostrare competenza e volontà nel dire sì o no - in modo sempre argomentato - alle decisioni che arrivano sulla scrivania del Presidente (o alla sua conoscenza). Non è che Napolitano si sia messo a «fare politica» - come dicono non solo gli esponenti di destra, ma anche alcuni commentatori che si pretendono super partes. Il Presidente difende le istituzioni della Repubblica, che possono essere modificate e riformate secondo le regole previste e condivise (come non si stanca di ripetere), non con i sotterfugi e con i trucchi cui oggi noi assistiamo - impotenti.



L'INTERVISTA

È LEGGE IL DECRETO SUL FEDERALISMO FISCALE. LA LOGGIA: «SANZIONI AGLI AMMINISTRATORI INADEMPIENTI»

«SPRECHI NEGLI ENTI LOCALI, CHI SBAGLIA È FUORI»



Enrico La Loggia, presidente commissione Attuazione del federalismo

Alessandra Turrisi

PALERMO

Rimozione e porte chiuse per dieci anni a qualsiasi candidatura per governatori inadempienti nel risanamento finanziario della Regione e per sindaci e presidenti di Provincia condannati dalla Corte dei conti per danni che hanno causato il dissesto dell'ente locale. Sono le misure sanzionatorie più pesanti previste nell'ultimo decreto legislativo di attuazione della legge delega sul federalismo fiscale, approvato in via definitiva ieri dal Consiglio dei ministri e su cui la Bicamerale aveva espresso il suo voto favorevole.

Un sistema di premi e sanzioni per gli enti locali che Enrico La Loggia (deputato Pdl), presidente della commissione parlamentare per l'Attuazione del federalismo fiscale, non esita a definire «una rivoluzione culturale».

●●● **Onorevole, il sì trasversale al decreto da parte della Bicamerale, senza alcun voto contrario, è un segnale forte di condivisione di un cambiamento.**

«Dimostra che il Parlamento ha recepito il forte desiderio di trasparenza, circa l'utilizzo delle risorse pubbliche, che viene dai cittadini. I cittadini da oggi potranno meglio

controllare i bilanci degli enti. Mentre, in parallelo, crescerà la responsabilizzazione degli amministratori che, in caso di cattiva gestione, saranno fortemente puniti».

●●● **Si prevede la rimozione e l'impossibilità di candidarsi per dieci anni per quei governatori di Regioni in grave dissesto, specie con voragini nella sanità. Idem per sindaci e presidenti di Provincia condannati per dissesto. Diventa un rischio fare il sindaco o il presidente della Regione?**

«Come dice il proverbio: male non fare, paura non avere. Si afferma il principio che, se da amministratore fai sprechi, spese clientelari e voluttuarie, ma non dai i servizi essenziali alla collettività, dagli asili nido all'erogazione idrica, alla raccolta differenziata, vuol dire che amministri male e non ti puoi più candidare».

●●● **Ma agli amministratori virtuosi vengono dati alcuni premi, quali?**

«Sarà possibile ridurre le imposte, avranno un maggiore introito dal fondo di riequilibrio, potranno incassare fino al 50 per cento delle somme che avranno contribuito a recuperare con una seria lotta all'evasione fiscale. Chi si

comporta bene avrà solo da guadagnare».

●●● **Come saranno applicate le sanzioni?**

«Sarà un sistema con vari passaggi di garanzia. Nel caso del presidente della Regione, per esempio, quando sia accertato il grave dissesto, inizia la procedura di rimozione. Il governatore viene chiamato in Consiglio dei ministri in contraddittorio, la proposta di rimozione passa alla bicamerale per gli Affari regionali, che deve approvarla con una maggioranza di due terzi. Solo a quel punto scatta la sanzione».

●●● **In Sicilia, che è Regione a statuto speciale, tutto questo come si applica?**

«La decorrenza e le modalità di applicazione nelle Regioni a statuto speciale e nelle province autonome di Trento e



di Bolzano, sono stabilite in conformità con i relativi statuti, secondo le procedure previste dall'articolo 27 della legge 42 del 2009 sul federalismo fiscale. Se entro sei mesi dalla data di entrata in vigore del decreto legislativo, la norma non viene recepita, questa entra in vigore automaticamente. L'autonomia siciliana è un bene prezioso e va utilizzato al meglio». (*ALTU*)

**Per i virtuosi
riduzione
delle imposte
e maggiori introiti**

Le novità per comuni e province del dlgs su premi e sanzioni varato dal consiglio dei ministri

Sindaci in balia della Corte conti

Incandidabile chi provoca il dissesto con dolo o colpa grave

Pagina a cura
DI FRANCESCO CERISANO

Sarà la Corte dei conti l'arbitro del destino dei sindaci e dei presidenti di provincia che abbiano portato al dissesto le proprie amministrazioni. Il decreto legislativo su premi e sanzioni (ultimo provvedimento attuativo della legge delega sul federalismo fiscale), approvato ieri in via definitiva dal consiglio dei ministri, chiama in causa esclusivamente i magistrati contabili a cui assegna il compito di accertare le responsabilità degli amministratori che porteranno poi, come conseguenza necessaria, alla loro incandidabilità per dieci anni. Chi sarà infatti riconosciuto responsabile, anche solo in primo grado, di danni cagionati con dolo o colpa grave da cui sia derivato il dissesto dell'ente non potrà ricandidarsi per 10 anni alla carica di sindaco, presidente provinciale e regionale, assessore o consigliere in qualsiasi ente. E anche la poltrona di parlamentare diventerà una chimera.

La Corte dovrà giudicare sulla procedura di dissesto che scatterà una volta decorso inutilmente il termine di 30 giorni assegnato all'ente per correggere i conti. A quel punto il prefetto assegnerà al consiglio un termine di 20 giorni per deliberare il dissesto. E se anche questa volta il sindaco resterà con le mani in mano verrà nominato un commissario per deliberare lo stato di dissesto e avviare lo scioglimento dell'ente.

Relazione di fine mandato. Ma non si tratta dell'unico boccone amaro ingoiato dagli enti locali, non a caso tutti uniti in un coro di critiche che il ministro della semplificazione **Roberto Calderoli** ha dichiarato di aver abbondantemente messo in conto («non si può chiedere all'oste se il suo vino è buono o agli automobilisti se siano contenti di essere multati, tuttavia siamo e restiamo convinti che si tratti di un decreto molto equilibrato e comunque assolutamente necessario»). Al pari dei governatori anche i sindaci e i presidenti di provincia non potranno sfuggire all'obbligo di redigere la relazione di fine mandato. Questa sorta di testamento contabile di fine legi-

slatura dovrà essere sottoscritto al massimo 90 giorni prima della scadenza del mandato e certificato dall'organo di revisione dell'ente. Dopodiché andrà trasmesso al

Tavolo tecnico interistituzionale istituito presso la Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica e composto da rappresentanti ministeriali e degli enti locali. Il Tavolo verificherà la corrispondenza dei dati indicati nella relazione con quelli in suo possesso. La relazione dovrà fare luce: sull'esito dei controlli interni, sul rispetto dei saldi di finanza pubblica e la convergenza verso i fabbisogni standard, sulla situazione finanziaria e patrimoniale e sull'entità dell'indebitamento. Entro 90 giorni dall'entrata in vigore del dlgs il Viminale dovrà mettere a punto uno schema tipo di relazione di fine mandato, prevedendo anche una forma semplificata dello stesso per i piccoli comuni.

Mancato rispetto del Patto.

La terza novità contenuta nel decreto riguarda il mancato rispetto del patto di stabilità. Che verrà punito con la riduzione del fondo di riequilibrio prima e del fondo perequativo quando il federalismo fiscale andrà a regime. La decurtazione sarà pari alla differenza tra il risultato registrato e l'obiettivo programmatico e in ogni caso non potrà superare il 5% delle entrate correnti registrate nell'ultimo bilancio consuntivo.

Le sanzioni però non si fermeranno qui. Perché gli enti che sforceranno il Patto non potranno spendere più della media degli impegni effettuati nell'ultimo triennio, non potranno ricorrere all'indebitamento per gli investimenti, non potranno assumere personale a qualsiasi titolo e dovranno ridurre del 30% le indennità di

funzione e i gettoni di presenza degli amministratori locali.

Contrasto all'evasione fiscale. Un'altra novità introdotta dal decreto riguarda la partecipazione delle province alla lotta all'evasione fiscale. Agli enti intermedi

andrà il 50% dei tributi statali (ancora da individuare) riscossi a titolo definitivo grazie alle segnalazioni inviate all'Agenzia delle entrate e alla Guardia di finanza.

Interventi a favore delle imprese c r e d i -

trici della p.a. Per attenuare lo stato di sofferenza in cui versano le imprese creditrici delle pubbliche amministrazioni, il dlgs istituisce un tavolo tecnico (tra Mef, Abi, regioni ed enti locali) per sopperire alla crisi di liquidità delle imprese e valutare forme di compensazione all'interno del patto di stabilità regionale e agevolare la cessione dei crediti certi, liquidi ed esigibili maturati dalle imprese nei confronti della p.a. Infine, verranno anche definiti i casi in cui poter considerare le locazioni finanziarie, stipulate dall'ente per la realizzazione e il successivo utilizzo di un immobile, non elusive delle regole del patto di stabilità.

Città metropolitane. Come anticipato da ItaliaOggi il 27/7/2011, il consiglio dei ministri di ieri ha anche approvato il regolamento per l'indizione e lo svolgimento dei referendum sulla costituzione delle città metropolitane.



Avvio retroattivo per le penalità

Taglio ai fondi di chi ha sfiorato il Patto nel 2010

■ La traduzione federalista delle sanzioni per chi non rispetta il Patto di stabilità accelera e si applica già ai Comuni e alle Province che non hanno centrato gli obiettivi di finanza pubblica nel 2010, senza aspettare il 2014 come previsto dalla versione originaria del decreto legislativo. Il testo approvato ieri in Consiglio dei ministri conferma l'accelerazione delle nuove regole (si veda Il Sole 24 Ore del 23 luglio), che nel pacchetto delle sanzioni inseriscono anche il taglio al fondo sperimentale di riequilibrio (e ai fondi perequativi quando la riforma sarà a regime) scongiurato dalla manovra per superare l'opposizione dei sindaci che lo ritengono «incostituzionale» perché va a colpire risorse considerate «proprie» degli enti locali dopo la riforma. Nel 2010, in realtà, gli enti fuori patto sono stati pochini (47 Comuni e una Provincia), ma ad aiutare molti nel rispetto degli obiettivi possono essere state le manovre «elusive» messe nel mirino dalla manovra estiva, per cui le preoccupazioni si concentrano soprattutto sul 2011 e 2012.

Il meccanismo, ricalcato sul vecchio taglio ai trasferimenti, prevede una riduzione del fondo di riequilibrio pari all'entità dello sfioramento realizzato nell'anno precedente dall'ente interessato. Prevista anche una clausola di salvaguardia, che non appare però troppo "generosa" nei confronti delle amministrazioni locali colpite, e che impedisce al taglio del fondo di superare il 5% delle entrate correnti complessive registrate nell'ultimo consuntivo disponibile. Il parametro del 5%, dunque, non si riferisce all'entità del fondo federalista, ma al complesso dell'entrata corrente, cioè a un valore decisamente più alto: nel caso del

Comune di Milano, per fare solo un esempio, il fondo di riequilibrio vale 332 milioni, mentre le entrate correnti si attestano a quota 1,8 miliardi di euro. Se il fondo di riequilibrio non basta a ripagare lo Stato dello sfioramento realizzato dall'ente, inoltre, scatta il versamento diretto all'entrata dello Stato della quota mancante. La nuova sanzione non scatta se il mancato rispetto degli obiettivi di bilancio è dovuto a un aumento rispetto all'ultimo triennio delle spese per interventi cofinanziati dalla Ue. Per il resto, il decreto approvato ieri conferma e rende strutturale il sistema delle sanzioni previsto dalle norme già in vigore, che negli enti fuori Patto blocca assunzioni e indebitamento, frena la spesa corrente al minimo dell'ultimo triennio e taglia del 30% indennità e gettoni degli amministratori. Un ultimo intervento sul tema esonera definitivamente dal patto le spese per gli stati di emergenza, nel limite coperto dai finanziamenti statali.

Per il resto, relazione di fine mandato e «responsabilità politica» entrano anche in Comuni e Province, e condanneranno alla rimozione e all'incandidabilità decennale gli amministratori che vengono condannati dalla Corte dei conti per danni che causano il dissesto dell'ente. Visto il numero dei dissesti, rarissimi da quando le norme hanno cancellato il ripiano statale, è difficile prevedere un'applicazione ad ampio raggio di questa versione rivista del «fallimento politico». Non a caso, le nuove norme provano a rafforzare il dissesto imponendolo agli enti che non correggono in tempo le gravi distorsioni finanziarie accertate dalla Corte dei conti.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondo di riequilibrio

● L'attuazione del federalismo municipale passa per la soppressione dei trasferimenti statali e regionali diretti al finanziamento delle spese dei Comuni e delle Province. Nella fase transitoria, della durata di tre anni, un fondo sperimentale di riequilibrio è chiamato a ridurre le distanze fra i Comuni con alte entrate fiscali ed enti dove la capacità fiscale è inferiore. Per il 2011, il 30% del fondo di riequilibrio è distribuita in base alla popolazione, il resto serve a pareggiare i conti con le spettanze stabilite dal vecchio sistema dei trasferimenti. Dal 2014 il fondo sperimentale sarà sostituito dalla perequazione in base ai fabbisogni standard





MENO RISORSE PIÙ SANZIONI PER GLI AMMINISTRATORI: È QUESTO IL FEDERALISMO?

**GLI ULTIMI
DECRETI**

**Claudio
Martini**
PRESIDENTE FORUM PD
ENTI LOCALI



Trovo sconcertante, quasi kafkiano, il dibattito sull'attuazione del federalismo fiscale che continua a svolgersi in Commissione Bicamerale e nel rapporto Governo-opposizioni. Mentre entra in vigore una manovra finanziaria centralista, iniqua e penalizzante per le Autonomie, la cui prima conseguenza è la morte di fatto del federalismo, il Governo continua imperterrito – come se nulla fosse – a far votare decreti attuativi scoordinati, privi di contatto con la realtà dei tagli e avversati in modo unanime da Regioni, Province e Comuni. Invece di dar corpo a quella verifica di fondo per la quale si è ottenuta una proroga di sei mesi si insiste nella miscela inaccettabile di attacchi antiautonometrici e di propaganda ideologica. Mercoledì scorso è toccato al decreto 'premi e sanzioni', ennesimo pasticcio che somma l'ipocrisia del rigore senza reciprocità ad una nuova invadenza centralistica. Il Governo taglia le risorse e poi mette le sanzioni agli Enti che non riescono a quadrare il bilancio. In nome del federalismo, ovviamente. C'è da restare basiti di fronte alla sfrontatezza di questa politica, condita subito dopo da roboanti annunci di svolte storiche ed epocali. Franca-mente non se ne può più.

Al di là del giudizio su questo decreto che, per quanto modificato, si presta a dubbi di costituzionalità, va detto che il Governo cerca di chiudere senza pagare dazio una delle più brutte pagine del confronto istituzionale: il fallimento della riforma federalista, il tradimento della Legge delega 42/09, la mortificazione dell'autonomia, l'aumento delle tasse, lo svuotamento delle casse locali. Questo è la realtà. Bisogna ribadirlo con forza, senza paura di passare per contrari al federalismo.

Perché questo non è federalismo, è un imbroglio pensato da una mente anti-federalista. L'albero è storto, stortissimo. E da mercoledì lo è ancora di più.

Il parlamento deve tornare a discutere tutto l'impianto attuativo. Sennò a cosa servono i sei mesi in più? A fare melina, a indorare la pillola? Spetta alle opposizioni battersi per questo, imporre uno stop ed un confronto chiaro su tutto. Spero lo si faccia subito, con grande forza. Mercoledì le opposizioni non hanno agito bene, votando divise e troppo schiacciate sul particolare. L'IdV addirittura ha votato a favore, aiutando così la Lega. E anche l'astensione di PD e Terzo Polo diventa oggi insufficiente, spiazzata rispetto all'altezza della posta in gioco.

Non si vota più sui singoli pezzetti, ma per riaprire la partita tutta. Se non è chiaro questo il Governo la farà franca e scaricherà i problemi sui veri autonomisti. ♦



«Ma la Carta non esclude il decentramento»

il giurista

Marco Olivetti: «Sensati i rilievi tecnici del presidente. Però esistono Stati come la Germania in cui organi costituzionali hanno sede fuori dalla capitale»

DA ROMA **GIANNI SANTAMARIA**

«I rilievi tecnici di Napolitano sono tutti sensati. D'altra parte l'iniziativa dei ministeri in periferia mi pare propaganda pura». A commentare l'intervento di ieri del Quirinale è Marco Olivetti, ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Foggia. Dall'articolo 114 della Costituzione, prosegue, «discende che la sede degli organi di governo e del sistema centrale dell'amministrazione statale è la capitale. Però, che la formulazione sia di carattere esclusivo mi sembra dubbio».

Il costituzionalista cita a memoria un classico del diritto, il Sandulli, per il quale tali uffici, "di massima", hanno sede nella capitale. Perciò, quando nella lettera di Napolitano «si passa alla critica della possibilità di allocare sedi in una città diversa da Roma, sulla base dell'idea che non si possa avere una capitale reticolare, sarei più cauto». Comunque, per il giurista - che si dice sorpreso per «un intervento così diretto del capo dello Stato» sulla vicenda - qualunque decisione in materia, va presa «seguendo le procedure adeguate» (e cioè un dibattito parlamentare e strumenti legislativi consoni). Così facendo «non è escluso che uffici e organi costituzionali li si possa collocare altrove». Come avviene, ad esempio, in Germania. **Partiamo dai rilievi sulla forma.**

Li condivido. Riguardano il fatto che le singole scelte debbano essere giustificate dal punto di vista finanziario, vista l'attuale situazione. Poi il fatto che i decreti non sono stati pubblicati in Gazzetta ufficiale. Infine, che ci vorrebbe un decreto del presidente del Consiglio, non di un singolo ministro.

Le perplessità?

Dalla nozione di capitale non si deve desumere in maniera assoluta che tutti i ministeri vi debbano avere sede, o quantomeno ciò richiede un ulteriore approfondimento. Ci sono Stati unitari, per quanto decentrati, come la Repubblica federale tedesca, in cui organi quali la Corte costituzionale e il Tribunale amministrativo federale hanno sede fuori dalla capitale. E questo già dai tempi di Weimar e dell'Impero. Mi sembra che su questo punto ci sia forse un eccesso di reazione da parte del capo dello Stato rispetto a una questione che, ripeto, non va presa granché sul serio.

Bossi replica che terrà conto dei rilievi, ma che comunque si sposteranno i ministeri «come fanno negli altri paesi Ue». E cita l'Inghilterra.

Si tratta comunque di eccezioni. Non si può partire dall'esistenza un'esperienza marginale europea per desumerne una regola. Poi, ripeto, un'eventuale scelta in questo senso va fatta con le dovute procedure: un dibattito pubblico in Parlamento e una legge. O un decreto del presidente del Consiglio, che - come dice Napolitano - è controllato dalla Corte dei Conti. Le forme sono essenziali.



La Corte conti della Puglia sul trasferimento di competenze dalle regioni agli enti locali

Enti, decentramento a costo zero

La delega di funzioni non gonfia i conti del personale



DI LUIGI OLIVERI

Non vanno computate nelle spese di personale quelle sostenute dagli enti locali per effetto di funzioni delegate o trasferite dalle regioni, cui sia conseguito il trasferimento del personale regionale con l'assegnazione dei relativi finanziamenti a copertura.

È fondamentale il chiarimento fornito dalla Corte dei conti, sezione regionale di controllo per la Puglia col parere 3 marzo 2011, n. 11, perché consente a comuni e province, e in particolare a queste ultime, di sgravarsi non di poco dal peso dei tetti di spesa del personale.

In conseguenza delle norme sul decentramento delle funzioni amministrative adottate a partire dal dlgs 112/2008, le regioni hanno attribuito ai comuni, ma soprattutto alle province, una serie di competenze prima svolte direttamente dalle regioni medesime. Ciò è avvenuto prevalentemente nei campi della formazione, del lavoro, dell'agricoltura, del turismo, ma non solo.

Con l'attribuzione delle funzioni, le regioni hanno trasferito agli enti locali le dotazioni strumentali ed il personale preposto allo svolgimento delle attività. Inoltre, in applicazione del fondamentale principio posto dall'articolo 4, comma 3, lettera i), della legge 59/1997 secondo il quale l'ente che trasferisce le funzioni deve assicurare la copertura finanziaria e patrimoniale dei costi connessi all'esercizio delle funzioni tra-

sferite, le regioni assegnano agli enti locali trasferimenti finanziari che coprono tra gli altri anche i costi del personale transitato.

Si pone, allora, in primo luogo la domanda se le spese sostenute per retribuire il personale ex regionale debbano o meno essere conteggiate, ai fini del rispetto del tetto di spesa in termini assoluti, previsto dall'articolo 1, comma 557, della legge 296/2006.

La sezione Puglia risponde di no. Il parere ricorda che le misure normative per il contenimento delle spese di personale sono dettate in funzione dell'impatto che esse determinano sulla gestione finanziaria dell'ente. Di conseguenza «non devono essere considerate ai fini che qui interessano quelle spese che si caratterizzano per il fatto di essere assistite da una specifica fonte di finanziamento proveniente da un soggetto esterno e, conseguentemente, per il fatto di non aver alcuna incidenza sugli equilibri di bilancio». Insomma: se la spesa di personale trae il suo finanziamento non dalle risorse proprie dell'ente locale, ma dalla regione, per altro in conseguenza del conferimento di competenze, non si vede perché ciò debba incidere negativamente sulle misure di contenimento dei costi del personale.

Un secondo quesito, allora, riguarda l'eventualità che la spesa del personale trasferito dalle regioni possa rilevare allo scopo di rispettare l'indice del-

la spesa di personale sul totale della spesa corrente, ai sensi dell'articolo 76, comma 7, della legge 133/2008.

Coerentemente, la sezione Puglia risponde negativamente anche in questo caso. Secondo la sezione «il calcolo del suddetto rapporto non deve tuttavia essere influenzato dall'esistenza di voci di entrata (trasferimenti dalla regione) e di spesa (retribuzioni per il personale, oneri riflessi e Irap) che non hanno alcuna incidenza sugli equilibri di bilancio e che, pertanto, per le ragioni esposte in precedenza, sono neutre dal punto di vista della gestione finanziaria».

Secondo il parere, allora, ai fini della verifica della percentuale di cui al citato articolo 76, comma 7 occorre scomputare sia dalla spesa di personale, sia dal totale della spesa corrente, le spese per il personale trasferito dalla regione e rimborsate ai fini dell'esercizio di funzioni conferite.



Federalismo fiscale. Approvato definitivamente dal Governo il decreto su premi e sanzioni per gli amministratori locali

Un piano sblocca-pagamenti

Nasce un tavolo per restituire liquidità agli enti e garantire i crediti delle imprese

Roberto Turno
ROMA

■ È la classica missione impossibile: aiutare le imprese a sopravvivere con iniezioni di liquidità e insieme a rientrare dei propri crediti verso Regioni e Comuni per forniture e servizi resi marimborisati anche dopo più di due anni di stop delle fatture. È la sfida quasi nascosta in fondo al nuovo testo dell'ottavo e ultimo tassello del federalismo fiscale su «premi e sanzioni» per gli amministratori locali, che ieri ha incassato il disco verde del Consiglio dei ministri e che attende a questo punto soltanto la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale.

Governatori e sindaci in default rimossi per fallimento politico e inelleggibili per dieci anni; ruolo decisivo della Corte dei conti nei controlli locali; ministeri sottoposti a fabbisogni e costi standard e ministri che potrebbero rischiare la sfiducia individuale in Parlamento. Il decreto, contestatissimo da governatori e sindaci, ieri è stato ovviamente difeso a spada tratta dal ministro per la Semplificazione, il leghista Roberto Calderoli. Che a Regioni ed enti locali pronti a ricorrere alla Consulta, ha intanto risposto non esattamente tra le righe: «Non si può

chiedere all'oste se il suo vino è buono o agli automobilisti se sono contenti di essere multati. Siamo convinti che si tratta di un decreto molto equilibrato e assolutamente necessario».

La spesa sanitaria, sul versante regionale, è il vero nervo scoperto dei conti che non tornano. E non a caso il decreto dedica una parte cospicua delle sue misure all'obiettivo di raddrizzare senza più scappatoie i bilanci di asl e ospedali. È, insomma, l'altra faccia della medaglia dei costi standard che gradualmente dal 2013 avranno casa nel Ssn. Fino alla scadenza automatica (e l'interdizione per 10 anni da qualsiasi carica in enti vigilati o partecipati delle Regioni) dei manager delle aziende sanitarie e anche, se responsabili di eventuali dissesti, dei direttori amministrativi e sanitari delle asl, dell'assessorato e dei componenti del collegio dei revisori. Non mancano i «premi» teoricamente a portata di mano fin dal 2012: per l'istituzione di centrali regionali d'acquisto e per procedure di gara di alto volume, da determinare con un decreto atteso per fine novembre. Ma non solo: i premi ci saranno per chi garantirà anche per gli erogatori pubblici il principio della «remunerazione a

prestazione». In sostanza, i Drg, che per l'Aiop (cliniche private), se applicati dappertutto, abbatterebbero i «costi dell'inefficienza» per alcuni miliardi, a partire da Lazio (2 miliardi), Campania (1,36) e Calabria (647 milioni).

Altro capitolo scottante dei bilanci locali sono i debiti verso le imprese per forniture ricevute ma pagate con ritardi anche di anni. Un problema che affligge Regioni ed enti locali, e naturalmente lo Stato, ma che per le imprese rappresenta una sofferenza finanziaria ormai insopportabile. Di qui le novità del decreto: entro due mesi dall'entrata in vigore del decreto sarà promosso un tavolo - con Economia, Regioni, Anci, Upi e Abi - per arrivare alla stipula di una convenzione aperta a banche e intermediari finanziari che punti a: formulare soluzioni per fronteggiare la crisi di liquidità delle imprese causata dai ritardati pagamenti; trovare compensazioni nel patto di stabilità regionale per fasce di popolazione degli enti territoriali; individuare nuove modalità e altre agevolazioni per la cessione pro soluto dei crediti certi ed esigibili; stabilire criteri per la certificazione dei crediti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le previsioni più importanti

1 RELAZIONE DI FINE LEGISLATURA O DI FINE MANDATO



01 | CHE COS'È

È una relazione sui risultati economici dell'ente e delle partecipate e sul processo di adeguamento a costi e fabbisogni standard; illustra anche i risultati dei controlli interni e gli eventuali rilievi della Corte dei conti

02 | ENTI INTERESSATI

Regioni, Province e Comuni

03 | CONSEGUENZE

Lo scopo è rendere pubblici e confrontabili i risultati dell'amministrazione. Il mancato adempimento va motivato nell'home page del sito istituzionale dell'ente

04 | DECORRENZA

L'obbligo di realizzare la relazione scatta dalla fine dei prossimi mandati amministrativi

2 RESPONSABILITÀ POLITICA DI PRESIDENTI E SINDACI



01 | CHE COS'È

È la responsabilità degli amministratori territoriali che vengono riconosciuti colpevoli del dissesto economico dell'ente o della sanità (Regioni). È prevista anche per i ministri che non rispettano i costi standard

02 | ENTI INTERESSATI

Ministeri, Regioni, Province, Comuni

03 | CONSEGUENZE

Rimozione e incandidabilità per 10 anni (non per i ministri)

04 | DECORRENZA

Nelle Regioni con piani di rientro può scattare con la verifica annuale sui piani di rientro. Per Comuni e Province dipende dal dissesto, per i ministeri occorre attendere la definizione dei costi standard

3 SANZIONI PER IL MANCATO RISPETTO DEL PATTO DI STABILITÀ INTERNO



01 | CHE COSA SONO

Per chi non rispetta il Patto, oltre alle sanzioni esistenti (taglio delle indennità, freno alla spesa corrente, blocco di indebitamento e assunzioni) viene previsto un taglio al fondo di riequilibrio, pari al massimo al 5% delle entrate correnti

02 | ENTI INTERESSATI

Province e Comuni

03 | CONSEGUENZE

In caso di mancato rispetto del Patto di stabilità, le sanzioni scattano nell'anno successivo a quello dello «sforamento»

04 | DECORRENZA

Le nuove sanzioni si applicano a partire dal mancato rispetto del Patto di stabilità registrato nel 2010

4 PREMI PER IL CONTRASTO ALL'EVASIONE FISCALE



01 | CHE COSA SONO

Il premio del 50% del maggior riscosso grazie alla collaborazione degli enti si estende alle Province. Si prevede la definizione di piani pluriennali di contrasto all'evasione fiscale nei territori in cui è più forte la distanza fra i dati delle dichiarazioni e quelli offerti dagli indicatori statistici

02 | ENTI INTERESSATI

Regioni, Province e Comuni

03 | CONSEGUENZE

Si prevedono premi aggiuntivi rispetto a quelli già fissati dalla legge (50% del riscosso grazie all'intervento dell'ente locale)

04 | DECORRENZA

Le modalità dipenderanno da un accordo fra Governo, Regioni ed enti locali, in Conferenza unificata

Società comunali alle corde

Addio sogni di gloria: a Parma super-partecipata al concordato

IL CASO SPIP

Doveva acquistare e vendere terreni per industrie
Progetti ambiziosi e crisi del mattone l'hanno frenata e ora ha 100 milioni di debiti

Gianni Trovati

MILANO

■ Nel tentativo di uscire dalle secche aveva flirtato anche con l'emiro di Dubai, che sembrava interessato a comprare aree in città per far produrre formaggi a imprenditori cinesi, ma anche dopo prospettive tanto internazionali labandiera bianca sembra il destino segnato per la Spip del Comune di Parma. Pilastro della *grandeur* in salsa parmigiana, la Spip doveva acquistare, trasformare e rivendere terreni da destinare a insediamenti produttivi (di qui l'acronimo), ma il mix tra progetti arditi e gelata del mattone ha rotto il gioco. Risultato: un centinaio di milioni di debiti (il 95% con le banche), cioè la metà dei 201 milioni di rosso della Holding Stt secondo i calcoli comunali, e avvio verso il concordato preventivo, in cui il giudice prende per mano quel che resta della società e prova a trattare con i creditori.

Era una delle protagoniste dei sogni di gloria cullati in Comune, tutti puntati sulle scommesse sul business del mattone sgonfiato dalla crisi, ed è quindi inevitabile che la Spip diventi ora una delle prime vittime del tentativo di fare macchina indietro e salvare il salvabile, certificato ieri dall'assemblea della Stt, la holding delle partecipate parmigiane. Oltre al concordato per Spip (e alla vendita di Alfa, nata nel 2009 per realizzare un'area di logistica e ricerca nell'ex mercato del bestiame), il resto è una ricetta lacrime e sangue, con due ingredienti chiave messi nero su bianco dai nuovi piani industriali: addio ai progetti troppo ambi-

ziosi, cancellati appena possibile con un tratto di penna, nuove richieste alle banche sui programmi ridimensionati (12 milioni; per salvare anche la Spip ne sarebbero serviti almeno il triplo), e ricapitalizzazione delle società da parte della capogruppo. Tra le ipotesi c'era anche quella di girare alle *in house* in affanno un po' della liquidità del Comune, sulla falsariga di quanto avvenuto nel passato recente con la cessione di patrimonio, ma giusto ieri la sezione regionale della Corte dei conti ha depositato una delibera in cui ricorda al sindaco Pietro Vignali (Pdl) che l'operazione è impossibile. La liquidità del Comune, ricordano i magistrati contabili citando un mare di precedenti, va impiegata per migliorare i conti dell'ente, «individuando con gara il prodotto finanziario più conveniente», e non per salvare le società.

Dopo tanto sognare, quindi, l'austerità sembra l'unica via per riportare in terraferma l'impalcatura del «Gruppo Comune di Parma». Lo sa bene la Stt (società di trasformazione urbana) della stazione che, rivitalizzata dall'apporto di 65 milioni di euro in azioni Iren, a quanto si apprende dovrà comunque dire addio a progetti per 60 milioni. Lo sa ancora meglio il Comune, che rinnova l'esperienza vissuta con la metropolitana e dovrà dire addio, secondo alcune stime, a interventi progettati per oltre 100 milioni di euro su più anni. Basterà? No, perché tra i numeri da rimettere in ordine c'è anche la spesa corrente del bilancio 2011, dove l'assestamento in arrivo per allineare entrate e uscite vale 4,2 milioni di euro: anche qui, a quanto pare, c'entra il mattone, perché gli oneri di urbanizzazione si stanno rivelando meno generosi rispetto al previsto.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

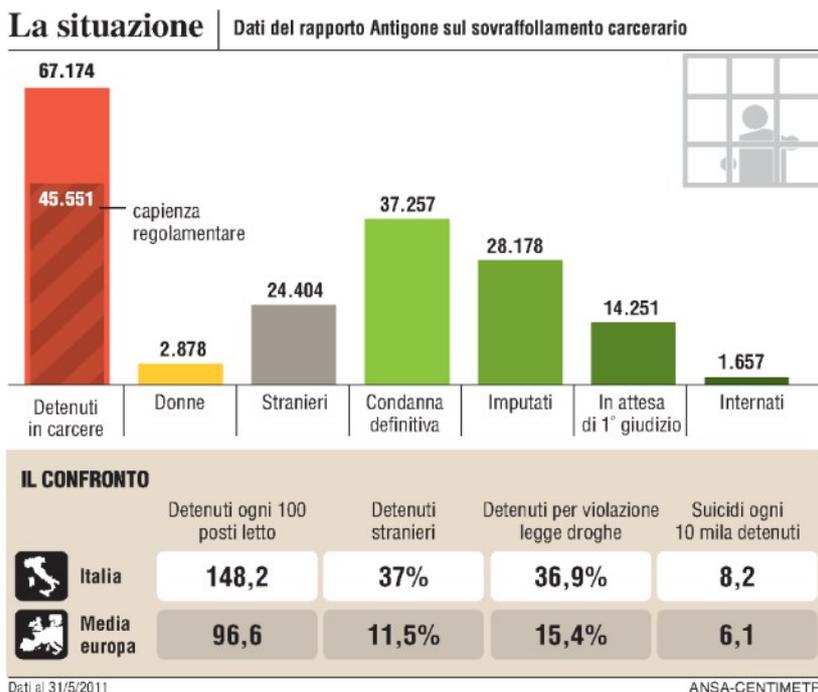


L'ALLARME

Monito di Napolitano in un convegno organizzato dai Radicali

«L'emergenza nelle carceri una realtà che ci umilia»

L'orrore degli ospedali giudiziari, i Nas chiudono due reparti



di **CARLO MERCURI**

ROMA - Il sovraffollamento carcerario non è un problema esclusivamente italiano, ma certo da noi arriva a punte record. Tanto per essere più chiari: il tasso d'occupazione dello spazio carcerario in Inghilterra è pari al 110,4%, in Francia al 124,7%, in Spagna al 114,1%, in Germania al 99,9% e in Italia al 139,17%. «E' una realtà che ci umilia in Europa», ha detto il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Il Capo dello Stato ne ha parlato al convegno organizzato da Marco Pannella e dai

Radicali a Palazzo Giustiniani. «La questione del sovraffollamento nelle carceri - ha affermato - è un tema di prepotente urgenza sul piano costituzionale e civile». In particolare, ad aggiungere nequizia a nequizia, arrivano pure gli ex manicomio criminali, che oggi si chiamano ospedali psichiatrici giudiziari e che, secondo il presidente Napolitano, versano in uno stato di «estremo orrore. Un orrore - ha continuato - che è inconcepibile in qualsiasi Paese appena appena civile». Si tratta, ha detto ancora, di «strutture pseudo-ospedaliere che solo recenti e coraggiose iniziative bipartisan di una commissione parlamentare stanno finalmente mettendo in mora».

La commissione parlamentare a cui si è riferito il Capo dello Stato è quella sul Servizio sanitario nazionale presieduta dal senatore Ignazio Marino. L'altro giorno i Nas dei carabinieri hanno sequestrato, su input della Commissione, alcune aree dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino in Toscana e di

quello di Barcellona Pozzo di Gotto in Sicilia. Nel complesso sono state poste sotto sequestro 21 celle a Montelupo Fiorentino, dove vivevano 47 persone, e altre 28 celle a Barcellona Pozzo di Gotto, al cui interno erano 37 persone. «Si tratta - ha commentato Marino - di un'iniziativa storica che si pone come obiettivo quello di accelerare il superamento di queste strutture che davvero non sono assolutamente degne di un Paese civile». Il lavoro della Commissione, ha aggiunto Marino, non si fermerà fino a quando tutte le persone internate negli Ospedali psichiatrici giudiziari (un migliaio di detenuti in sei strutture in tutt'Italia) «non avranno quegli



standard di cura ai quali tutti i cittadini hanno diritto». La Commissione chiederà lo sgombero dei pazienti entro 30 giorni e l'adeguamento delle due strutture. Trascorso questo periodo di tempo, la Commissione potrebbe chiedere il sequestro totale dei due Ospedali psichiatrici giudiziari.

Ha plaudito all'iniziativa Marco Pannella, che ha parlato della necessità di «interrompere nel mondo e quindi anche in Italia questa violenza che è un monito alla politica inconcludente». Luca Palamara, presidente dell'Anm, ha fornito qualche ricetta contro il sovraffollamento carcerario: «Bisogna - ha detto - trovare rimedi sul piano del diritto procedurale e sul piano del diritto sostanziale. Occorrono - ha aggiunto - misure alternative e soprattutto una ragionata depenalizzazione. Il carcere deve rappresentare l'extrema ratio». Più incline alla creazione di nuovi Istituti penitenziari è stato Franco Ionta, Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria. Per fare fronte al sovraffollamento servono, secondo quanto ha affermato, «interventi strutturali proiettati a stabilizzare il sistema: edilizia penitenziaria, contrattualizzazione della dirigenza penitenziaria e riallineamento della polizia penitenziaria. Il patrimonio edilizio penitenziario - ha aggiunto - è insufficiente per capienza e talvolta inadeguato a far vivere la carcerazione in maniera dignitosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

- **Nulla di fatto** nella riunione tra governatori ed esecutivo. Lunedì un nuovo round
 → **Errani:** «Accordo entro il 3 agosto. Si trovino i 381,5 milioni necessari per quest'anno»

Sui ticket tensioni e rinvio Le Regioni: «Inapplicabili»

Il ministro Fitto

«Per le Regioni il decreto tecnico non è applicabile»

Luca Zaia

«Il Veneto non introdurrà i ticket. Non possono obbligarci»

Prosegue lo scontro tra Regioni e governo sull'introduzione dei ticket sanitari «iniqui e inapplicabili». L'incontro di ieri, reclamato dai governatori, si è concluso con un nulla di fatto. Se ne riparla lunedì.

MARCO TEDESCHI

ROMA

Tanto attesa quanto tesa, si è conclusa senza esito ieri la riunione tra governo e regione sui ticket sanitari. Per sapere come andrà a finire lo scontro sull'introduzione dei nuovi balzelli prevista dall'ultima manovra di Tremonti si dovrà attendere lunedì, quando riprenderà il tavolo che nell'incontro di ieri non ha sortito nulla. «Proseguirà il confronto tecnico - ha spiegato il ministro degli affari regionali, Raffaele Fitto - Intanto continua la riflessione per cercare di capire i problemi che stanno ponendo le Regioni sull'applicabilità del super-ticket».

MERITO E METODO

I governatori sono sulle barricate, «abbiamo sempre sostenuto che la scelta del ticket è iniqua e dan-

nosa per i sistemi sanitari regionali», ha ribadito ieri il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani. «Un giudizio che - prosegue - diventa più evidente nel momento in cui si guarda al recente decreto attuativo dell'applicazione dei ticket proposto dal governo. Le Regioni contestano il merito e il metodo di tale provvedimento che spalmando il ticket fra le Regioni crea profonde sperequazioni e diverse iniquità».

Bisogna correre ai ripari: si trovi un accordo entro martedì, si trovi la copertura dei 381,5 milioni di euro che basterebbero, quest'anno, a scongiurare l'introduzione dei ticket. Un'altra richiesta è l'introduzione dal prossimo anno di una nuova forma di compartecipazione ma non l'applicazione del 10 euro di ticket per la specialistica che, come ha spiegato Errani, «non riuscirebbe a raggiungere l'obiettivo che si propone, ovvero ottenere i 381,5 milioni di euro mancanti» per coprire i 5 mesi scoperti del 2011. Se ne riparla lunedì e martedì, la convocazione c'è già.

«Le Regioni pongono un problema sull'applicabilità del decreto tecnico e dei ticket - continua Fitto che con il collega alla Salute, Ferruccio Fazio ha preso parte all'incontro - Lunedì proseguirà il confronto con un tavolo tecnico. Nel frattempo è stata avviata una riflessione politica sui temi delle coperture che proseguirà nei prossimi giorni, concordando con le Regioni eventualmente un nuovo incontro

per martedì».

Fitto ha precisato che le Regioni «contestano nel merito il criterio di attuazione e che il tavolo politico sarà sulla questione in tutta la sua complessità».

TRASVERSALITÀ

I governatori non mostrano segni di cedimento nello stroncare i ticket e il decreto per la loro applicazione. E sono compatti. Per il presidente del Piemonte, il leghista Roberto Cota, «il decreto ministeriale è inapplicabile, e ciò vale per tutte le Regioni. Quel decreto - ha spiegato Cota - stabilisce cifre che non corrispondono al gettito che porteranno i ticket. In Piemonte da domani introdurremo un ticket "modulare", più equo, speriamo comunque che sul ticket ci sia un ripensamento da parte del governo». Anche se, ha precisato il presidente della Regione Piemonte, «ancora non ci sono ipotesi di soluzione in vista».

Netto anche il governatore del Veneto, Luca Zaia, anche lui della Lega: «Il Veneto non applicherà nuovi ticket sanitari. Se ci obbligheranno, ricorreremo nelle sedi opportune». ♦



Economia RVOLUZIONE ANAS

PIÙ PEDAGGI per tutti

Con un blitz Tremonti obbliga la società delle strade a un rapido dimagrimento. E a cercare risorse

DI GIANFRANCESCO TURANO

Sono anni che vuole farlo. Per Giulio Tremonti l'Anas è sempre stata una bestia nera, un centro di potere e di costi che non riusciva a controllare. Già nella precedente legislatura di centro-destra il ministro dell'Economia aveva tentato di imbrigliare la strana creatura, un ente diventato spa, controllata da via XX Settembre ma anche dal ministero delle Infrastrutture, e con una governance che ha visto di tutto: commissari straordinari, presidenti autarchici e consiglieri nominati dai partiti, direttori generali e centrali con poteri inattaccabili. Senza contare lo scialo di macchine blu con autista, parenti da assumere con procedura d'urgenza e case cantonali cedute ai dirigenti a prezzo vile. Piccole mangiatoie, tutto sommato, rispetto al banchetto pantagruelico di società edili e concessionarie autostradali a caccia di un ennesimo ritocco ai prezzi o alle tariffe.

Alla fine, Tremonti ha raggiunto il suo obiettivo. Dall'inizio del 2012 il suo ministero si approprierà delle partecipazioni e della diretta vigilanza sulle concessionarie. Alla nuova Anas resteranno i compiti di realizzazione, gestione e manutenzione di una rete stradale e autostradale di oltre 25 mila chilometri. È un colpo micidiale assestato per decreto legge, ha notato il presidente delle concessionarie (Aiscat) Fabrizio Palenzona. Concessionarie e imprese hanno accolto

con qualche malumore la trasformazione inserita nella manovra e approvata in fretta e furia dalle Camere. Ma alla fine si sono dovute adeguare ai sacrifici chiesti dall'esecutivo. Grazie al meccanismo automatizzato degli adeguamenti sui pedaggi e a qualche perizia di variante, per loro sono stati comunque anni di profitti d'oro, alla faccia della crisi.

Lo schema tremontiano, del resto, non è una novità ma riproduce il progetto di scissione che era stato inserito nella Finanziaria 2006. Il successivo governo di Romano Prodi, con Antonio Di Pietro alle Infrastrutture, lo aveva accantonato salvando la poltrona al presidente dell'Anas Pietro Ciucci, prima prodiano, poi forzista, poi dipietrista e, da ultimo, devoto di Gianni Letta, santo patrono dei candidati alle poltrone di Stato.

La vittoria del ministro dell'Economia sul sistema Anas potrebbe, però, rivelarsi una vittoria di Pirro. Partecipazioni e vigilanza sono due patate bollenti. Nell'elenco di controllate e collegate spiccano le cosiddette Anas regionali, organizzate a metà con i governatori di Lombardia, Lazio, Piemonte, Veneto e Molise. E poi c'è la Stretto di Messina, di cui lo stesso Ciucci è amministratore delegato. La società incaricata di costruire il ponte è un caso di scuola di spese fuori controllo su un progetto minacciato dalle difficoltà tecniche, dalla scarsità di finanziamenti, dall'ostilità strisciante del socio di minoranza Rfi (gruppo Fs) e, ultima e definitiva disgrazia, dall'incombente esclusione dal Corridoio 1 Berlino-Palermo ad opera della Commissione Ue, con sospensione dei fondi europei per il collegamento tra Calabria e Sicilia.

Se le partecipazioni sono problematiche, la vigilanza è un incubo finanziario. Il controllo sui lavori svolto dall'Anas in questi anni ha aggravato l'emorragia di denaro pubblico girato alle imprese private sotto la voce liti giudiziarie, accordi bonari e arbitrati. I bilanci dell'Anas, in



PIETRO CIUCCI. A DESTRA: CANTIERE SULLA STATALE MONZA-CINISELLO

attivo per un pugno di milioni, sono minati da un contenzioso con le imprese di costruzione che è passato da 1,04 a 1,33 miliardi di euro dal 2009 al 2010. Ma ci sono almeno tre fronti aperti che potrebbero aumentare questa cifra di almeno 700-800 milioni di euro. L'elemento di maggiore rischio è proprio il ponte. Il consorzio Eurolink, vincitore della gara d'appalto, ha un contratto blindato, e la mancata realizzazione dell'opera comporterebbe risarcimenti per diverse centinaia di milioni di euro. È vero che, con la nuova Anas, sarà il Tesoro a farsene carico, ma sono sempre soldi presi dalle tasche del contribuente.

Le altre grane, invece, resteranno a carico dell'Anas. Una è la statale 106 dello Jonio, che unisce - si fa per dire - Taranto e Reggio Calabria. Rispetto a questa infrastruttura, i circa 6 miliardi di euro

Chi paga i danni

I record sono fatti per essere battuti ma un danno erariale da 56 milioni di euro per quattro chilometri di strada è un primato che non sarà superato facilmente. I 4 mila metri d'oro della rete nazionale non sono nel Far West calabrese, dove ogni collinetta è una frana incombente, ma nel territorio lombardo tra Monza e Cinisello Balsamo, in una pianura dove gli unici ostacoli orogeografici sono gli spacci dei mobilifici. Su questo breve tratto della statale 36 (lago di Como e dello Spluga), la Corte dei conti segnala un conto totale superiore ai 200 milioni di euro (50 milioni per chilometro) e oltre dieci anni di lavori con conclusione prevista per il 30 novembre del 2013 (oltre tre anni per chilometro).

Circa un quarto di questa somma, appunto 56 milioni, è da considerarsi un puro sperpero che la magistratura contabile ha attribuito per il 60 per cento (33,6 milioni di euro) a Bonifica, società del gruppo Tili, autrice del progetto fra il 2001 e il 2002. Il 40 per cento restante (22,4 milioni) dovrà essere versato da 13 dirigenti dell'Anas coinvolti nei lavori della statale lombarda.

Per lo Stato è un'occasione più unica che rara di recuperare qualche decina di milioni di euro rispetto ai miliardi polverizzati in infrastrutture che non solo sono costate molto più del previsto ma spesso non sono state completate con le conseguenze immaginabili sul traffico. In certe ore del giorno i quattro chilometri della 36 fra Cinisello e Monza si percorrono più in fretta a piedi che in auto.



dell'investimento per il ponte sono noccioline: con i suoi 16 miliardi di costi previsti, l'ammmodernamento della 106 è la seconda opera più costosa progettata in Italia dopo l'alta velocità ferroviaria. Ma per adesso ci sono finanziamenti per soli 2 miliardi di euro, un decimo dei 21 miliardi di lavori affidati all'Anas. Nel tratto calabrese sono stati completati 12 chilometri su 415. Per i soli megalotti 1 e 2, già in ritardo di anni sui tempi contrattuali previsti, la Procura della Corte dei conti ha previsto maggiori costi per 141 milioni (megalotto 1) e 195 milioni di euro (megalotto 2), oltre a un contenzioso complessivo da 392 milioni di euro chiesto dal contraente generale, un raggruppamento guidato da Astaldi. Due mesi fa si è pronunciata sull'argomento l'Autorità di vigilanza su lavori pubblici, che ha criticato sia i ritardi dell'Anas sia le pretese ingiustificate del contraente generale.

Foto: C. Lombardo - Studio Franceschi / Luzphoto - G. Makosio - Fotogramma

Il terzo fronte caldo delle liti è la Salerno-Reggio Calabria, vera Caporetto della legge Obiettivo, con lavori in ritardo su tutta la linea e contenzioso miliardario

fra l'Anas e le imprese di costruzione, principalmente Impregilo e Condotte.

Il trasferimento della vigilanza al Mef, nelle intenzioni di Tremonti, dovrebbe dare un giro di vite alle spese impreviste ma passa anche attraverso un intervento sulla struttura del personale. L'Anas ha 6.500 dipendenti: una parte di questi dovrà passare al ministero (si parla di 1.000-1.500 unità); qualche centinaio di persone sarà spostato nelle strutture delle Anas regionali. Il resto sarà comunque tagliato con attenzione particolare a un parco dirigenti fra i più numerosi delle aziende a controllo pubblico. I 4 mila dipendenti dell'Anas post cura dimagrante dovranno mantenersi, oltre che con i ricavi dai servizi di ingegneria, con l'attività propria dei concessionari. Cioè con i pedaggi, che sono stati finora bloccati dagli amministratori locali. Sarà quindi inevitabile metterli su quella parte della rete che non è ancora a pagamento: tangenziali, raccordi, bretelle autostradali e la stessa Salerno-Reggio Calabria. E con questo Tremonti troverà la quadratura del cerchio. ■

Debutto in agosto. All'ordine del giorno del primo cda la valutazione sull'ingresso in una società di interesse nazionale

Al via il Fondo strategico della Cdp

IN CDA

Dei tre consiglieri due sono donne: Rosalba Casiraghi (Intesa Sanpaolo) ed Elena Zambon (gruppo farmaceutico Zambon)

ROMA

Il Fondo strategico italiano, la nuova holding di partecipazioni dotata di un capitale sociale iniziale sottoscritto per 1 miliardo dalla Cassa depositi e prestiti e 100 milioni da Fintecna, è pronto a partire già in agosto convocando il suo primo consiglio di amministrazione: all'ordine del giorno dovrebbe essere preso in esame l'ingresso in una società, di "rilevante interesse nazionale" come richiede la legge, che si è fatta avanti appena avuta notizia dell'avvio del Fondo. Una partenza a tamburo battente, con sede a Milano.

«Il primo cda - ha detto l'amministratore delegato della Cdp Giovanni Gorno Tempini in conferenza stampa ieri - sarà già in agosto e l'operatività entro poche settimane». «Abbiamo approvato mercoledì il verbale seduta stante, la prossima settimana andremo dal notaio», ha rimarcato il presidente della Cassa Franco Bassanini.

Il Fondo avrà una dotazione massima di 7 miliardi di cui fino a 4 dalla Cassa che è già alla ricerca di altri azionisti, pubblici e privati. Ieri l'annuncio della nomina dei membri del cda: «In linea con la logica del fondo, è fatto di persone provenienti dal mercato», ha fatto sapere Bassanini, affermando che l'Italia con questa operazione si allinea con

quanto fanno già quasi tutti gli altri Stati europei. Il Fondo sarà presieduto da Gorno Tempini. L'amministratore delegato è Maurizio Tamagnini, ex-Merrill Lynch. Dei tre consiglieri, due donne: Rosalba Casiraghi, che è anche nel consiglio di sorveglianza di IntesaSanPaolo, ed Elena Zambon, presidente del gruppo farmaceutico Zambon. E Alessandro Pansa, direttore finanziario di Finmeccanica.

L'obiettivo del Fondo, ha messo in chiaro Gorno Tempini nel corso della presentazione dell'iniziativa alla presenza del ministro dell'Economia Giulio Tremonti e del direttore generale del Tesoro Vittorio Grilli è di accompagnare le aziende strategiche italiane nella crescita dimensionale, nella maggiore efficienza e nella competitività internazionale. L'iniziativa ha già incassato il giudizio positivo di Confindustria, espresso nel corso dell'ultimo cda della Cassa dal consigliere di amministrazione Cristiana Coppola, vice presidente di Confindustria: «È importante che gli imprenditori abbiano piacere che ci sia un fondo strategico», ha commentato Gorno Tempini secondo il quale l'equity privato è molto importante in questo momento in cui l'equity pubblico registra un eccesso di volatilità. Il fatto poi che per questo fondo non sia stata scelta la formula della Sgr, che ha vincoli temporali nell'investimento, scongiura il pericolo del "mordi e fuggi" temuto dagli imprenditori nei confronti del mondo del private equity. La presenza della Cdp assicura non soltanto un investimento di medio-lun-

go periodo ma anche una certa neutralità. La Cassa si muove comunque nel pieno rispetto delle logiche di mercato e con finalità di redditività. Le imprese oggetto del nuovo Fondo, infatti, dovranno garantire tre requisiti «fondamentali»: equilibrio economico-finanziario, adeguate prospettive di redditività e significative prospettive di sviluppo.

I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondo strategico

● Il Fondo strategico italiano è la nuova società della Cassa depositi e prestiti che potrà assumere partecipazioni in società di rilevante interesse nazionale, a condizione che possiedano i requisiti definiti con decreto del ministro dell'Economia e che siano caratterizzate da una stabile situazione di equilibrio finanziario, patrimoniale ed economico, e da adeguate prospettive di redditività. La sede della nuova società sarà a Milano negli uffici della Cdp. Il primo cda è previsto in agosto.



Apprendistato in studio

Chi svolge un praticantato per l'accesso alle professioni ordinistiche vedrà facilitato il passaggio al contratto a tempo indeterminato

La riforma dell'apprendistato incassa il via libera definitivo del governo. E il mercato del lavoro si dota di uno strumento rivisitato finalizzato alla formazione e all'occupazione dei giovani con meno di 29 anni. Il contratto permetterà di imparare un mestiere, ma anche di svolgere un praticantato professionale per l'accesso alle professioni ordinistiche. Il testo prevede che se nessuna delle parti esercita la facoltà di recesso, al termine del periodo di formazione, il rapporto prosegue come ordinario rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato.

D'Alessio a pagina 21

CONSIGLIO DEI MINISTRI/ Via libera al restyling del contratto destinato agli under 29

Apprendistato anche negli studi *Senza recesso il rapporto di lavoro diventa indeterminato*

Così l'apprendistato

QUALIFICA E DIPLOMA	Si applica ai giovani con meno di 25 anni, che possono così acquisire un titolo di studio in un ambiente di lavoro
CONTRATTO DI MESTIERE	Dedicato a chi ha fra i 18 e i 29 anni, con l'obiettivo di apprendere i saperi, o una professione direttamente in azienda, o in una bottega artigiana
ALTA FORMAZIONE E RICERCA	Servirà agli under 29 per il conseguimento di una specializzazione, universitaria e post-universitaria, nonché per la formazione di giovani ricercatori da impiegare nel settore privato e per il praticantato dei professionisti
LAVORATORI IN MOBILITÀ	L'inquadramento come apprendista consentirà al personale espulso dai processi produttivi di accedere alla riqualificazione
DURATA	La lunghezza, anche minima, del contratto, stabilita dagli accordi interconfederali e dai contratti collettivi, in virtù della sua componente formativa, non potrà essere superiore a tre anni (cinque per le figure professionali dell'artigianato)

DI SIMONA D'ALESSIO

La riforma dell'apprendistato incassa il via libera definitivo del governo. E il mercato del lavoro si dota di uno strumento rivisitato (e in passato sottoutilizzato), finalizzato alla formazione e all'occupazione dei giovani con meno di 29 anni, che permette tanto di ottenere un diploma e di imparare un mestiere, quanto di

svolgere un praticantato professionale per l'accesso alle professioni ordinistiche. Il testo varato ieri dal consiglio dei ministri, frutto di un'intesa fra esecutivo-regioni e parti sociali e licenziato dal parlamento in due giorni, è un contratto stabile, perché «se nessuna delle parti esercita la facoltà di recesso, al termine del periodo di formazione, il rapporto prosegue come ordinario rapporto di lavoro subordinato a tempo in-



determinato». La prima tipologia riguarda tutti coloro che hanno compiuto 15 anni e non hanno superato i 25: possono essere assunti come apprendisti e ottenere la qualifica, o il diploma professionale, in tutti i settori di attività e assolvere all'obbligo di istruzione; la durata è determinata in considerazione del titolo, e «non può in ogni caso essere superiore, per la sua componente formativa, a tre anni, quattro nel caso di diploma quadriennale regionale». C'è, poi, il «contratto di mestiere», valido per comparti pubblici e privati, destinato alla fascia 18-29 anni, ma per chi ha una qualifica professionale, il modello può essere stipulato «a partire dal diciassettesimo anno»; in considerazione dell'età dell'apprendista e del tipo di qualificazione, gli accordi interconfederali e la contrattazione collettiva stabiliscono «la durata e le modalità di erogazione della formazione» nonché la lunghezza, anche minima, del contratto che, proprio perché finalizzato a un passaggio di saperi, «non può essere superiore a tre anni, cinque per le figure professionali dell'artigianato». La versione finale del testo, recepite le obiezioni arrivate dai sindacati, sancisce un innalzamento del monte ore dedicate alle formazioni: il periodo, svolto «sotto la responsabilità della azienda», è integrato, «nei limiti delle risorse annualmente disponibili», da un'offerta di carattere pubblico, che permetterà al persona di avere nel bagaglio competenze «di base e trasversali» per un numero non superiore alle 120 ore nel triennio (viene ripristinata la quota prevista dalla legge 276/2003, la proposta iniziale era di 40 ore, ndr).

L'apprendistato di alta formazione, invece, riguarda coloro che, nel pubblico e nel privato, sono assunti per compiere attività di ricerca, per ricevere un diploma di istruzione secondaria superiore, «titoli di studio universitari, compresi i dottorati», per la specializzazione tecnica superiore, nonché per «il praticantato per l'accesso alle professioni ordinistiche, o per esperienze professionali». La norma specifica che, se non vi sono regolamentazioni regionali preesistenti, l'attivazione «è rimessa

ad apposite convenzioni stipulate dai singoli datori di lavoro o dalle loro associazioni con le università, gli istituti tecnici e professionali e le istituzioni formative o di ricerca, senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica»; tuttavia, poiché il contratto dovrà essere applicato uniformemente, dapprima si farà riferimento alla contrattazione collettiva nazionale, poi ci sarà il «graduale e completo superamento delle attuali regolamentazioni di livello regionale», con un regime transitorio che durerà «non più di sei mesi», prima dell'applicazione delle nuove disposizioni, eccezion fatta per il pubblico, per il quale si dovrà attendere un decreto di «armonizzazione» di palazzo Chigi.

Reazioni. Soddisfatto il ministro **Maurizio Sacconi** che ricorda come a settembre si affronterà, nell'ambito di un confronto con regioni e parti sociali, il cruciale tema dell'impiego di stage e tirocini, connesso al decollo dell'apprendistato. Di «un importante passo avanti per restituire a questo strumento di ingresso al lavoro dei giovani il grande valore che merita» parla la **Cna**, che sottolinea «la fine del conflitto di attribuzione che opponeva norme nazionali a disposizioni regionali. Un secondo punto di valore è il riconoscimento incondizionato della formazione on the job. Per la Cna significa, infatti, mettere a valore in maniera equivalente la formazione in azienda rispetto ai moduli consueti della formazione in aula e attraverso i libri. In questo modo le imprese potranno operare all'interno di un quadro di certezze per quanto riguarda regole, oneri e costi». Plauso di **Cgil, Cisl, Uil e Ugl**, mentre per **Mario Resca**, presidente di Confindustria, saranno semplificate «le procedure che i nostri associati hanno sempre segnalato come evidenti aggravii burocratici». Voce (critica) fuori dal coro quella di **Confcommercio**, che non ha firmato l'intesa: «Oltre il 45% dei giovani apprendisti è assunto dal nostro comparto», ma con la riforma si confermano «vecchie logiche che non aiutano né l'economia, né la creazione di nuovi posti di lavoro».

— © Riproduzione riservata —

Il Mipaaf smentisce gli esiti della relazione dei Carabinieri

Multe latte corrette

E nessun errore di calcolo sui capi

DI LUIGI CHIARELLO

Nessun errore nel calcolo delle multe latte. Il ministero delle politiche agricole pronuncia, finalmente, la parola fine sulle presunte irregolarità avvenute nel calcolo dei prelievi supplementari. Smentendo che si siano verificati errori, così rilevanti, da incidere sul calcolo del prelievo. Il Mipaaf, in particolare, cancella ogni ipotesi di irregolarità grave sul conteggio delle vacche produttive in Italia iscritte all'anagrafe bovina. Irregolarità di cui gli splafonatori si fecero scudo, per non pagare il dovuto, a seguito della cosiddetta «relazione dei Nac» (si veda *ItaliaOggi* del 28/6/2011). Un'indagine sul calcolo delle quote assegnate e sul funzionamento dell'anagrafe bovina, voluta dall'allora ministro alle politiche agricole e attuale governatore della regione Veneto, **Luca Zaia** (LN), condotta dai carabinieri del Mipaaf (i Nac), guidati dall'allora tenente colonnello **Marco Paolo Mantile** (oggi direttore della rappresentanza romana della regione Veneto), sotto il comando del generale **Vincenzo Alonzi** (oggi

commissario per il dissesto idrogeologico della regione Veneto). Bene, due giorni fa, il dicastero guidato dal ministro **Francesco Saverio Romano** (IR), rispondendo in forma scritta a una interrogazione parlamentare del deputato **Marco Carra** (PD), in commissione agricoltura a Montecitorio, ha detto chiaro e tondo che: «I competenti servizi del Ministero e di **Agea**, esaminata la relazione di approfondimento predisposta dal Nac del Comando Carabinieri politiche agricole e alimentari, non hanno rilevato elementi in grado di dimostrare che in passato si siano verificate irregolarità tali da incidere in modo apprezzabile sul calcolo del prelievo». Val la pena ricordare, che la Commissione Ue tiene da tempo d'occhio l'evolversi della questione multe latte in Italia. In particolare, con una lettera inviata all'esecutivo italiano (si veda *ItaliaOggi* del 5/7/2011) Bruxelles si è detta «insoddisfatta per l'estrema lentezza nel recupero dei prelievi dovuti», chiedendo un «riepilogo dettagliato dell'importo complessivo dei prelievi effettivamente riscossi». La commissione, inoltre, ha informato il governo,

che sta seguendo «gli ultimi sviluppi in Italia connessi al rapporto della divisione Carabinieri Mipaaf sui dati usati per calcolare il prelievo supplementare». Di conseguenza, la risposta ministeriale all'interrogazione Carra potrebbe avere strascichi a livello europeo. Attenzione, però, le novità non finiscono qui. Il dicastero di via XX settembre ha affrontato anche il nodo rimborsi per gli agricoltori, che avendo splafonato (cioè prodotto più latte di quanto previsto dalle quote in loro possesso) hanno pagato le multe. L'ipotesi, era stata avanzata per ristabilire parità di trattamento tra allevatori a seguito della manovra correttiva (legge 111/2011), che ha sterilizzato le procedure di riscossione avviate da Equitalia, verso chi non ha mai pagato il dovuto allo stato. Sul punto, però, il Mipaaf non ammette deroghe: «Non sono previste procedure per la restituzione delle somme pagate dai produttori di latte che hanno aderito ai programmi di rateizzazione per il pagamento del prelievo supplementare per esuberanti della quota di produzione». Punto.

—© Riproduzione riservata—



RIFORMA IN G.U.

Congedi, nuove norme dall'11/8

DI CARLA DE LELLIS

Via libera al riordino della disciplina in materia di congedi, aspettative e permessi dei lavoratori del settore pubblico e privato. Le nuove norme, approvate dal consiglio dei ministri lo scorso 9 giugno, entreranno in vigore dal prossimo 11 agosto a seguito della pubblicazione in gazzetta ufficiale n. 173/2011 (dlgs n. 119 del 18 luglio 2011).

Diverse sono le novità previste dal provvedimento che dà attuazione all'articolo 23 della legge n. 183/2010 (il collegato lavoro). Per quanto riguarda il congedo di maternità, nei casi di interruzione spontanea o terapeutica della gravidanza, successivamente a 180 giorni dalla gestazione, è prevista la facoltà per la lavoratrice di riprendere in qualunque momento l'attività lavorativa. A tal fine, è necessario tuttavia che un medico specialista (Ssn o in convenzione) e il medico competente (per la sicurezza lavoro) attestino che il rientro anticipato non arreca pregiudizio al suo stato di salute. In merito al congedo straordinario per assistenza a familiari portatori di handicap grave (la cui durata complessiva è pari a due anni nell'arco della vita lavorativa) viene innanzitutto riscritta la platea dei soggetti legittimati a fruirne.

Ha diritto al congedo, prima di altri, il coniuge convivente del soggetto disabile. In caso di mancanza, decesso o in presenza di patologie invalidanti del coniuge, ha diritto a fruirne il padre o la madre anche se adottivi. In caso decesso, mancanza o in presenza di patologie invalidanti del padre o della madre, anche se adottivi, il diritto passa a uno dei figli conviventi. In caso di mancanza, decesso o in presenza di patologie invalidanti dei figli, infine, il congedo spetta a uno dei fratelli o delle sorelle conviventi. Altra novità è la previsione, allo scopo di consentire una reale assistenza, che il congedo possa essere fruito anche se la persona disabile è ricoverata a tempo pieno e qualora i sanitari della struttura ne attestino l'esigenza.

Il dlgs n. 119/2011, ancora, disciplina il congedo straordinario per motivi di studio dei pubblici dipendenti ammessi ai corsi di dottorato di ricerca; restringe la platea dei dipendenti con diritto a prestare assistenza nei confronti di più disabili (legge n. 104/1992); prevede l'obbligo di attestare il raggiungimento del luogo di residenza della persona assistita, qualora distante oltre 150 km.

—© Riproduzione riservata—



La fiscalizzazione dei trasferimenti fa i conti con i tagli

Fra le molte questioni aperte della finanza locale (si veda l'altro articolo in pagina), rientra anche quella, finora relativamente trascurata, della «fiscalizzazione» dei trasferimenti regionali.

Come noto, in base a quanto previsto dalla legge 42/09, l'attuazione del federalismo fiscale dovrà mettere la parola fine alla cosiddetta finanza derivata, sostituendo con entrate proprie i tradizionali trasferimenti agli enti territoriali.

Nel mirino, oltre che i trasferimenti erogati dallo stato agli altri livelli di governo, ci sono anche quelli erogati dalle regioni agli enti locali.

In tal caso, la partita è particolarmente complessa, poiché impone di spulciare i bilanci e la legislazione delle 15 regioni ordinarie (quelle speciali seguono percorsi diversi), ciascuna delle quali ha compiuto scelte (contabili e di decentramento delle funzioni) autonome e quindi potenzialmente differenziate.

I numeri in ballo, però, sono significativi: secondo le stime elaborate dalla Copaff, le risorse attualmente erogate dalle regioni (ordinarie) a province e comuni superano i 10 miliardi all'anno, con circa un 60% di trasferimenti correnti ed un 40% di trasferimenti in conto capitale.

In base al dlgs 68/11, a essere fiscalizzati (a decorrere dal 2013), dovrebbero essere i trasferimenti (sia di parte corrente che in conto capitale) aventi caratteri di generalità e permanenza, con esclusione, oltre che di quelli perequativi, di quelli aventi natura di contributi speciali, ovvero dei contributi erogati a copertura di rate di ammortamento dei mutui o finanziati mediante indebitamento.

La ricognizione dei trasferimenti da sopprimere (e, per differenza, di quelli da conservare) è già stata avviata in sede tecnica e si è concertata sui trasferimenti correnti, data la maggiore complessità dell'analisi di quelli in conto capitale.

Problemi si sono riscontrati per alcune tipologie di trasferimenti, come quelli ad associazioni e consorzi di enti locali, ovvero quelli aventi caratteristiche di generalità, ma limitati ad una porzione di territorio, come le zone montane o quelle marittime. Per i

quali si pone l'alternativa fra escluderli completamente dalla fiscalizzazione (trattandoli, dunque, come speciali), oppure prevedere una «fiscalizzazione differenziata» per territorio.

I principali nodi, tuttavia, dovranno essere sciolti in sede politica.

In primo luogo, occorrerà trovare una quadra fra i dati desumibili dai consuntivi degli enti locali e quelli ricavati dai bilanci regionali, considerati i forti scostamenti fra gli uni e gli altri evidenziati dalla stessa Copaff.

In secondo luogo, occorrerà verificare l'applicabilità dell'art. 39, c. 3, del dlgs 68/11, che prevede, «compatibilmente con gli obiettivi di finanza pubblica», il recupero dei tagli imposti alle regioni dalla manovra estiva 2010, che inevitabilmente si ripercuotono a valle sugli enti locali.

Una volta ultimata la ricognizione, scatteranno le due fasi successive della fiscalizzazione e della costruzione dei sistemi di riequilibrio e perequativi.

Innanzitutto, occorrerà individuare il tributo o i tributi regionali che sostituiranno i trasferimenti soppressi, stabilendo le modalità di partecipazione degli enti locali e le relative aliquote. In base a quanto previsto dagli artt. 12 e 19 del dlgs 68/11, la fiscalizzazione dei trasferimenti regionali dovrebbe basarsi, per i comuni, sull'addizionale regionale all'Irpef e, per le province, sulla tassa automobilistica regionale, ma non sono escluse soluzioni alternative. In ogni caso, agli enti locali dovrà essere assicurato un importo corrispondente ai trasferimenti regionali soppressi e si dovrà tenere conto delle disposizioni legislative regionali sopravvenute che dovessero incidere sulle funzioni conferite dalla regione a province e comuni e, quindi, sui relativi equilibri finanziari.

Inoltre, dovrà essere costruito un sistema che consenta di riequilibrare la situazione finanziaria tra i diversi livelli di governo. Il dlgs 68/11 prevede l'istituzione di un fondo sperimentale di riequilibrio separatamente per i comuni e per le province, delineando una fase transitoria che

durerebbe fino all'istituzione dei fondi perequativi veri e propri.

In effetti, il procedimento di fiscalizzazione dei trasferimenti regionali agli enti locali dovrà incardinarsi nell'impianto perequativo generale, che prevede il superamento del criterio della spesa storica a favore del fabbisogno standard per il finanziamento delle funzioni fondamentali e della capacità fiscale per le altre funzioni. È pertanto opportuno, in tale contesto, distinguere i trasferimenti regionali da fiscalizzare connessi al finanziamento delle funzioni fondamentali da quelli connessi al finanziamento delle funzioni non fondamentali. Il che al momento è pressoché impossibile, in mancanza di quella mappatura delle funzioni fondamentali cui dovrebbe provvedere il codice delle autonomie. Senza questo importante tassello anche questo mosaico rimarrà quindi incompleto.



Legge sul consenso informato il dibattito e la realtà delle norme

di EUGENIA ROCCELLA*

SUI temi di biopolitica, il dibattito rischia spesso di misurarsi più con principi astratti e questioni ideologiche che con la realtà delle norme. Anche la legge sul consenso informato e le dichiarazioni anticipate di trattamento (nota anche come «testamento biologico») non sfugge a questa tendenza: leggendo i commenti di autorevoli opinionisti sui grandi quotidiani, da Repubblica al Corriere, dal Messaggero al Giornale, chi conosce il testo approvato dalla Camera dei deputati, ha la sensazione che si parli di un'altra legge.

Vittorio Possenti, per esempio, in un recente intervento su queste pagine, afferma che nel disegno di legge non si distingue fra rifiuto e rinuncia a un trattamento sanitario. Eppure l'art. 2, che regola e rende obbligatorio – finalmente – il consenso informato, oltre a stabilire che il medico non possa agire senza tale consenso, recita: «Il consenso informato al trattamento può essere sempre revocato, anche parzialmente». Una formulazione molto ampia, che comprende sia il rifiuto di attivare una terapia che la sua interruzione, cioè la rinuncia, e vale quando la persona è capace di esprimersi direttamente.

Ma il commento del prof. Possenti sorprende soprattutto nella chiusura, in cui si offrono suggerimenti per mi-

gliorare la legge. Le proposte, infatti, coincidono con quanto il testo votato alla Camera già prevede. Per esempio: Possenti scrive che sarebbe stato preferibile riferirsi solo ai «malati in coma persistente». Al di là della formula (coma persistente non è la definizione utilizzata in ambito scientifico per questi pazienti) proprio una delle recenti modifiche adottate dalla Camera ha limitato l'applicazione delle dichiarazioni anticipate di trattamento alle persone in stato vegetativo, a cui penso il professore volesse alludere. Leggiamo anche, fra le proposte, che la legge dovrebbe «allontanare nuovi casi Englaro», ed è esattamente quello che fa, viste le garanzie offerte su alimentazione e idratazione ai malati non più coscienti. Il professore auspica inoltre «aiuti per i pazienti e per le loro famiglie»: anche in questo caso, è quello che si prevede all'art. 5, grazie a un recentissimo accordo Stato-Regioni, che coinvolge direttamente anche le associazioni dei familiari dei malati.

Insomma, la legge è già sostanzialmente in linea con molti rilievi mossi da Possenti, e non è casuale, del resto, che abbia ottenuto una maggioranza tanto ampia e trasversale: nonostante tutte le votazioni segrete, è stata una delle leggi più condivise della legislatura, con 278 voti a favore, e 205 contrari.

*Sottosegretario alla Salute



Mercati e manovra

IL MANIFESTO DEL SOLE 24 ORE

Tremonti: dalle parti sociali un documento importante

Sacconi: dialogo fra tutti - Bersani: il premier venga in Aula
Dopo l'appello. Il ministro dell'Economia: il bilancio si fa per legge, il Pil no
Prodi: mettere sul tavolo gli obiettivi - Bonanni: peggio del '92, tutti collaborino

LE REAZIONI

Casini: il governo usi il mese di agosto per fare qualcosa
Napoli: giusta, anche se con argomentazioni offensive, la richiesta del segretario Pd

Lina Palmerini

ROMA

■ Chiamata in causa, la politica risponde all'appello delle parti sociali in cui si chiede una «discontinuità» che possa «realizzare un progetto di crescita per il Paese». Governo, maggioranza e opposizioni - ciascuno nel proprio ruolo - ieri hanno provato ad andare incontro al tema messo sul tavolo da imprese sindacati e banche ma quello «scatto», come l'ha chiamato il Quirinale, non sembra ancora vicino. Già, perché lo sforzo che le parti chiedono riguarda la sostanza di un'Italia povera di Pil ma pure la forma, cioè un'assunzione di «responsabilità da parte di tutti». Invece le barricate resistono così come le schermaglie con accuse reciproche di «strumentalizzazione» dell'appello. Il premier non ne ha parlato in Consiglio dei ministri né ha rilasciato dichiarazioni ufficiali anche se nel suo entourage si racconta di una sua preoccupazione (e anche irritazione) per un appello che potrebbe essere usato come tentativo per disarcionarlo. Il teorema del premier è sempre lo stesso: lui è stato democraticamente eletto, ha la fiducia delle Camere ed è legittimato ad andare avanti. E respinge la richiesta di Pierluigi Bersani di presentarsi subito alle Camere.

Ad apprezzare quella lettera

è stato Giulio Tremonti, come ha fatto sapere nella conferenza stampa convocata per chiarire le sue spese di affitto nella casa messa a disposizione del suo ex collaboratore Marco Milanese. «È molto importante il documento presentato dalle parti: va studiato e discusso ma credo che l'iniziativa di costituire il fondo strategico italiano della Cdp possa essere inserita in quella visione e in quella logica». Insomma, un passo il ministro dell'Economia l'ha fatto e fa notare che «se il bilancio dello Stato si fa per legge, il Pil no». Un modo per spronare le stesse parti sociali che sono tra gli attori protagonisti del fatto-re-crescita.

In prima fila nel Governo, a prendere in seria attenzione quel documento, è Maurizio Sacconi per cui il confronto sociale è pane quotidiano: «Il testo pone come punto di incontro tra tutti la richiesta di sostenere la crescita. Cosa che noi condividiamo. Molte parti sono consapevoli che è necessario un ruolo di attori istituzionali ma anche sociali per fare il Pil e che quindi la maggiore crescita non può che essere il frutto della convergenza di molte volontà ed è quella che noi vogliamo promuovere attraverso la paziente ripresa del dialogo». Certo, al ministro del Welfare non sfugge quanto quell'appello possa essere usato a fini politici ma si sente rassicurato: «Credo che la cosa peggiore sia quello di piegarli a un progetto politico contro questo governo o per un altro governo ma chi conosce le parti sa che non si prestano a stru-

mentalizzazioni».

Ma a sentirsi parte in causa è anche chi da tempo non frequenta la politica in senso stretto. Romano Prodi, ex premier, ha benedetto l'iniziativa: «Sul fatto che sentano il dovere di lavorare insieme sono favorevole perché o si mettono sullo stesso tavolo gli interessi e gli obiettivi o si continua a macinare a vuoto». Ecco, l'andare a vuoto è esattamente il nodo contro cui è puntato l'indice delle parti anche se, osserva Prodi, «le parti non si possono sostituire alla politica perché se non c'è la politica non funzionano neanche queste cose». Dunque, niente Governo tecnico o del Presidente? Ricorda il '92 Raffaele Bonanni anzi «è peggio» e dunque «tutti devono farsene carico», insiste il segretario Cisl che forse ipotizza la soluzione di allora: un Governo Ciampi. Chissà. Ma ieri il tic era di tutti: cercare il retropensiero sul Governo Berlusconi in ogni dichiarazione anche se c'è Susanna Camusso che lo dice esplicitamente: «O si è in grado di fare un progetto per il Paese o è meglio cambiare il soggetto che governa».

Messaggio chiaro e ancora più chiaro è quello di Pierluigi Bersani che torna a chiedere un dibattito alle Camere: «Di fronte a ciò che sta accadendo sui mercati è davvero indispensabile che il premier venga a riferire in Parlamento e accetti un dibattito sulla reale situazione e su come uscire dalle difficoltà». Invece dice di non voler fare «barricate» Pier Ferdinando Casini che vuole «ri-



spondere all'appello delle parti sociali» invitando il Governo «accusato di non fare nulla» a fare qualcosa anche subito, usando tutto il mese di agosto. Qualche risposta positiva all'opposizione arriva. Osvaldo Napoli, vicepresidente dei deputati Pdl, apre uno spiraglio: «Trovo giusta, anche se formulata con argomentazioni offensive, la richiesta del segretario del Pd. Il mio auspicio è che il governo lo faccia nei tempi che riterrà opportuno. Con una speranza: che Bersani sappia dire in Aula qualcosa di più e di diverso rispetto alla richiesta di dimissioni. Soffiare sul fuoco della crisi significa dare nuovi spunti alla speculazione». E lo stesso spiraglio con gli stessi toni arriva sia Maurizio Lupi che Fabrizio Cicchitto che parla di momento «di corresponsabilità ma senza strumentalizzazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giulio Tremonti

Nuovo rialzo dello spread. Il Tesoro: bene il manifesto delle parti sociali. Il leader della Lega: la vera capitale è Milano

Napolitano: svolta per sopravvivere

Appello al governo contro la crisi. Bossi lo attacca sul no ai ministeri al Nord

L'allarme

Economia, Quirinale in campo

“Uno scatto per sopravvivere”

Napolitano: politica debole. Tremonti: bene l'appello delle parti sociali

“ Napolitano
La politica è debole, irrimediabilmente divisa e incapace di scelte coraggiose e condivise

“ Tremonti
L'attacco dei mercati è questione europea, non italiana. Il bilancio dello Stato si fa per legge, il Pil no

“ Casini
Sì all'invito delle parti sociali ed economiche. No al superministro dell'Economia

Toni senza precedenti: “Serve una svolta di fronte alla gravità dei problemi”

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — È il presidente della Repubblica a tenere alta l'attenzione sulla crisi che sta stringendo l'economia italiana. Giorgio Napolitano si rivolge alla politica, ovvero all'esecutivo, chiedendo una svolta visto che - avverte con toni senza precedenti - in ballo c'è «la sopravvivenza» del Paese. Ma il governo fa finta di niente, ignora la drammatica richiesta recapitata gli da ieri dalle parti sociali di un patto per la crescita con un segnale di discontinuità. E così è il Capo dello Stato, come già accaduto in occasione della manovra, a dover intervenire: «La politica appare debole e divisa, incapace di produrre scelte coraggiose, coerenti e condivise». Quelle che - afferma - servirebbero «di fronte alla gravità dei problemi e delle sfide che ci incalzano». Quindi l'appello, che il presidente rivolge sotto forma di domanda.

Retorica. «Non dovremmo tutti essere capaci di un simile scatto, di una simile svolta non fosse altro per istinto di sopravvivenza nazionale?».

Parole forti, pronunciate mentre Piazza Affari e i titoli di Stato vivono un'altra giornata nera. Contraddistinta, ancora una volta, dal silenzio del premier Silvio Berlusconi, asserragliato a Palazzo Grazioli. L'intervento del Capo dello Stato - che ieri ha incontrato il governatore Mario Draghi - viene apprezzato dai firmatari della lettera di mercoledì. Da Confindustria ai sindacati, passando per le banche e le altre categorie produttive. Che meno hanno apprezzato le risposte del governo. Con quel comunicato congiunto (fatto quanto mai straordinario) l'Italia che lavora e produce metteva in mora l'esecutivo, lo avvertiva che se non sarà in grado di mettere in campo un vero piano per la crescita - da fare subito - lo scaricherà definitivamente. Ma Berlusconi e i suoi tirano dritto. Su tutti il ministro del Welfare Maurizio Sacconi, che giudica l'appello come «acqua fresca». La proposta più concreta arriva dal presidente dei

deputati del Pdl Fabrizio Cicchitto, che lancia «una grande assise dell'economia da tenere in autunno tra il governo e le organizzazioni economico-sociali». Idea lontana da quell'immediato «recupero di credibilità» chiesto nella nota congiunta di mercoledì.

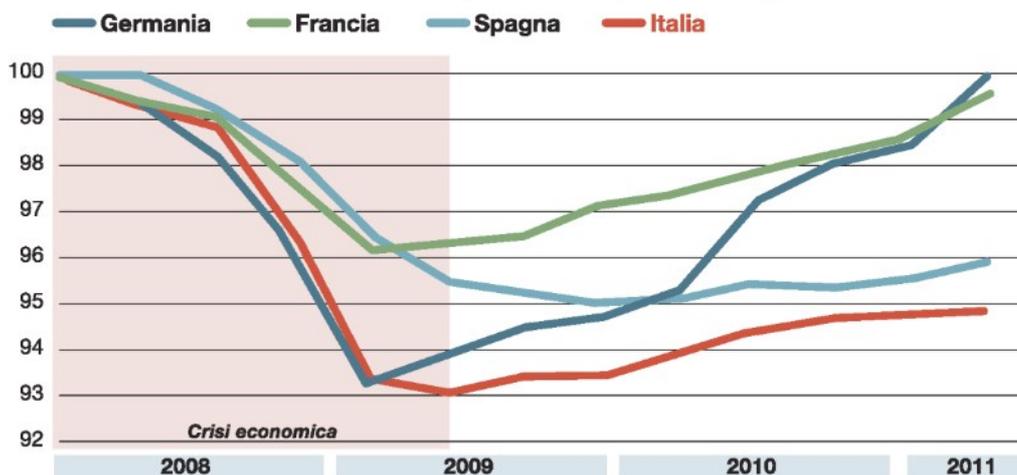
Cauta invece la risposta del ministro dell'Economia Giulio Tremonti, per il quale quello recapitato al governo l'altro ieri «è un documento molto importante che va studiato e discusso». Salvo però sfoderare un classico del suo repertorio, ovvero che «il bilancio dello Stato si fa per legge, il Pil no perché dipende da una serie complessa di fattori». E a chi chiede crescita offre in esempio il «Fondo Strategico Italiano» inaugurato proprio ieri dopo i tentativi di scalate straniere ai gioielli della nostra industria. D'altra parte, aggiunge Tremonti, gli attacchi ai titoli di Stato italiani sono «una questione europea», con i problemi dell'euro che si intersecano a quelli del dollaro. Per il ministro dell'Economia comunque il piano salva-Grecia varato una settimana fa a Bruxelles va nella giusta

direzione. E il direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli, aggiunge: dobbiamo aspettare che «venga attuato».

Sulla crisi della nostra economia, ad ogni buon conto, un Sacconi assediato dalle richieste di dimissioni dell'esecutivo che piovano dall'opposizione insiste che «la cosa peggiore è quello di strumentalizzare» le posizioni delle parti sociali «a un progetto politico contro questo governo o per un altro governo». Conciliante il vicepresidente della Camera Maurizio Lupi (Pdl), per il quale il manifesto dei ceti produttivi «è un contributo positivo per aprire un confronto, ciascuno secondo la responsabilità cui è chiamato, sul futuro del nostro Paese che ha bisogno di crescere. Il governo è pronto a fare la propria parte e chi vuole accettare questa sfida è il benvenuto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L' Italia che non cresce Pil a prezzi costanti, numeri indici, 1° trimestre 2008 = 100



Fonte: Lavoce.info/Eurostat

Le stime sull'Italia

	OCSE	UE	FMI	BCE
	▼	▼	▼	▼

Crescita Pil

	OCSE	UE	FMI	BCE
2011	+1,1%	+1,0%	+1,0%	n.d
2012	+1,6%	+1,3%	+1,3%	n.d

Debito Pil

	OCSE	UE	FMI	BCE
2011	119,5%	120,3%	120,6%	120,0%
2012	117,0%	119,8%	120,3%	120,0%



Il ministro degli Esteri: Tremonti non può trincerarsi sull'evidenza che il prodotto lordo non si aumenta per legge

Frattini: "Caro Giulio, basta battute sul Pil si può fare di più, tavolo con le opposizioni"

Una crisi di governo sarebbe la cosa peggiore da fare in un momento come questo. Lanciamo le assisi sull'economia



Franco Frattini

Prendiamo sul serio il documento delle parti sociali ed economiche. Serve la partecipazione di tutte le forze

ROMA — «È arrivato il momento di prendere molto sul serio il documento delle parti sociali e l'appello di Napolitano alla classe politica: dobbiamo aprire un grande tavolo nazionale di confronto con tutti i sindacati, gli imprenditori e anche le opposizioni, in un clima di coesione nazionale simile a quello che ha portato all'approvazione rapida della manovra».

Ministro Frattini, le parti sociali chiedono «discontinuità». Napolitano invoca «una svolta». Non sarebbe ora che Berlusconi lasciasse il fortino di palazzo Chigi?

«Una crisi di governo sarebbe la cosa peggiore da fare in un momento come questo. Alternative di palazzo non ce ne sono in vista, ci hanno già provato e non ci sono mai riusciti. Piuttosto che ripetere la solita litania: "Intanto cambiamo Berlusconi e poi si vede", perché non ci sediamo tutti intorno a un tavolo per capire cosa possiamo fare insieme in Parlamento?»

Cosa significa dar vita a un tavolo nazionale con le opposizioni e le parti sociali?

«Vuol dire aprire un'analisi importante sul paese e sulle condizioni per rilanciare l'economia e la crescita, a partire dal documento presentato dai protagonisti del lavoro e delle imprese. La mia proposta è quella di lanciare delle Assisi nazionali sull'economia per valutare quello che si può fare. Il governo non può trincerarsi, come ha fatto Tremonti, sull'evidenza che il Pil non si aumenta per legge. A questo proposito devo aggiungere che oggi, finalmente, con la segreteria di Alfano si separa anche fisicamente il governo dal partito»

Cosa cambia?

«È una svolta che avrà conseguenze, perché il Pdl ha un interesse politico a raccogliere l'appello di Napolitano e delle parti sociali».

Non pensa che a danneggiare l'Italia, a renderla più esposta alla speculazione, concorra anche un premier così indebolito?

«L'instabilità del quadro politico è una delle ragioni per le quali veniamo attaccati. L'Italia è un paese dove ogni giorno si fa il toto-primo ministro, nonostante in Parlamento ci sia una maggioranza. Governo Maroni, governo Tremonti, governo Monti, questo balletto di nomi è quello che davvero danneggia il paese».

Per ora il confronto in Parlamento è mancato da parte vostra...

«Casini ha detto una cosa importante, che il terzo polo è disponibile a discutere anche ad agosto se il governo propone qualcosa. Auspico che le Assisi nazionali sull'economia vedano una partecipazione forte di tutte le opposizioni, ma certamente con un ruolo più "profilato" per quelle forze come l'Udc che, in Europa, siedono insieme a noi nel Ppe».

Intanto il suo collega Tremonti è sotto schiaffo per la questione della casa. Farebbe bene a dimettersi?

«No, perché conosco lo stile di vita quasi monacale di Tremonti. Giulio è uno che preferisce mangiare con i maestri di sci in una baita piuttosto che andare in barca o vivere in una casa di lusso. Sono certo che saprà dare delle risposte convincenti a tutte le domande».

(f.bei)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Parti sociali, appello giusto ma il governo già lavora”

Romani: messaggio rivolto anche alle opposizioni



Il ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani

IL PROBLEMA DELLO SVILUPPO

«Impossibile averlo per decreto. Chi lancia appelli pensi a fare la sua parte»

I FATTORI SU CUI AGIRE

«Sono le relazioni industriali, i nuovi contratti d'impiego, la produttività e il credito»

Intervista



RAFFAELLO MASCI
ROMA

Paolo Romani, ministro per lo Sviluppo economico. Si ha la sensazione che l'appello delle forze produttive e del lavoro per la crescita, sia stato accolto con

freddezza dal governo.

«Ma no, non direi. Anzi, lo abbiamo accolto con grande interesse».

Può darsi, ma si direbbe che non vi ha scosso più di tanto.

«Trova? D'altronde, se leggiamo bene quel testo, capiamo che l'interlocutore a cui le forze sociali si rivolgono non è il governo, è - semmai - la politica nel suo insieme. Maggioranza e opposizione. Si parla di necessità di una coesione su grandi temi e grandi obiettivi».

Indubbiamente, ma converrà che se c'è una qualche iniziativa da prendere, questa spetti all'esecutivo. O no?

«Scusi ma che cosa abbiamo fatto fino ad ora? Se l'Italia non si trova nella incresciosa situazione di altri Paesi è perché è stata fatta una manovra di assestamento del bilancio di grande portata e di grande rilevanza politica. Il segnale che è stato dato ai partner europei e ai mercati è molto forte ed è stato anche recepito».

Della manovra e dei suoi effetti, signor ministro, vi danno atto anche le forze sociali. Ma la crescita? E' questo il punto.

«La crescita non si decide per legge. Non è che mi metto a tavolino e pianifico un processo del genere. Sulla crescita agiscono fattori che riguardano il governo ma anche gli stessi soggetti che hanno firmato l'appello. Ognuno deve fare la sua parte».

A cosa si riferisce? Ci faccia capire.

«La produttività, l'accesso al credito, le relazioni industriali, le nuove formule di contratti di lavoro, solo per fare alcuni esempi, sono tutti fattori che agiscono sulla crescita. E non è solo il governo a poter decidere nel merito. Poi - beninteso - c'è anche la questione dell'efficienza della pubblica amministrazione, e questo è compito nostro. Ma quando i mittenti dell'appello par-



lano di un piano per le infrastrutture, per dire uno dei punti sollevati, vorrei che si tenesse anche conto delle risorse che ci sono. E del fatto che paghiamo 75-80 miliardi l'anno solo di servizio sul debito, e sono queste le risorse che mancano nel momento in cui si prospetta un piano infrastrutturale».

Abbiamo capito: l'appello è caduto nel vuoto.

«No, non è questo. Il punto è che non si può determinare una inversione di tendenza della congiuntura attuale solo con una decisione politica o facendo una grande assemblea di tutte le forze sociali e produttive. Sarebbe illusorio».

Quindi nessuna risposta?

«Al contrario. L'appello è stato recepito con grande attenzione e la risposta il governo la dà con la sua azione giorno per giorno. Io - se posso fare un esempio - mi sono occupato oggi di un accordo di programma su Fincantieri sul quale il governo ha messo 70 milioni. Mi sto occupando in questi giorni anche delle imprese meccaniche, siderurgiche, cartarie e altre impegnate in settori fortemente energivori e che hanno bisogno di trovare energia a minor costo. Le esigenze dei vari comparti sono differenti, è questo che intendo dire, e spesso anche in competizione tra loro. L'azione del governo per la crescita è quella di compaginare queste esigenze e prendere delle decisioni».

Se qualcuno si aspettava un tavolo di concertazione o qualcosa di simile, insomma, verrà deluso?

«Un momento di incontro con tutto il mondo del lavoro e delle attività produttive ci vorrà, io credo, quando discuteremo della delega fiscale, perché il problema delle tasse e dell'evasione è trasversale, ma per il resto - siamo seri - non è con un tavolo o un "grande piano" enfatico e inconcludente, che si riavvia la crescita».

Sindacati, Confindustria, Confcommercio eccetera... hanno sollevato una questione che non c'è?

«Non è questo. Voglio solo dire che noi tutti nel governo stiamo lavorando per la crescita di questo paese, lo facciamo indipendentemente dagli appelli... e siamo capaci di farlo, anche senza "tavoli"».

Le frasi chiave

La tenuta dei conti

Grazie alla nostra manovra l'Italia non è finita nella stessa incresciosa situazione di altri Paesi

Il piano per le infrastrutture

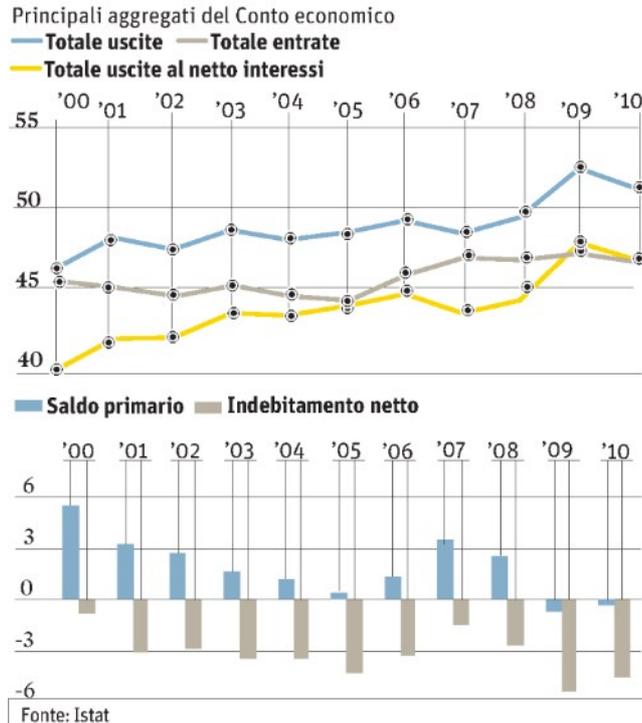
Chi lo invoca si ricordi che paghiamo ogni anno 80 miliardi di interessi sul debito pubblico

ANALISI

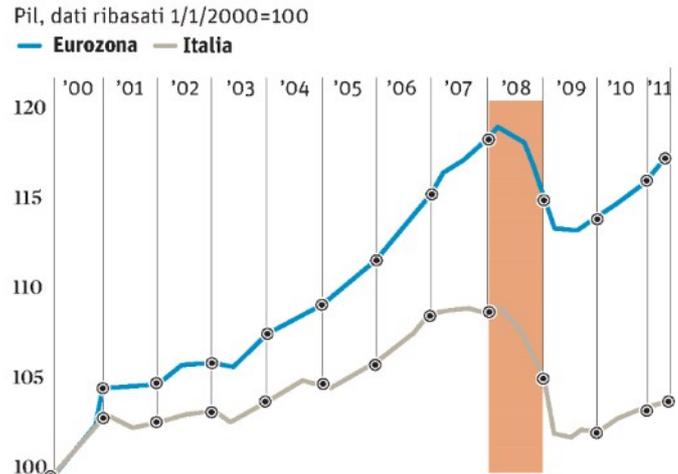
Raddoppiando la crescita si dimezza l'indebitamento

Dieci anni di crescita debole e conti in tensione

SPESE, INCASSI E SALDI



IL CONFRONTO



Dieci anni di crescita dell'economia italiana messa a confronto con le dimanche registrate negli altri maggiori Paesi Ue. Nel 2008 il calo del prodotto causato dalla recessione, che nel 2009 ha raggiunto il -4,9 per cento. Secondo Bankitalia bisogna tornare a crescere perchè dei 7 punti di Pil lasciati sul campo, 5 mancano ancora all'appello e nel primo trimestre l'espansione «è stata appena positiva».

VENTI ANNI IN SALITA
Dal 1990 lo stock del debito è cresciuto da 94,7% a 119%. Il gap di sviluppo con l'Ue vale 300 miliardi annui di **Marco Rogari**

Un freno per il Paese, un costo per gli italiani e un ulteriore colpo per il non certo brillante stato di salute dei conti pubblici. Il dazio pagato per i tanti, troppi, anni di mancata crescita è pesante. Non a caso nelle scorse settimane il Governatore della Banca d'Italia, e presidente in pectore della Bce, Mario Draghi, e la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, hanno parlato esplicitamente di 10 anni persi. Crescevamo stabilmente di un punto, un punto e mezzo al di sotto della media europea già prima della «grande crisi» del 2008-2009, ora cresciamo anche meno. Il gap è strutturale, come mostrano le più recenti statistiche europee sull'impatto della crisi sui 27 stati membri

della Ue. Nel 2009 la riduzione del Pil a livello di Unione è stato del 4,2%, con l'Italia in profondo rosso con un -5,2%, la Germania con un -5,2%, la Francia -2,6%, il Regno Unito -5%. Nel 2010 il Pil dell'eurozona è aumentato dell'1,8%, dopo aver fatto registrare un -4,1% dell'anno precedente; l'Italia si è invece fermata a quota 1,3%.

Ma già dall'inizio degli anni '90 la strada ha cominciato a presentarsi in salita, con un andamento del Pil in più di un'occasione distante dalla media europea. E le ricadute emergono anche dalla semplice lettura dell'andamento dei cosiddetti fondamentali di finanza pubblica.

Il debito, ad esempio, definito non solo dagli organismi internazionali e dalle agenzie di rating il primo nemico da sconfiggere, tra il 1990 e il 2010 è salito dal 94,7% al 119% del Pil. Un debito quasi costantemente alimentato dalla spinta della spesa per interessi sostenuta per la "copertura" dei titoli di Stato, che negli ultimi tra il 2003 e il 2010 è oscilla

intorno al 4,5%, circa 70miliardi l'anno sulla base del valore attuale del prodotto interno lordo.

Elevata spesa e conseguente alto debito finiscono per compromettere il quadro di finanza pubblica e, di fatto, di ridurre gli spazi per individuare le risorse necessarie da liberare per spingere sviluppo e competitività. Un semplice esercizio aritmetico, sganciato dai meccanismi regolatori e compensativi dai quali dipendono le variabili di finanza pubblica, dimostra come con nel 2010 con una crescita del 3%, più vicina dalla media europea, l'indebitamento netto sarebbe sceso di tre punti da quota -4,6%. In ogni caso con un aumento del

Pil doppio a quello registrato nell'ultimo periodo l'indebitamento potrebbe progressivamente dimezzarsi.

Un altro indicatore dei guasti creati dalla crescita perduta è quello delle entrate, che negli ultimi 15 anni hanno sono significativamente variate rispetto al Pil. Nel 1997, secondo i dati Istat, le entrate totali si attestavano al 47,7% del Pil (46,7% quelle correnti), nel 2009 scendevano al 47,1% (46,1% quelle correnti) per poi far registrare un'ulteriore riduzione di circa lo 0,5% nello scorso anno e non certo per effetto di interventi di alleggerimento della pressione fiscale.

Numeri che, da soli, fanno comprendere come la marcata



crescita si sia costantemente tradotta in minori risorse a disposizione dello sviluppo e della competitività. Giangiacomo Nardozzi, economista del Politecnico di Milano, e Luca Paolazzi, direttore del Centro studi di Confindustria, nel documento "Costruire il futuro" presentato all'assemblea della Piccola industria a Bergamo affermano che potrebbe essere quantificabile in oltre 300 miliardi di minor ricchezza prodotta all'anno l'esito della distanza accumulata negli ultimi venti anni dalla diversa traiettoria seguita dall'economia italiana rispetto a quella percorsa dalle altre nazionali dell'area euro. Un conto salato, insomma. Confermato ancora di più dal confronto con la Germania. Dall'inizio della ripresa la differenza di Pil accumulata nel rispetto ai tedeschi sarebbe del 4,4%, ovvero 69 miliardi di minor Prodotto interno equivalenti a circa 1.138 euro pro-capite.

E il futuro, senza un cambio di marcia, non si presenta certo roseo. Per quest'anno la crescita italiana è ufficialmente prevista all'1,1%, ma c'è altre stime parlano dell'1% e anche meno. Draghi auspicava di spostare di l'asticella almeno al 2% e non solo in chiave sviluppo. In questo modo, infatti, il percorso di rientro dal deficit e di riduzione del debito, così come previsto dalla nuova governance economica europea, potrebbe avvenire senza eccessivi traumi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CUI SCOMMETTE CONTRO DI NOI

di MASSIMO MUCCHETTI

Il differenziale tra i Btp a 10 anni e i bund tedeschi è salito ieri fino al 3,37%. Di questo passo, in poche settimane, i tassi sul debito pubblico italiano potrebbero superare quelli spagnoli. Troppo alti per dare ancora fiducia. E allora la fuga dal rischio Italia potrebbe diventare un'eventualità concreta. Irrazionale, ove si consideri l'economia reale. Ma i mercati sono razionali solo nella fantasia degli economisti. Tipico, per esempio, l'effetto gregge. Di cui abbiamo appena avuta una dimostrazione con il riposizionamento di alcuni fondi americani e di assicurazioni tedesche e italiane.

L'altro ieri, mentre le associazioni imprenditoriali, bancarie e sindacali invocavano un atto di discontinuità del governo e un Patto per la crescita, il *Financial Times* avvertiva che Deutsche Bank aveva ridotto da 8 miliardi di euro a uno il suo investimento in titoli pubblici italiani. La Germania è il secondo finanziatore estero del Belpaese, il primo è la Francia. La prima spiegazione («Postbank, che abbiamo acquisito nel 2010, aveva troppi titoli italiani rispetto alle nostre medie, che sono di 1-1,5 miliardi») appare insufficiente. Da Milano, il responsabile di Deutsche Bank per l'Italia, Flavio Valeri, ricorda l'impegno sul campo. Che c'è. Ma a questo punto, magari dalla sede di Londra, la prima banca tedesca, a fortissima vocazione finanziaria, dovrebbe rivelare la variazione dei suoi investimenti nel primo semestre del 2011 per ogni Paese dell'Eurozona e per le altre macroregioni del mondo. E Josef Ackerman, leader di Deutsche Bank, dovrebbe chiarire perché ha ridotto dell'88% l'investimento nei titoli pubblici italiani, mentre la sua stessa banca diffondeva rapporti lusinghieri sui medesimi. L'ultimo risale al 20 luglio.

Prima che parli, vorremmo pregarlo di evitarci la favoletta delle mura glie cinesi che separano gli uffici studi dalle sale operative. L'Italia ha imparato a sue spese la lezione delle banche internazionali che prima ti colpiscono e poi si offrono di soccorrerti. Accadde nel 1992, con l'attacco alla lira e poi con la ben remunerata assistenza, prestata alla vendita delle partecipazioni statali e alla gestione di una larga parte del risparmio italiano. Di concerto con le autorità di controllo delle Borse di Londra e Francoforte, la Consob dovrebbe indagare sulle transazioni di Deutsche Bank per fugare ogni dubbio su una manipolazione del mercato ovvero passare le carte alla procura della Repubblica. Ma più e prima della Consob dovrebbe essere il governo a sincerarsi presso la cancelleria di Berlino sulle intenzioni reali della Germania rispetto all'Italia. Dove — ma non è nemmeno il punto principale — banche e assicurazioni oggi possono essere scalate con modica spesa.

Il debito pubblico tedesco, ancora basso in relazione al Pil, ha sorpassato quello italiano in cifra assoluta. Qualche sua asta ha mostrato piccoli segni di difficoltà. Se Deutsche Bank non è sola, è legittimo sospettare una riduzione dell'investimento del sistema finanziario tedesco nei titoli pubblici altrui a favore di quelli del proprio Paese. E l'aumento dei differenziali convoglierebbe verso i sicuri bund sia il risparmio interno che quello degli altri Paesi, e il risparmio italiano è ingente. Sono incubi da *spread*? Speriamo. Ma vorremmo tanto che qualcuno da Roma ci dicesse: abbiamo verificato dati alla mano, Frau Merkel e la Deutschland Ag nutrono sempre fiducia nell'Azienda Italia. E invece leggiamo di Silvio Berlusconi che potrebbe assumere l'*interim* dell'Economia, ma non telefona a Berlino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Scatto dal governo o il Paese affonda

Francesco Paolo Casavola

L'andamento delle borse continua ad accrescere l'allarme intorno allo stato delle nostre finanze, malgrado l'accoglienza positiva in Europa e in genere nel contesto internazionale della manovra disegnata dal ministro Tremonti è prontamente approvata dal Parlamento.

Dietro il comportamento delle borse evidentemente gioca una pregiudiziale di non credibilità della tenuta del loro sistema. Del resto tagli alla spesa pubblica, senza cenno di crescita della produttività, non sono un contributo sufficiente a sperare di allontanare il rischio della crisi, che ha duramente coinvolto la Grecia e minaccia altri Paesi. L'ottimismo, almeno ostentato, della volontà da parte del governo e il pessimismo della ragione dilagante in ogni settore della società italiana, hanno raggiunto un punto di contraddizione non più ulteriormente sostenibile. Ecco perché le organizzazioni delle più importanti realtà associative delle banche, dell'industria, delle cooperative, del commercio, dell'artigianato, dei sindacati hanno richiamato un appello, invocando una fase di discontinuità rispetto a quel che si protaie stancamente e senza prospettive dall'inizio della legislatura.

Discontinuità può significare nuovo governo o nuovi provvedimenti del governo per stimolare la crescita. Per la prima ipotesi sono da valutare le difficoltà e i possibili controeffetti rispetto ai danni che si vo-

gliono evitare. La prima difficoltà sta nella qualità ed estensione dei consensi ad un'operazione di cambio del premier e con quale altra figura della maggioranza, oppure di cambio dell'attuale compagine governativa con altra dotata di un profilo di massima competenza rispetto alle grandi questioni economico-sociali chiamate in causa nel contesto di crisi incombente. In entrambe le ipotesi discontinuità potrebbe voler altresì un governo che acceleri la fine della legislatura preparando una nuova legge

elettorale, che restituisca libertà di scelta all'elettorato e ponga fine alla crisi della rappresentanza attuale, di cui è dubbio per il mutamento dell'opinione pubblica se continui ad esprimere interessi ed orientamenti della maggioranza che la originò. In quarta ipotesi, discontinuità potrebbe realizzare l'attuale governo se si decidesse a varare misure anticrisi corrispondenti ai bisogni del paese. In tutti i casi l'incognita delle reazioni delle borse resta imprevedibile. Si è ormai consolidato un potere di intervento della finanza internazionale sulle politiche degli Stati. Specie quando queste politiche non danno affidabilità ai mercati azionari e suscitano perplessità e critiche nelle società e negli ordinamenti politici nazionali.

Da noi il Presidente della Repubblica ha insistentemente ammonito le forze politiche

ad agire con la concordia necessaria a sviluppare un'azione positiva di guida del Paese. Invece si è trovato costretto a fronteggiare uscite di misure legislative o amministrative sempre più irrealistiche rispetto ai bisogni dei cittadini ed estrane a lettera e spirito della costituzione. Da ultimo la trovata della Lega di aprire a Monza uffici di rappresentanza di tre o quattro ministeri. In tempi in cui necessita una riduzione severissima dei costi della politica e si addensano i problemi del difficile rodaggio del federalismo fiscale. Disoccupazione crescente, disagio delle generazioni giovani, inadeguatezza delle risorse dei bisogni primari, disordine nelle gestioni istituzionali dei territori, continuo esplodere di scandali giudiziari nella vita di uomini pubblici, virtuale permanente conflitto tra i poteri dello Stato, sempre più estesa e argomentata rete del dissenso della società nei confronti della politica, incapacità dei partiti di confrontarsi con altri attori sociali, sono questi, tra i tanti, i più quotidianamente attivi focolari di un incendio che non si riesce a spegnere. E allora a discontinuità occorre dare un contenuto più definito. Se no rischiamo di finire bruciati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PAESE E LO SVILUPPO

La forza della discontinuità per liberarsi dalla zavorra

Il comunicato congiunto dei rappresentanti degli imprenditori e dei lavoratori di tutti i settori dell'economia italiana parte da un presupposto che va accettato, per duro che possa apparire: sebbene la crisi finanziaria abbia avuto origini lontane dal nostro Paese, e sebbene la nostra finanza pubblica l'abbia fronteggiata con maggiore rigore rispetto ad altri Paesi, non c'è da stupirsi se i mercati finanziari ci attaccano: la debolezza della nostra crescita è il motivo.

Il debito sovrano europeo è così grande che non può essere preso in carico da nessuna istituzione, nazionale o sovranazionale. Gli strumenti finanziari messi a punto e gli accordi internazionali sono indispensabili, ma solo per dare il tempo di arrivare a una soluzione stabile. L'unica valida nel lungo termine è rappresentata dalla crescita dell'economia reale, che consente di ripagare il debito e, nei casi più gravi, di circoscrivere e dare una prospettiva alle eventuali ristrutturazioni.

Senza crescita reale non c'è rimedio. Ecco perché l'Italia, risparmiatrice e finanziariamente più sana di altri Stati, non riscuote la fiducia dei mercati. La percezione è che il Paese non aggredisce, con sufficiente determinazione, gli intralci a tutti noti che soprattutto negli ultimi dieci anni ne hanno impedito la crescita. I mercati esprimono una sfiducia che guarda al lungo termine, ma la speculazione, intesa in senso tecnico, ne presenta il conto in termini immediati, con rialzi dei tassi e difficoltà di finanziamento che potrebbero determinare un collasso rapido. Ecco perché le parti sociali richiedono, ora e non in futuro, una "discontinuità" che non va letta in politichese, ma va invece molto concretamente tradotta in decisioni che incidano sulla vi-

ta di tutti i giorni.

Non ci si deve illudere che le forze vive e competitive del Paese, che pure sono tante, possano bastare a salvarlo. Dieci anni di mancata crescita alle spalle ci dimostrano che non è così: la zavorra è troppa, gli impedimenti immotivati sono paralizzanti. E rischiano di allontanare le imprese e le persone migliori o di affondare quelle che rimangono. La tassazione sul lavoro e sulle imprese legali rimane eccessiva, così come simmetricamente rimangono eccessivi i costi della politica e della pubblica amministrazione allargata, comprensiva cioè delle imprese a controllo pubblico, specie locale, e della sfera che queste governano. I mercati non hanno considerato abbastanza significativa, o credibile, una manovra che rimanda alla prossima legislatura i sacrifici più dolorosi, e forse non ha giovato che si sia trovato un accordo per mantenere le province e che una possibile novità consista nel duplicare uffici ministeriali in giro per l'Italia: l'impressione è che la politica non rinunci a nessuna clientela e che anzi non perda occasione per aggregarne delle nuove. Il Paese non chiede alla politica di rinunciare al suo ruolo di guida della società, al contrario le chiede di occuparsene.

Solo una politica consapevole e coraggiosa può dare un senso ai sacrifici che la situazione indubbiamente esige e che possono essere accettati soltanto se collocati in un piano che faccia intravedere il vantaggio di tutti discendere dall'impegno di ciascuno.

Novi impegni per la crescita proposti dal Sole 24 Ore vanno in quella direzione. Persino quello forse più impopolare: la pensione a 70 anni (impegno 2). Non solo un grande risparmio per l'Inps, ma anche un volume rilevantisimo di ore di la-

avoro, ossia di utilità reale aggiuntiva. A patto che non rubi posti di lavoro ai giovani, che si possono creare se il risparmio si traduce in minore tassazione del lavoro e delle attività produttive (impegno 1); auspicabilmente introducendo il principio che lavorare più a lungo, come oggi la vita consente, non significa necessariamente nelle stesse mansioni, che andrebbero trasmesse a persone più giovani e presumibilmente più efficaci, e che quindi il lavoro dei non più giovani, come quello femminile, possa costituire una risorsa se adeguatamente gestito. Gli altri impegni, tra cui privatizzazioni, liberalizzazioni, patto di stabilità, trasparenza della Pubblica amministrazione, taglio dei costi della politica parlano di un Paese più orientato a servire i cittadini e in cui chi produce di più e meglio viene premiato. C'è, e ci deve essere, tra i diversi impegni una sinergia che solo la politica può consentire di combinare e consolidare. È necessario che lo faccia, sia pure incoraggiata dalle parti sociali, ma assumendo il ruolo che le spetta e in cui non deve farsi surrogare. Le parti sociali si sono date il coraggio di innovare anche nelle relazioni industriali: un terreno delicato, che esse hanno il diritto e il dovere di esplorare in autonomia, ma dove è anche necessario che poi le istituzioni, in attuazione della Costituzione, formulino cornici regolatorie attendibili.

Gian Maria Gros-Pietro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

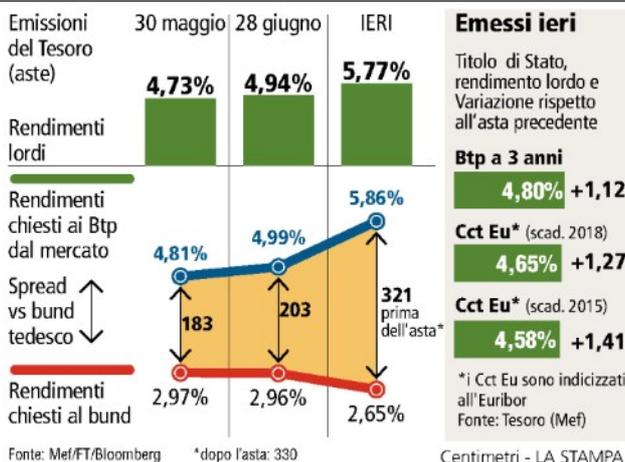


Focus

Titoli di Stato, chi fugge e perché

La speculazione è solo la punta dell'iceberg. Se aumentano i rischi sono i cauti a fuggire

I Btp decennali



Per gli analisti siamo a una soglia critica
Anche il mercato vuole «discontinuità»

TONIA MASTROBUONI
TORINO

La speculazione è solo la punta dell'iceberg. La crisi che ha investito nelle ultime settimane i nostri titoli di Stato è una cosa diversa. È un'ondata di sfiducia che ha spinto anche ieri lo spread tra i Btp e i Bund tedeschi a 337 punti. E per convincere gli investitori a comprare 100 milioni di euro di titoli a dieci anni il Tesoro ha dovuto offrire il massimo rendimento dal 2000, il 5,77 per cento.

Il fatto è che ormai è cambiata la percezione del nostro Paese non tanto agli occhi di trader spericolati, ma soprattutto nella testa degli investitori più accorti. I rendimenti sui nostri bond, aumentati a causa della crisi europea ma anche dell'instabilità politica, hanno innescato un meccanismo che Silvio Peruzzo, analista di Royal Bank of Scotland descrive così: «Quando i tassi aumentano troppo e si va verso soglie pericolose, del 6 o del 7 per cento, succede che il risk manager di un fondo o di un'assicurazione comincia a disimpegnarsi. Quel titolo sta veleggiando verso una soglia critica, oltre la quale potrebbero scattare i declassamenti delle

agenzie di rating». In sostanza, «quel titolo sta diventando speculativo». L'Italia offre adesso rendimenti migliori ma a un prezzo più basso e con un rischio di fallimento più alto. Non è più un porto sicuro. Per molti fondi che sono legati a un certo giudizio delle agenzie di rating, quindi a una garanzia alta di solvibilità, e i cui clienti privilegiano la sicurezza al rendimento - si pensi ad esempio a molti fondi pensione - la scelta di liberarsi dei titoli italiani e di tenersi per un po' lontani dalle aste del nostro Tesoro, è automatica.

Sta cambiando inoltre, secondo Angelo Baglioni, la tipologia della nostra clientela. Il caso Deutsche Bank, che si è liberata di quasi tutti i bond italiani, anche in questo caso è solo un esempio di una tendenza massiccia già in atto. L'economista della Cattolica di Milano spiega che «nelle ultime settimane molti investitori esteri si stanno allontanando dal nostro mercato. Il problema è che l'Italia è ormai percepita come un Paese che non è più in grado di impostare una strategia di lungo periodo». Dal venerdì nero in Borsa che era stato scatenato dalle voci di dimissioni di Tremonti, «il salto dello spread era stato di un punto». E da allora tutti parlano ormai di contagio in atto rispetto alla crisi europea.

Agli investitori in fuga è inutile spiegare che anche la matu-

rità media dei nostri titoli - a fine maggio superava i sette anni - è eccezionale, cioè che arrivano a scadenza con tempi relativamente lunghi rispetto al resto d'Europa. E che il «rollover risk», come si chiama in gergo, il rischio di ristrutturazione, è scarso. Ormai, chiosa Baglioni, il mercato «ci chiede la stessa cosa che hanno chiesto Confindustria e i sindacati: discontinuità. Non solo delle politiche governative, credo anche del governo».

Maria Cecilia Guerra è dello stesso parere. L'economista dell'università di Modena che scrive su Lavoce.info osserva che «siamo a un punto critico». Il combinato disposto della lentezza con la quale l'Europa sta approntando gli strumenti anti crisi - l'Efsf - e di «un governo che sta in piedi perché il presidente del Consiglio non può mollare» ha cambiato la percezione della nostra solvibilità. «È sufficiente vedere di cosa si è occupato, nel mezzo di questa gravissima crisi, il governo ieri: processo lungo e ministeri al Nord», conclude l'esperta di conti pubblici.



LE IDEE

Il virus europeo che paralizza gli Stati Uniti

MARTA DASSÙ

Entro il 2 agosto o pochi giorni dopo, il tira e molla fra democratici e repubblicani sull'aumento del tetto al bilancio si chiuderà con un accordo. Un accordo modesto e temporaneo. Ma comunque un accordo. So che sto sposando la Teoria del Compromesso Inevitabile. Lo faccio perché ci credo: è inevitabile che la maggioranza repubblicana alla Camera, per quanto stratonata dall'oltranzismo dei Tea Party, decida che ha ottenuto abbastanza e che non può permettersi, in odio a Barack Obama, di affondare anche il governo federale.

Resta il dato di fatto. La battaglia che si è scatenata sul bilancio dimostra che il sistema politico americano sta quasi arrivando al limite. Il limite oltre a cui la polarizzazione ideologica impedirà di prendere decisioni razionali sul modo di risolvere la crisi fiscale. E l'America, per restare una grande potenza, non potrà funzionare ancora a lungo come una potenza a debito. La storia del declino dell'Impero Britannico lo dimostra.

Noi europei abbiamo ben poche lezioni da dare su questo argomento. La lentezza decisionale del sistema Europa è stata tale, negli ultimi due anni, da avere permesso a una crisi periferica, come quella greca, di diventare una crisi sistemica. Finché l'Ue resterà uno «strano animale» - né una Federazione né una Confederazione - farà fatica a funzionare. Sul versante americano, le difficoltà di bilancio di singoli Stati, dalla California al Minnesota, contano meno. Forse meno di quanto dovrebbero, considerato che la California non è la Grecia, è una delle grandi economie mondiali (all'incirca all'undicesimo posto per il Pil). Ma è Washington ad essere più divisa di prima, per ragioni in parte strumentali e in parte reali.

Il risultato, su entrambe le sponde dell'Atlantico, è abbastanza simile: mentre diminuisce la fiducia nell'economia diminuisce anche la fiducia nella politica. Timothy Garton Ash ha parlato, da storico, di crisi strutturale del «capitalismo democratico liberale». Barack Obama ha detto, in uno di quei suoi discorsi troppo professorali per piacere davvero alla gente, che la Costituzione americana prevede un governo «diviso», non un governo «disfunctional»: che non funziona. Ad essere onesti, il Presidente democratico ha dato il suo contributo all'impasse sul bilancio; se non altro perché non ha messo per tempo sul tavolo un piano dettagliato e credibile di riduzione delle spese. Da parte loro, i repubblicani sanno benissimo che sarebbero necessari dei passi anche sul lato

delle tasse. Ma li hanno resi impossibili. L'America ha perso così l'occasione di tentare una vera riforma del bilancio. Una riforma - dice chiunque guardi in modo spassionato alla situazione degli Stati Uniti - che è indispensabile.

Sottolineando la polarizzazione senza precedenti nel Congresso americano, si rischia di esagerare. C'è sempre qualcuno pronto a ricordare che è stato così varie volte, nel 1969 con Richard Nixon per esempio e in modo continuativo dal primo mandato di Bill Clinton, nei primi Anni 90. Gli americani si lamentano volentieri del loro sistema di governo, esattamente come noi europei. Il problema è che oggi hanno probabilmente ragione. Perché, come spiega uno dei più brillanti politologi americani, Norman Ornstein, è quasi scomparso quello spazio di centro che permetteva decisioni nazionali (bipartisan) e razionali: nell'interesse comune, più che nell'interesse di parte. Il Congresso, dalla elezione di Barack Obama in poi, è teatro di una specie di campagna elettorale permanente. Ed entrambi gli schieramenti politici si comportano come «partiti parlamentari», divisi in blocchi ideologici contrapposti. Insomma come partiti europei. Quando invece l'impianto del sistema americano non è parlamentare ma è basato sulla separazione dei poteri e sulla logica dei checks and balances, dei pesi e dei contrappesi. Conclusione: partiti parlamentari, in un sistema non parlamentare, non possono funzionare. Il risultato è la paralisi. Da questo punto di vista, il tira e molla sul bilancio è solo una spia del problema più generale: dall'insediamento della nuova maggioranza repubblicana alla Camera, leggi più o meno importanti (tre accordi commerciali, la nuova legge sull'energia) sono rimaste congelate; nomine decisive non riescono ad essere confermate; e non è chiaro se sopravviveranno le riforme varate a fatica da Barack Obama nei primi due anni del suo mandato, con un Congresso ancora a maggioranza democratica.

Sembrerebbe che mentre i virus della crisi finanziaria migravano dall'America verso l'Europa, nel 2008, quelli del parlamentarismo malandato migravano in direzione opposta. Il dibattito politico americano sembra più familiare di quanto sia mai stato, a orecchie europee ed italiane; incluse le voci favorevoli ad un terzo partito, capace di occupare un mitico centro cui, dopotutto, continua a guardare una parte dell'elettorato degli Stati Uniti.

Abbiamo speso troppo (il debito) e non riusciamo a decidere granché (la polarizzazione politica). Se la vicinanza fra le due sponde dell'Atlantico è diventata questa, c'è poco da rallegrarsi. Il presente/futuro ci riserva un Paese, la Cina, che ha molte altre fragilità e svantaggi comparativi. Ma che ha risparmiato molto e riesce ancora a prendere decisioni strategiche. Come si è visto, il debito è una questione politica, non solo economica. Europa e Stati Uniti dovrebbero forse ripartire di qui: abbiamo bisogno di avere alle spalle sistemi politici che funzionano - il che significa: capaci di decidere nell'interesse comune - per salvare le sorti delle democrazie occidentali.

Corte Ue, no ai lacciuoli sui rimborsi Iva

La normativa nazionale che, in caso di mancato pagamento dei fornitori, impone al soggetto passivo di riportare più volte nei periodi successivi il credito Iva, non consentendone il rimborso, contrasta con la normativa comunitaria.

Con sentenza 28/7/11, causa C-274/2010, la Corte di giustizia Ue ha censurato l'Ungheria per violazione degli obblighi derivanti dalla direttiva Iva. La commissione aveva ritenuto non in linea con l'art. 183 della direttiva 2006/112/Ce la norma ungherese che esclude il rimborso dell'eccedenza nel caso in cui l'Iva detratta derivi da operazioni per le quali non sia stato pagato al fornitore il corrispettivo e la relativa imposta. L'esecutivo Ue riteneva che tale limitazione violasse il principio di neutralità fiscale, che attraverso il sistema della detrazione impone di sgravare completamente l'imprenditore dell'onere dell'Iva dovuta o pagata a monte, ed eccedesse la portata dell'art. 183 della direttiva, il quale prevede che nel caso in cui, per un periodo d'imposta, l'importo delle detrazioni superi quello dell'Iva dovuta, gli stati membri possono far riportare l'eccedenza al periodo successivo, o procedere al rimborso secondo modalità da essi stabilite. Condividendo le censure, la corte ha osservato che i margini di autonomia che la norma concede agli stati membri non sono sottratti al controllo circa il rispetto del diritto comunitario, nella fattispecie la normativa sull'Iva. La Corte ricorda di avere già

precisato che le modalità fissate dagli stati membri ai sensi dell'art. 183 non possono ledere il principio di neutralità fiscale, facendo gravare sul soggetto passivo l'onere dell'imposta, ma devono consentirgli di recuperare, in condizioni adeguate, la totalità del credito Iva; ciò comporta che il rimborso sia effettuato entro termine ragionevole con pagamento in denaro o modalità equivalenti, in ogni caso senza addossare rischi finanziari al contribuente. Passando alla condizione prevista dalla normativa ungherese, la Corte ha osservato che l'Iva diventa esigibile all'atto della realizzazione dell'operazione imponibile, indipendentemente dal fatto che il corrispettivo dovuto sia stato versato oppure no. Pertanto, il fornitore è debitore dell'imposta verso l'erario anche se non abbia ancora ricevuto il pagamento da parte del cliente; analogamente, per quest'ultimo il diritto alla detrazione sorge quando l'imposta diviene esigibile, a prescindere dal fatto che abbia effettuato o meno il pagamento al fornitore. Oltretutto, l'art. 168 della direttiva prevede espressamente che il diritto alla detrazione riguarda non solo l'Iva assolta, ma anche quella dovuta. Conseguentemente, il pagamento del corrispettivo dovuto per l'operazione da cui deriva l'Iva detrattibile non può rientrare tra le modalità che gli stati membri possono fissare per riconoscere il diritto al rimborso del credito.

Franco Ricca



La Ue: l'azienda ha ricevuto aiuti statali, deve restituire 220 milioni

Decoder, maxi-stangata su Mediaset

Il gruppo Mediaset dovrà rimborsare lo Stato per gli aiuti erogati negli anni scorsi per l'acquisto dei decoder. Lo ha stabilito la Corte di Giustizia dell'Unione europea: respinto il ricorso presentato dall'azienda dopo la sentenza del 2010, Bruxelles ribadisce che i contributi italiani per l'acquisto dei decoder digitali terrestri nel 2004 e 2005 «costituiscono aiuti di Stato incompatibili con il mercato comune». Molto salati i conti per Mediaset: dovrà restituire non solo i 220 milioni del contributo, ma anche tutti i vantaggi economici conseguenti all'aumento dello share prodotto dal varo dell'operazione.

> Chello a pag. 15

La sentenza

Decoder, la Ue bocchia gli aiuti a Mediaset

No al ricorso presentato dall'azienda: dovrà restituire 220 milioni di contributi

Alessandra Chello

Un'altra tegola sulla testa di Mediaset. Non bastava la crisi di Endemol, ora ci si mette anche l'Unione europea. La Corte di giustizia, infatti, ha ribadito che il gruppo dovrà rimborsare lo Stato per gli aiuti erogati negli anni scorsi per l'acquisto dei decoder. In sostanza è stato respinto il ricorso presentato dall'azienda dopo la sentenza del 2010. E così Bruxelles ribadisce che i contributi italiani per l'acquisto dei decoder digitali terrestri nel 2004 e 2005 «costituiscono aiuti di Stato incompatibili con il mercato comune. Tutte le emittenti radiotelevisive che hanno beneficiato indirettamente degli incentivi dovranno perciò rimborsare le somme corrispondenti ai vantaggi in tal modo ottenuti». I conti per Mediaset sono decisamente salati. Si perché dovrà restituire non solo i 220 milioni del contributo, ma anche tutti i vantaggi economici conseguenti all'aumento dello share prodotto dal varo dell'operazione.

La stangata dell'Europa arriva in una giornata già pesante per Mediaset: l'utile del semestre ha registrato un calo del 31,9% rispetto allo scorso anno, e anche la raccolta pubblicitaria è in flessione (-3,2%). Mentre la posizione finanziaria netta del gruppo passa da un negativo di 1.590,2 milioni del 31 dicembre 2010 ai 1.805,5 milioni del 30 giugno 2011. An-

che se ieri Mediaset ha messo a segno il colpo che fa nascere il gigante italiano nel settore delle torri di broadcasting e telefonia, finalizzando l'acquisizione di Digital Multimedia Technologies.

Tornando al nodo decoder, con la finanziaria del 2004 l'Italia ha concesso un contributo pubblico di 150 euro ad ogni utente del servizio di radiodiffusione che acquistasse o noleggiasse un apparecchio per la ricezione, in chiaro, dei segnali televisivi digitali terrestri. Il limite di spesa del contributo è stato fissato a 110 milioni. La legge finanziaria del 2005 ha reiterato tale provvedimento nello stesso limite di spesa di 110 milioni, riducendo tuttavia il contributo per ogni singolo decoder digitale a 70 euro. Il consumatore che avesse però scelto un apparecchio che consentisse esclusivamente la ricezione di segnali satellitari non poteva ottenere il contributo: contro i contributi le emittenti televisive Centro Europa 7 e Sky Italia hanno inoltrato esposti alla Commissione.

Con la decisione del 2007, Bruxelles osservava in effetti, che proprio questi contributi costituivano aiuti di Stato a favore delle emittenti digitali terrestri che offrivano servizi televisivi a pagamento nonché degli operatori via cavo fornitori di servizi televisivi

digitali a pagamento, ordinando il recupero degli aiuti.

Mediaset ha allora presentato un ricorso ma, nel giugno del 2010, il tribunale lo ha respinto, confermando che il contributo costituiva un vantaggio economico a favore delle emittenti terrestri. Giovedì anche la successiva impugnazione di Mediaset è stata respinta.

Insomma, non c'è via di scampo. Ora «spetterà al giudice nazionale fissare l'importo dell'aiuto da recuperare sulla base delle indicazioni delle modalità di calcolo fornite dalla Commissione».

Pronta la replica di Mediaset che spiega: «Abbiamo già versato 6,1 milioni allo Stato italiano nel febbraio 2010, in merito alla vicenda dei contributi pubblici ai decoder. Ora attendiamo l'esito di un ricorso al tribunale civile di Roma sull'entità dell'importo, ritenuto «per niente congruo e non giustificato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La replica
Il gruppo tv:
abbiamo già
pagato
6 milioni
nel 2010

I contributi per i decoder

Contributo concesso in Finanziaria per l'acquisto di un set top box per ricevere la tv digitale terrestre



ANSA-CENTIMETRI